URANIA

LA VITA, L'UNIVERSO E TUTTO QUANTO

I ROMANZI

Douglas Adams

MONDADORI

24-6-1984
QUATTORDICINALE
lire 2200

Douglas Adams

LA VITA, L'UNIVERSO E TUTTO QUANTO

(Life, the Universe and Everything)

 Traduzione di Laura Serra

URANIA n. 973 - 24 giugno 1984

1

Come sempre, nel dormiveglia, fu assalito dal ricordo di dove fosse e, con un sincero, autentico grido d'orrore, Arthur Dent si svegliò.

Così, come sempre, cominciò la sua giornata.

Il problema non era tanto il freddo, l'umidità, il cattivo odore della caverna. Il problema era che la caverna si trovava nel bel mezzo di Islington, e che prima di due milioni di anni non sarebbe passato nessun autobus.

Come Arthur ben sapeva, il tempo è il posto (se così lo si può chiamare) peggiore per perdersi; e lui ci si era perso un mucchio di volte: nel tempo e nello spazio. Ma, se non altro, quando ci si perde nello spazio si ha sempre qualcosa da fare.

E così, era rimasto infognato lì, sulla Terra allo stadio preistorico, in seguito a una serie di avvenimenti che l'avevano visto ora vittima di esplosioni, ora vittima di insulti. Era finito nelle regioni più bizzarre della Galassia, su pianeti che mai aveva immaginato esistessero, e per quanto da anni ormai vivesse una vita molto, troppo tranquilla, si sentiva ancora nervoso ed eccitabile.

Da cinque anni non era più stato vittima di alcuna esplosione. Quattro anni prima lui e Ford Prefect si erano separati, e siccome Arthur da allora non aveva praticamente visto più nessuno, non era stato più nemmeno insultato.

Tranne un'unica volta.

Era successo una sera di primavera, circa due anni prima.

Tornando alla sua caverna subito dopo il crepuscolo, aveva notato diverse luci che lampeggiavano sinistre tra le nubi. Si era voltato con in cuore l'eterna speranza dei naufraghi: vedere una nave.

Mentre guardava con ansia il cielo, una nave argentea e affusolata era scesa in silenzio nell'aria calda della sera e aveva sganciato lunghe zampe prensili di metallo, in una sorta di danza tecnologica.

Si era posata in terra dolcemente, e il lievissimo ronzio che aveva emesso fino allora si era spento del tutto.

Da un portello era stata calata una scaletta.

Dentro si era accesa una luce.

Stagliata contro il tondo luminoso c'era una figura alta. La figura aveva sceso la scala e si era piazzata in faccia ad Arthur.

- Sei un cretino, Dent - aveva detto semplicemente.

Era una creatura aliena, molto aliena. Aliena era la sua altezza eccessiva, aliena la testa piatta, alieni gli occhi stretti come fessure, alieno il vestito dorato dal colletto assurdo, aliena la pelle grigioverde, che aveva la caratteristica lucentezza che le pelli grigio-verdi riescono a ottenere solo con l'uso paziente di saponi costosissimi.

Arthur aveva osservato lo sconosciuto con una certa perplessità.

L'altro l'aveva fissato dritto negli occhi.

Arthur, che all'inizio si era sentito il cuore pieno di speranza, dopo la frase dell'alieno non era riuscito a dominare lo stupore, e nella sua mente i pensieri più disparati si erano messi di colpo a contendere tra loro per guadagnarsi il diritto all'uso delle corde vocali.

- Perc...? - aveva detto. - Cos...? - aveva aggiunto. - Ch... chi...? - aveva precisato, piombando in seguito in un silenzio spasmodico. Stare anni senza parlare con qualcuno produce questo tipo di effetti.

L'alieno aggrottando la fronte aveva controllato una specie di tabella che

teneva in una delle mani lunghe e sottili.

- Sei Arthur Dent, vero? - aveva chiesto.

Arthur aveva annuito, incapace di proferire parola.

- Arthur Philip Dent? - aveva insistito l'alieno, con tono stridulo.

- Ehm. uh. ssì... ehm. uh - aveva confermato Arthur.

- Sei un cretino - aveva ribadito l'alieno. - Un deficiente integrale.

- Uh. - aveva sussurrato Arthur, con disperazione. - Uh.

- Risparmiami queste stupidaggini - aveva ribattuto l'alieno, con un ringhio rabbioso. Poi era risalito a bordo, scomparendo dietro il portello. La nave si era richiusa e aveva emesso un ronzio sordo.

- Ehi, ehi! - aveva gridato allora Arthur, mettendosi a correre verso di essa. - Ehi, aspetta un attimo! Che modi sono? Cos'è questa fretta?

La nave aveva decollato leggera, scaricando a terra il suo peso come fosse stato un mantello. Si era librata per breve tempo nel cielo della sera, poi, sfrecciando tra le nubi e illuminandole, era scomparsa ben presto dalla vista. Arthur, solo nella sua landa deserta, aveva continuato ad agitarsi inutilmente e pateticamente.

- Ma come? - aveva continuato a gridare per un pezzo. - Ma come, andarsene via così senza darmi il tempo di.? Torna qui e prova a ripetere quello che hai detto poco fa!

Aveva continuato a saltellare qui e la finché le gambe non gli avevano fatto giacomo giacomo, e a gridare finché i polmoni non gli erano quasi scoppiati. Ma naturalmente non gli era arrivata nessuna risposta.

La nave aliena era già negli strati più alti dell'atmosfera, pronta a immergersi nel vuoto spaventevole che separa l'una dall'altra le poche cose che ci sono nell'Universo.

Il suo occupante, l'alieno che si curava la pelle con saponi costosi, si appoggiò allo schienale del sedile di comando. Si chiamava Wowbagger l'Eterno Prolungato, ed era un essere che aveva uno scopo preciso nella vita. Non un gran bello scopo, come lui stesso era pronto ad ammettere, ma se non altro era uno scopo, e serviva a tenerlo occupato.

Wowbagger l'Eterno Prolungato era, e di fatto è ancora, uno dei pochi, pochissimi esseri immortali dell'Universo.

Chi è nato immortale sa per istinto come gestire la propria immortalità, ma Wowbagger non faceva pane di questa categoria. Anzi, era arrivato a odiare gli immortali per nascita, manipolo di bastardi beoti. Lui era diventato immortale per sbaglio, a causa di uno sfortunato incidente che aveva visto coinvolti un acceleratore di particelle irrazionale, un pranzo liquido e un paio di elastici. I particolari precisi dell'incidente non sono rilevanti, anche perché nessuno è mai riuscito a riprodurre esattamente le circostanze che diedero luogo all'avvenimento, e anzi, chi ci ha provato o è diventato scemo, o è morto (e, in alcuni casi, prima è diventato scemo, poi è morto).

Chiudendo gli occhi in un'espressione di tedio e stanchezza, Wowbagger mise su un po' di jazz sullo stereo della nave e pensò che avrebbe potuto anche farcela a gestirsi la sua immortalità, se non fosse stato per le domeniche pomeriggio.

All'inizio era stato divertente, se l'era spassata moltissimo, aveva vissuto pericolosamente, corso rischi, guadagnato un mucchio di soldi con investimenti a lungo termine e alto rendimento, e in genere goduto del fatto di vivere infinitamente più a lungo di tutti gli altri comuni mortali.

Alla fine però Si era accorto di non poter proprio reggere le domeniche pomeriggio e quel terribile senso di svogliatezza che comincia a instaurarsi verso le quindici, quando ci si rende conto di avere fatto tutti i bagni e le

docce che era possibile fare, di avere fissato con aria vacua tutti gli articoli di giornale che era possibile fissare (evitando accuratamente di leggere tutti i loro contenuti), di non potere impedire alle lancette dell'orologio di avvicinarsi inesorabilmente alle sedici, a quel momento fatidico che segna l'inizio della lunga, tetra ora del tè dell'anima.

Così, a poco a poco, il disgusto si era insinuate in lui. I sorrisi soddisfatti che faceva ai funerali del prossimo erano diventati sempre più tiepidi, fino a scomparirgli dalla faccia. Aveva sentito crescere in sé il disprezzo per l'Universo in genere, e in particolare per chi ci abitava.

Era stato a quel punto che aveva concepito il suo proposito, un proposito che in seguito lo aveva spinto a viaggiare in astronave da un posto all'altro e che probabilmente avrebbe continuato a spingerlo per il resto della sua interminabile esistenza.

Il proposito in sostanza era questo: insultare l'Universo.

Il che significava insultare tutti i suoi abitanti. Insultarli uno per uno, con offese personali, e (un progetto audace, indubbiamente) in ordine alfabetico.

Quando qualcuno, venuto a conoscenza del suo piano, obiettava che l'impresa era pressoché impossibile, oltre che assurda, in quanto troppa gente nasceva e moriva in continuazione, Wowbagger si limitava a sfoderare uno sguardo e a dire: - Un uomo ha diritto a sognare, no?

E così aveva messo in atto il suo piano. Aveva installato su un'astronave costruita per durare a lungo un computer che era in grado di rintracciare qualsiasi persona esistente, e anche di calcolare le rotte complicatissime che bisognava seguire per raggiungerla.

Dopo avere insultato Arthur Dent, Wowbagger si preparò a uscire con la sua nave dalla zona del sistema stellare Sol.

- Computer - disse.

- Son qua - garrì il computer.

- Dove si va adesso?

- Lo sto calcolando.

Wowbagger contemplò per un attimo le fantastiche gemme che costellavano il cielo, miliardi e miliardi di mondi lucenti che spruzzavano del loro chiarore l'oscurità infinita del Cosmo. Ognuno di quei mondi era nel suo itinerario. Nella maggior parte di essi sarebbe stato innumerevoli volte.

Si vide, nella sua missione, un po' come un bambino intento a congiungere puntini numerati per trarne una figura o una parola. Si augurò che in qualche zona particolare dell'Universo il suo lavorio incessante desse come risultato la lettura di una parolaccia, una parolaccia volgare e irritante.

Il computer emise un piccolo segnale acustico per indicare che aveva terminato i calcoli.

- Folfanga - disse, con un bip. - Quarto pianeta del sistema Folfanga - continuò, con un altro bip. - Durata probabile del viaggio, tre settimane - continuò ulteriormente, con un ennesimo bip.

- Lì - proseguì dopo un breve intervallo, - dovrai incontrare, se non sbaglio, una lumaca della specie A-Rth-Urp-Hil-Ipdenu. Alla quale, credo, hai deciso di dire: "stupida faccia da deretano".

Wowbagger emise un grugnito e guardò di la dall'oblò la maestà del Creato.

- Penso che faro un sonnellino - disse, e aggiunse poco dopo: - Che canali tivù prendiamo nelle prossime ore?

Il computer emise un bip. - Cosmovid, Supercotto e Telescatola Cranica - disse.

- C'è qualche film che non abbia visto trentamila volte?

- No.

- Uhm.

- Ci sarebbe *Terrore nello spazio.* Quello l'hai visto solo trentatremilacinquecentodiciassette volte.

- Svegliami alla seconda bobina.

Il computer fece un bip.

- Dormi bene - disse.

La nave continuò a filare silenziosa nella notte.

Sulla Terra, nel frattempo, pioveva a catinelle, e Arthur Dent se ne stava seduto tutto sfigato nella sua caverna. Era una delle sere più schifose della sua vita. Non faceva che pensare a quello che avrebbe potuto dire all'alieno, e mentre lo pensava non faceva che schiacciare mosche. Le quali a loro volta stavano trascorrendo una delle sere più schifose della loro vita.

Il giorno dopo, per consolarsi, Arthur si fabbricò una borsa con una pelle di coniglio. E lì mise tutte le cose che aveva vicino, tranne naturalmente le mosche.

2

La mattina di cui s'è parlato all'inizio, di due anni successiva a quella in cui Arthur si fabbricò una borsa, era tersa e mite. Arthur, uscendo dalla caverna (che avrebbe continuato a chiamare casa finché non le avesse trovato un nome migliore o finché non avesse trovato una caverna migliore) si sentì di ottimo umore, nonostante il consueto urlo di angoscia con cui si era svegliato. Si strinse intorno al corpo la vestaglia sbrindellata e salutò con un sorriso il Sole.

Nell'aria c'era un profumo di fieri, la brezza soffiava lieve sull'erba alta, gli uccelli comunicavano tra loro con allegri cinguettii, le farfalle volteggiavano con grazia, e tutta la natura nel suo complesso sembrava determinata a rendersi più piacevole che mai.

Non era però lo scenario bucolico a infondere in Arthur il buon umore. Il buon umore gli era venuto perché aveva appena avuto una magnifica idea, un'idea che l'avrebbe aiutato a sopportare felicemente il terribile senso di isolamento, gli incubi notturni, gli insuccessi conseguiti dai suoi sforzi di orticoltore, la mancanza di un futuro e la vacuità della vita su quella Terra preistorica. L'idea, detta in parole povere, era di impazzire.

Sorrise di nuovo e addentò la zampa di coniglio avanzata dalla cena della sera prima. Masticò felice, poi decise di annunciare ufficialmente la sua decisione.

Si alzò in piedi e guardò in faccia il mondo, ovvero i campi e le colline. Per aggiungere ulteriore peso alle proprie parole si ficcò tra la barba l'osso del coniglio. Quindi allargò le braccia in un gesto solenne.

- Intendo impazzire! - annunciò.

- Buona idea - disse Ford Prefect, scendendo dal masso su cui si era seduto.

Arthur sentì un terremoto nel cervello. Le mascelle gli si serrarono e aprirono meccanicamente, senza proferire suono.

- Io per un po' sono impazzito - disse Ford, - e mi ha fatto un sacco di bene.

Arthur stralunò gli occhi.

- Vedi? - disse Ford.

- Dove sei stato? - lo interruppe Arthur, riuscendo finalmente a esprimere un concetto interrogative.

- In giro - disse Ford. - Un po' di qua e un po' di la. - Fece un sorriso volutamente irritante. - A un certo punto ho semplicemente sganciato il cervello. Ho pensato che se il mondo mi avesse rivoluto indietro mi avrebbe chiamato. Cosa che ha fatto.

Tirò fuori la sub-Eta sensomatic da un sacco spaventosamente logoro e consunto.

- O almeno - disse, - ho creduto che mi richiamasse indietro. Questa macchinetta si è messa a emettere segnali. - La scosse. - Se si è trattato di un falso allarme, provvederò a impazzire di nuovo.

Arthur scrollò la testa e si sedette. Poi alzò gli occhi.

- Credevo che tu fossi morto... - disse.

- Anch'io l'ho creduto, per un po' - disse Ford. - Poi, per un paio di settimane, mi sono convinto di essere un limone. Mi divertivo a saltare in continuazione dentro e fuori da un *gin tonic*.

Arthur si schiarì la voce due volte.

- Dove diavolo hai.?

- Trovato un *gin tonic?* - disse allegro Ford. - Be', ho trovato un laghetto che era convinto di essere un *gin tonic,* e io ci saltavo dentro in continuazione. Oddio, che fosse convinto di essere un *gin tonic* lo pensavo io, naturalmente. Ma potrei essermi sbagliato. Forse era solo la mia immaginazione.

Ford esibì un sorriso così folle che avrebbe indotto a fuggire il più temerario degli uomini e tacque in attesa della reazione di Arthur.

Ma Arthur non gli diede quella soddisfazione.

- Continua - disse tranquillamente.

- Vedi - disse Ford, - il fatto è che non ha senso diventare matti per cercare di impedire a noi stessi di diventare matti. Tanto vale cedere alla follia e serbare la sanità mentale per i momenti migliori.

- E adesso tu saresti nella versione sana? - chiese Arthur. - Te lo chiedo così, per pura informazione, naturalmente.

- Sì. E, sai, sono andato in Africa - disse Ford.

- Davvero?

- Davvero.

- Com'era?

- Questa è la tua caverna, eh? - chiese Ford, senza rispondere.

- Ehm, sì - disse Arthur. Si sentiva strano. Dopo quasi quattro anni di isolamento totale era così felice di rivedere Ford, che avrebbe quasi urlato dalla gioia. Bisognava però dire che Ford era una persona alla quale

riusciva quasi subito di irritare gli altri con in suoi discorsi.

- Bella, molto bella - disse Ford, della caverna. - Chissà come la

odi.

Arthur non si prese neanche la briga di rispondere.

- L'Africa era molto interessante - disse Ford, - e durante il tempo in cui sono stato lì mi sono comportato in modo decisamente strano.

Fissò un punto vago, in lontananza.

- Sono diventato crudele con gli animali - spiegò allegramente. - Ma l'ho fatto solo per hobby, capisci.

- Certo - disse Arthur, diffidente.

- Non ti voglio infastidire raccontandoti i particolari, perché potrebbero...

- Sì?

- Turbarti. Ma forse t'interesserà sapere che sono l'unico responsabile dell'evoluzione un po' insolita di quell'animale che nei secoli a venire sarà chiamato giraffa. Poi ho anche provato a volare. Non ci credi?

- Raccontami - disse Arthur.

- Dopo. Per ora ti dico solo che secondo la *Guida*...

- La che?

- La *Guida.* La *Guida Galattica per gli Autostoppisti.* Non te la ricordi?

- Sì. Ricordo di averla gettata nel fiume.

- Già, ma io l'ho ripescata.

- Non me l'avevi detto.

- Non volevo che tu la rigettassi via di nuovo.

- Ragionamento abbastanza plausibile - ammise Arthur. - Secondo la *Guida?*

- Che?

- Stavi dicendo, secondo la *Guida*.

- Ah sì, secondo la *Guida* esiste una precisa arte del volo, o forse sarebbe meglio chiamarla una tecnica. Questa tecnica consiste nell'imparare a buttarsi giù dall'alto evitando di colpire il terreno. - Ford abbozzò un sorriso, poi indicò i pantaloni logori all'altezza delle ginocchia e mostrò i gomiti, che erano tutti scorticati e sbucciati,

- Finora non si può dire che me la sia cavata brillantemente - disse. Allungò la mano verso Arthur e aggiunse: - Sono molto contento di rivederti, amico mio.

Arthur scrollò la testa in preda all'emozione e allo stupore.

- Sono anni che non ti vedo - disse. - Anni che non vedo nessuno. Mi ricordo a malapena come si fa a parlare. Continuo a dimenticarmi le parole, sai? Allora cerco di mantenermi in esercizio, e lo faccio parlando con. con quelle cose che se tu parli con loro la gente ti ritiene pazzo. Come Giorgio III.

- Quali cose? I re?

- No, no - disse Arthur. - Le cose con cui re Giorgio parlava. Per la miseria, ne siamo circondati e io stesso ne ho piantate centinaia. Sono tutte

morte. Ah sì, ecco, mi è venuto in mente. Alberi! Mi tengo in esercizio parlando con gli alberi. Quella perché la tieni protesa in avanti?

Ford si guardò la mano. Anche Arthur la stava guardando, con aria vacua.

- Per stringere la tua - disse Ford.

Arthur strinse la mano a Ford come uno che si aspettasse di vederla trasformarsi da un momento all'altro in un pesce. Poi, vedendo che questo non succedeva, la strinse con maggior convinzione, con entrambe le mani, e continuò a farlo per un pezzo.

A un certo punto Ford ritenne necessario liberarsi dalla stretta. Assieme ad Arthur salì su una protuberanza rocciosa e guardò lo scenario intorno.

Cos'è successo ai Golgafrinchani? - chiese. Arthur alzò le spalle.

- Tre anni fa molti di loro non ce la fecero a superare l'inverno - disse. - I pochi rimasti in primavera decisero di prendersi una vacanza. Costruirono una zattera e con quella si misero per mare. La storia ci dice che devono essere sopravvissuti...

- Uhm - disse Ford, - bene, bene. - Mettendosi le mani sui fianchi si guardò di nuovo intorno, e d'un tratto sul suo viso si dipinse un'espressione estremamente determinata ed energica.

- Andiamo - disse, elettrizzato.

- Dove? - chiese Arthur.

- Non lo so - disse Ford, - ma sento che è il momento giusto. Stanno per succedere diverse cose. Forse abbiamo qualche probabilità di fuggire da questa Terra primitiva.

Abbassò la voce fino a parlare in un sussurro.

- Sento che ci sono molte smagliature nel tessuto - disse.

Scrutò l'orizzonte in lontananza, come sperando che il vento a quel punto gli sollevasse con bell'effetto i capelli dalla fronte, ma il vento lo deluse perché era indaffarato a gingillarsi con alcune foglie non lontane di là.

Arthur chiese a Ford di ripetere quello che aveva detto, perché non aveva capito bene. Ford gli ripeté il discorso.

- Il tessuto? - chiese Arthur.

- Il tessuto spaziotemporale - disse Ford, e sentendo il vento soffiargli in faccia per un attimo, scoprì i denti per apparire più incisivo.

Arthur annuì, poi si schiarì la voce.

- Stiamo parlando di una qualche sartoria vogon, o che? - disse.

- Stiamo parlando di gorghi nel continuum spaziotemporale - disse Ford.

- Ah - fece Arthur, - allora la conoscerò. - Infilò le mani nella tasca della vestaglia e scrutò con sagacia l'orizzonte.

- Conoscerai chi? - disse Ford.

- Be', la Gorgone, no?

Ford lo guardò incazzato.

- Senti un po', mi vuoi stare ad ascoltare quando parlo?

- Ti ho ascoltato - ribatté Arthur, - ma non sono sicuro che sia servito a qualcosa.

Ford lo afferrò per i risvolti della vestaglia e gli parlò con calma,

pazienza e lentezza, come un impiegato dell'ufficio bollette della società dei telefoni.

- Sai, a quanto sembra nel tessuto dello spaziotempo ci sono diverse smagliature, vortici di instabilità...

Arthur, come uno sciocco, osservò il tessuto della sua vestaglia che Ford stava stringendo; e Ford, per impedirgli la possibilità di un'altra osservazione stupida, si affrettò a ripetere: - Il tessuto spaziotemporale.

- Ah, sì - disse Arthur.

- Appunto - disse Ford.

Si fissarono risolutamente, sopra la roccia affacciata su una landa dell'epoca preistorica.

- Cos'ha fatto allora il tessuto spaziotemporale? - chiese Arthur.

- Ha generato vortici di instabilità - disse Ford.

- Davvero? - disse Arthur, continuando a fissare risolutamente Ford negli occhi.

- Sì - disse Ford, con sguardo altrettanto fermo.

- Bene - disse Arthur.

- Hai capito dunque qual è il punto? - disse Ford.

- No - disse Arthur.

Ci fu una pausa.

- Il guaio di questa conversazione è che è molto diversa dalla maggior

parte di quelle che ho avuto ultimamente - disse Arthur con l'espressione meditabonda di un alpinista che si accingesse ad affrontare un passaggio difficile. - Vedi, quelle che ho avuto ultimamente erano, come ti ho detto, con alberi. Tutta un'altra cosa, capisci. Tranne forse quelle avute con gli olmi, che sono tipi con cui è facile impantanarsi in un silenzio.

- Arthur - disse Ford.

- Eh? Che? Dici a me?

- Tu preoccupati solo di credere a quello che ti dico, e vedrai che tutto sarà molto, molto semplice.

- Be', non credo di poter credere a questa tua affermazione.

Si sedettero e misero ordine nei loro pensieri.

Ford tirò fuori la sua sub-Eta sensomatic, che emetteva un lieve ronzio e aveva una lucina accesa che tremolava debolmente.

- Batterie scariche? - chiese Arthur.

- No, c'è un disturbo nel tessuto spaziotemporale. Un gorgo, un vortice d'instabilità. Ed è da qualche parte qui vicino.

- Dove?

Ford, con un gesto quasi circolare, mosse la mano che reggeva il congegno, e in quest'ultimo, di colpo, la luce tremolante si fece vivida.

- La! - gridò, indicando col dito. - La, dietro a quel divano!

Arthur guardò e notò con stupore che nel campo di fronte a loro

era apparso un divano Chesterfield di velluto, ricoperto da un drappo di lana

multicolore. Rimase un attimo interdetto, mentre una serie di domande acute gli affiorava alla mente.

- Perché in quel campo c'è un divano? - chiese.

- Te l'ho detto! - gridò Ford, scattando in piedi. - Gorghi nel continuum spaziotemporale!

- E quello lì è il divano del gorgo? - chiese Arthur, alzandosi faticosamente in piedi e tirando conclusioni della cui correttezza non era del tutto sicuro.

- Arthur - disse Ford, esasperato, - quel divano è lì per via dell'instabilità spaziotemporale, che ho cercato inutilmente di spiegarti e che tu avresti dovuto comprendere se non avessi il cervello ormai completamente rammollito. È una specie di relitto spaziale uscito da una smagliatura, ma anche se tu non capisci che cos'è non dobbiamo lasciarcelo scappare, perché è l'unico modo che abbiamo di poter fuggire di qui.

Cominciò a scendere a rotta di collo dalla roccia e a correre per il campo.

- Come sarebbe che non dobbiamo lasciarcelo scappare? - chiese Arthur fra sé, poi aggrottò la fronte vedendo che il Chesterfield stava allontanandosi a balzelloni.

Con un'esclamazione di gioia di cui lui stesso si stupì, scese dalla roccia e si lanciò all'inseguimento di Ford Prefect e di quello strano, irrazionale mobile.

Corsero come pazzi in mezzo all'erba, saltando, ridendo, gridandosi l'un l'altro consigli per intercettare il Chesterfield. Il sole intanto splendeva nel cielo sognante, e animaletti impauriti davanti a tutto quello scompiglio si disperdevano in gran fretta.

Arthur si sentiva decisamente felice. Era proprio soddisfatto che una volta tanto le cose andassero secondo i suoi piani. Appena venti

minuti prima aveva deciso di impazzire, e adesso si trovava già sulla buona strada, impegnato com'era a inseguire un divano in mezzo a campi di una Terra preistorica.

Il Chesterfield saltellava qua e là e a volte, mentre passava in mezzo agli alberi, pareva solido; altre, evanescente e sfumato come un sogno.

Ford e Arthur si sforzavano di tenergli dietro, ma quello sembrava seguire, e in effetti seguiva, una sorta di complessa traiettoria calcolata matematicamente. Si spostava in continuazione, roteando e danzando I due non desistettero dall'inseguimento e alla fine il divano si fermò di colpo, come se si fosse trovato a dovere superare il grafico della catastrofe.

Ford e Arthur ne approfittarono per saltarci sopra, e appena l'ebbero fatto il sole scomparve e furono proiettati in un nulla allucinante, dal quale riemersero non molto tempo dopo.

Con loro sorpresa, videro che si trovavano nel campo di gioco del Lord's Cricket Ground a St John's Wood, Londra.

Ci si stava avvicinando al finale dell'ultima partita di campionato dell'Australian Series dell'anno 198..., e all'Inghilterra mancavano soltanto ventotto corse per vincere.

3

Fatti importanti della storia galattica, numero uno:

dal *Bignamino siderale della storia galattica.*

«Il cielo notturno del pianeta Krikkit è la cosa meno interessante dell'intero Universo».

4

Era una magnifica giornata a Londra quando Ford e Arthur, uscendo dall'anomalia spaziotemporale, rotolarono sul campo da gioco ricoperto d'erba.

L'applauso della folla fu fragoroso. Non era per loro, ma loro istintivamente si inchinarono, e fecero bene, perché un secondo dopo la piccola palla rossa e pesante che aveva suscitato l'applauso passò a pochi millimetri dalla testa di Arthur.

Ford e Arthur si buttarono di nuovo a terra, con una sensazione di capogiro.

- Che cos'era? - sibilò Arthur.

- Qualcosa di rosso - sibilò Ford.

- Dove siamo?

- Su qualcosa di verde.

- Perché non vedo contorni netti? - mormorò Arthur. - Voglio vedere contorni netti.

La folla adesso non applaudiva più, ma si lasciava andare a esclamazioni e risolini, incerta se credere ai propri occhi.

- Questo qui è il vostro divano? - disse una voce. Arthur alzò gli occhi.

- Ecco qualcosa di blu - disse.

- Ha contorni netti? - chiese Ford.

Arthur alzò gli occhi di nuovo.

- Sì - disse, con la fronte orribilmente aggrottata. - Sì, ha i contorni netti di un poliziotto.

Rimasero rannicchiati in terra alcuni secondi, mentre l'affare blu con la sagoma da poliziotto li toccava ripetutamente sulle spalle.

- Su, avanti, voi due - disse la sagoma, - tanto vi abbiamo in pugno.

Queste parole ebbero un effetto immediato su Arthur, che scattò in piedi come uno scrittore che sentisse squillare il telefono e guardò stupefatto il paesaggio intorno a sé, a lui estremamente familiare.

- Come avete fatto a tirare fuori tutto questo? - urlò alla forma blu.

- Che cosa? - chiese trasecolata la forma.

- Come avete fatto? - ringhiò Arthur. - Questo è il Lord's Cricket Ground, no? Dove l'avete trovato, e come l'avete portato qui? - Si passò una mano sulla fronte e soggiunse: - Sarà meglio... sarà meglio che mi calmi. - Si accovacciò in terra vicino a Ford.

- È un poliziotto - sussurrò. - Che facciamo?

Ford alzò le spalle.

- Tu che cosa proponi?

- Propongo che tu mi dica che gli ultimi cinque anni che ho vissuto sono soltanto un sogno.

Ford alzò di nuovo le spalle e lo accontentò.

- Gli ultimi cinque anni che hai vissuto sono soltanto un sogno - disse.

Arthur si alzò in piedi.

- Bene, agente - disse, rivolto al poliziotto. - Vi informo che in questi ultimi cinque anni ho vissuto in un sogno. Se non ci credete, chiedetelo al mio amico, che è vissuto nel mio stesso sogno.

Così detto s'incamminò verso i margini del campo, togliendosi i fili d'erba dalla vestaglia. Fu allora che si accorse di avere indosso una vestaglia. La fissò esterrefatto, poi corse di nuovo dal poliziotto.

- Come mai ho indosso questa roba? - gridò. - Me lo volete dire sì o no?

Si lasciò cadere in terra e cominciò a contorcersi come un disperato sull'erba.

Ford scosse la testa.

- Ha passato due brutti milioni di anni - disse al poliziotto, e assieme a lui sollevò Arthur da terra, lo depose sul divano e lo trasportò fuori campo. Si trovò solo un attimo in difficoltà quando all'improvviso il divano scomparve, ma seppe riprendersi con prontezza.

Le reazioni alla scena da parte della folla furono varie. La maggior parte della gente non riuscì a reggere quello che stava vedendo, e preferì ascoltare la radio.

- Be', questo è un evento sicuramente interessante, Brian - disse un radiocronista a un altro. - Mi pare che non si verificassero materializzazioni misteriose sul campo di cricket da. da. A essere sinceri credo che non se ne siano mai verificate in assoluto. O sbaglio?

- Forse è successo a Edgbaston, nel millenovecentotrentadue.

- Sì? Come fu?

- Be', Peter, mi pare che Willcox stesse per servire, quando all'improvviso uno spettatore si precipitò in mezzo al campo.

Dopo una pausa, il primo radiocronista disse: - Sssì... Sì, ecco, però non c'è niente di misterioso in un fatto del genere, ti pare? Lo spettatore non si materializzò, ma entrò semplicemente nel campo di gioco.

- È vero, ma affermò di avere *visto* qualcosa materializzarsi sul campo stesso.

- Davvero?

- Sì. Pare che avesse visto materializzarsi una specie di alligatore.

- Ah. E l'aveva notato nessun altro?

- A quanto sembra no. E nessuno riuscì a farsi descrivere l'animale nei dettagli, e il campo fu ispezionato superficialmente.

- E che cosa accadde all'uomo?

- Se ben ricordo, qualcuno gli offrì un pranzo, ma lui spiegò che aveva appena pranzato, e anche abbastanza bene, così tutti lasciarono perdere la faccenda e il Warwickshire continuò a condurre con un vantaggio di tre steccati abbattuti.

- Be', allora è una storia che non ha molto a che vedere con questa. Per chi avesse appena acceso la radio, informiamo che due uomini, eh, due uomini abbastanza trasandati e malvestiti, si sono materializzati nel bel mezzo del Lord's Cricket Ground assieme ad un divano. Un Chesterfield, direi.

- Sì, un Chesterfield.

- Credo però che non intendessero fare niente di male, anzi si sono mostrati molto concilianti e affabili, e.

- Scusa Peter se t'interrompo un attimo, ma vorrei comunicare che il divano proprio in questo momento è sparito.

- Ah sì? Be', un mistero in meno. Anche se, bisogna ammetterlo, restano gli altri due. L'evento è ancora più d'effetto se si pensa al momento cruciale in cui si è verificato. All'Inghilterra infatti mancano adesso soltanto ventiquattro corse per vincere l'Australian Series. I due intrusi stanno lasciando il campo in compagnia di un poliziotto, e penso che tutti ora si calmeranno e che la partita riprenderà come se niente fosse successo.

- Allora, signore - disse il poliziotto dopo che con Ford ebbe trasportato in mezzo a un drappello di curiosi il corpo inerte di Arthur avvolto in una coperta, - vi spiace dirmi chi siete, da dove venite e perché avete fatto tutta questa messinscena?

Ford guardò un attimo in terra come se avesse una qualche difficoltà a mantenersi in equilibrio, poi raddrizzò la schiena e fissò il poliziotto con un'espressione in cui c'era tutta la forza degli anni luce che separavano la Terra da Betelgeuse.

- Va bene - disse, con grande calma. - Ve lo dirò.

- Be', sì, ecco, non è necessario - affrettò a dire il poliziotto.

- Semplicemente evitate che la cosa si ripeta. - Girò le spalle e s'incamminò alla ricerca di qualcuno che non fosse di Betelgeuse. Per fortuna, tutta la zona era piena di gente che non era di Betelgeuse.

La coscienza di Arthur si riaccostò riluttante al legittimo possessore, proveniente da grandi distanze. Ultimamente ne aveva passate di brutte, dentro quel corpo. Entrò in esso piano, con cautela, e si collocò al suo solito posto.

Arthur si mise a sedere.

- Dove sono? - disse.

- Al Lord's Cricket Ground - disse Ford.

- Bene - disse Arthur, e subito la sua coscienza uscì di nuovo per prendere una boccata d'aria. Il corpo ricadde inerte sull'erba.

Dieci minuti dopo, quello stesso corpo stava curvo sopra una tazza di tè nel tendone-bar, e sul viso pallido che gli apparteneva aveva cominciato a riapparire un'ombra di colore.

- Come ti senti? - chiese Ford.

- Sono a casa - disse Arthur, rauco. Chiuse gli occhi e inalò avidamente il vapore che si levava dalla tazza di tè, pensando che l'odore era proprio quello del tè. E in effetti si trattava di tè.

- Sono a casa - ripetè. - A casa. Sono nella mia Inghilterra, nella mia epoca, e l'incubo è finito. - Aprì gli occhi di nuovo e sorrise felice. - Sono nella mia vecchia, cara patria - sussurrò, emozionato.

- Ci sono due cose che sento il bisogno di dirti - disse Ford, buttando sul tavolo una copia del *Guardian.*

- Sono a casa - ripetè Arthur per l'ennesima volta.

- Sì - disse Ford. Indicò la data del giornale, e continuò: - La prima è che la Terra verrà distrutta tra due giorni.

- Sono a casa - ripetè ancora Arthur, estasiato. - Tè, cricket, erba tagliata di fresco, panchine di legno, giacche di lino, barattoli di birra.

A poco a poco lo sguardo gli si abbassò sul giornale. Piegò la testa da un lato e aggrottò leggermente la fronte.

- Questo giornale l'ho già visto - disse. Buttò l'occhio alla data, sulla quale era ancora posato il dito di Ford, e di colpo s'irrigidì. Poi, quando fu ben rigido, cominciò a sciogliersi come un banco di ghiaccio a primavera.

- La seconda - disse Ford, - è che hai un osso di coniglio nella barba.

Fuori del tendone-bar il sole splendeva su una folla allegra. Splendeva su cappelli bianchi e facce rosse, splendeva sui ghiaccioli che i bambini mangiavano, e li scioglieva. Splendeva sui bambini che piangevano per i loro ghiaccioli sciolti e sugli alberi. Splendeva sulle mazze da cricket e sull'oggetto del tutto fuori del comune che si trovava parcheggiato dietro i grandi schermi televisivi e che nessuno sembrava aver notato. Splendeva su Ford e Arthur, che usciti dal tendone contemplavano lo scenario intorno.

Arthur tremava.

- Forse dovrei. - disse.

- No - disse secco Ford.

- No cosa? - chiese Arthur.

- Non provare a telefonarti a casa.

- Come hai fatto a indovinare che volevo fare proprio questo? Ford alzò le spalle.

- Ma perché poi non lo dovrei fare? - chiese Arthur.

- Chi ha parlato con se stesso al telefono non ne ha mai tratto alcun beneficio - disse Ford.

- Ma.

- Ti pare sensata una cosa del genere? - chiese Ford. Raccolse una cornetta

immaginaria e compose un numero immaginario. - Pronto - continuò, parlando all'immaginario microfono, - parla Arthur Dent? Ah, bene ciao. Sono Arthur Dent, non riattaccare.

Tacque e guardò deluso il telefono immaginario.

- Ha riattaccato - disse, poi scrollò le spalle e rimise al suo posto immaginario l'immaginario apparecchio.

- Questa non è la mia prima anomalia temporale - annunciò.

L'espressione già tetra di Arthur diventò ancora più tetra.

- Dunque non siamo a casa sani e salvi.

- Sani sì - disse Ford, - ma salvi non mi pare. A meno che per salvezza non s'intenda quella dell'aldilà.

La partita continuò. Il lanciatore si avvicinò allo steccato saltellando, poi dal piccolo trotto passò alla corsa. Dal groviglio delle sue braccia e delle sue gambe impegnate nello sforzo uscì a un certo punto una palla. Il battitore fu pronto a colpirla, e la palla segui una lunga traiettoria che la portò fin oltre gli schermi. Ford segui con gli occhi quella traiettoria e rimase un attimo interdetto. Torno a guardarla, e di nuovo assunse un'espressione strana.

- Questo non è il mio asciugamano - disse Arthur, che stava frugando nella sua borsa di pelle di coniglio.

- Shhh! - disse Ford, stringendo gli occhi per concentrarsi meglio.

- Io avevo un asciugamano golgafrinchano da jogging - continuò Arthur. - Era azzurro decorato con stelle gialle. Non è questo qui.

- Shhh! - ripetè Ford. Si coprì un occhio e guardò con l'altro.

- Questo è rosa - disse Arthur. - Non sarà per caso il tuo?

- Vorrei che la smettessi di parlare dell'asciugamano - disse Ford.

- Ma non è il mio - insistette Arthur, - per questo sto cercando di.

- E il momento in cui vorrei che la smettessi di parlare è proprio questo - ringhiò Ford.

- Va bene - disse Arthur, rimettendo l'asciugamano dentro la borsa di pelle di coniglio. - Capisco che non è una cosa importante se si usa una scala di giudizio cosmica, però resta un fatto strano, ecco tutto. All'improvviso ti ritrovi con un asciugamano rosa anziché con uno azzurro a stelle gialle.

Ford aveva cominciato a comportarsi in modo strano, o meglio, in un modo che era stranamente diverso dagli altri strani modi in cui era solito comportarsi.

Senza badare alle occhiate stupite della gente lì intorno, si passava le mani sulla faccia ripetutamente, si chinava dietro le spalle di qualcuno, si sollevava con un salto sopra la testa di qualcun altro, stava in piedi rigido a sbattere in continuazione gli occhi. Dopo essersi comportato così per vari secondi, cominciò a camminare con aria guardinga e concentrata, come un leopardo che non fosse sicuro di avere appena scorto, a un chilometro di distanza, in mezzo a una pianura arida e desolata, un barattolo di cibo per gatti semivuoto.

- Ma non è nemmeno la mia borsa - disse di punto in bianco Arthur.

Quella frase tolse a Ford tutta la sua concentrazione. Ford si girò e rimproverò Arthur.

- Non stavo mica parlando dell'asciugamano - si difese Arthur. - Abbiamo già appurato che non è il mio, Il fatto è che anche la borsa in cui stavo riponendo l'asciugamano non mio non è mia, benché, lo ammetto, somigli

molto alla mia. È una faccenda molto strana, specie considerate che la borsa me l'ero fabbricata da solo sulla Terra preistorica. - Tirò fuori dalla borsa alcuni sassi piatti. - Nemmeno questi sono miei - disse. - Io collezionavo sassi belli e rari, mentre questi, come vedi, sono bruttissimi.

La folla esplose in un ruggito di entusiasmo che coprì la risposta di Ford, qualunque essa fosse. La palla da cricket che aveva suscitato l'ondata di entusiasmo cominciò a ricadere in giù dopo avere raggiunto un'altezza notevole, e andò a infilarsi direttamente dentro la borsa di pelle di coniglio che Arthur aveva ritenuto sua ma che, in realtà, sembrava essere di qualcun altro.

- Be', bisogna dire che anche questo è un fatto molto strano - disse Arthur, chiudendo in fretta la borsa e fingendo di cercare la palla in terra.

- No, non mi pare che sia qui - disse ai ragazzini che gli si strinsero intorno per aiutarlo nella ricerca. - Probabilmente è rotolata lontano. Laggiù, magari. - Indicò un punto vago da qualche parte, sperando che i ragazzi corressero là. Uno di loro guardò con aria dubbiosa.

- Ti senti bene? - gli chiese.

- No - disse Arthur.

- Perché hai un osso nella barba?

- Voglio abituarlo a sentirsi a suo agio in qualsiasi posto si trovi - rispose Arthur con una punta di fierezza. Gli pareva un discorso molto adatto a stimolare e divertire una giovane mente.

- Ah - fece il ragazzino, piegando la testa da un lato e riflettendo sulla risposta di Arthur. - Come ti chiami, tu?

- Dent. Arthur Dent.

- Sei un cretino, Dent - disse il ragazzo. - Un imbecille integrale.

- Rimase fermo un attimo a guardare altre cose, come per fargli notare che non aveva nessuna paura e quindi nessuna fretta di andarsene, poi si allontanò pian piano, grattandosi il naso. Arthur di colpo si ricordò che la Terra sarebbe stata distrutta di lì a due giorni, e questa volta, stranamente, l'idea non gli dispiacque più che tanto.

La partita ricominciò con una palla nuova, il sole continuò a splendere e Ford continuò a saltellare, strizzare gli occhi e scuotere la testa insensatamente.

- Hai in mente qualcosa, vero? - chiese Arthur.

- Credo - disse Ford col tono di voce che aveva sempre quando stava per succedere qualcosa di totalmente incomprensibile ad Arthur,

- che laggiù ci sia un PA.

Indicò col dito. Paradossalmente, la direzione che indicò con il dito non era quella verso la quale stava guardando. Arthur controllò allora tutti e due i punti che assorbivano l'attenzione dell'amico: prima la zona degli schermi, poi il campo da gioco. Annuì, alzò le spalle, poi alzò le spalle di nuovo.

- Un cosa? - chiese.

- Un PA.

- Un pa?

- Sì, un PA.

- E che cosa sarebbe?

- Un Problema Altrui - disse Ford.

- Ah, bene - fece Arthur, e si rilassò subito. Non aveva idea di che cosa fosse in realtà il Problema Altrui, ma se non altro aveva l'impressione che si trattasse di una cosa già terminata e conclusa. Tuttavia non lo era.

- Laggiù - disse Ford, indicando di nuovo gli schermi e guardando il campo da gioco.

- Dove? - chiese Arthur.

- Laggiù! - ripetè Ford.

- Sì - disse Arthur, senza notare niente.

- Hai visto?

- Che cosa?

- Hai visto - chiese Ford, paziente, - il PA?

- Mi pareva che avessi detto che era un problema altrui.

- Infatti.

Arthur annuì lentamente, con cautela e con aria immensamente stupida.

- Allora? Voglio sapere se lo vedi! - disse Ford.

- Tu lo vedi?

- Sì.

- Com'è?

- E come faccio a saperlo, scemo? - gridò Ford. - Se riesci a vederlo dimmelo tu com'è.

Arthur avvertì quelle pulsazioni caratteristiche all'altezza delle tempie che gli venivano spesso quando discuteva con Ford. Sentiva che il cervello stava all'erta, impaurito come un cucciolo nel suo canile.

- Un PA - disse Ford prendendo Arthur per un braccio, è qualcosa che non vediamo, non riusciamo a vedere. O che il cervello non ci permette di vedere. Non lo vediamo perché giudichiamo che si tratti di un problema altrui. È proprio questo il significato della sigla PA, no? Problema Altrui. Il cervello semplicemente gli tira una riga sopra, e quello diventa come un punto cieco. Se lo guardi direttamente non lo vedi, a meno che tu non sappia esattamente che cos'è. L'unica speranza è prenderlo di sorpresa captandolo con la coda dell'occhio.

- Ah - fece Arthur, - ecco perché dunque.

- Sì - disse Ford, capendo ciò che Arthur stava per dire.

- . saltavi di qua e di là e.

- Sì.

- ... strizzavi gli occhi.

- Sì.

- ... e.

- A quanto pare, finalmente hai recepito il messaggio.

- Ora lo vedo - disse Arthur. - È un'astronave.

Per un attimo Arthur rimase sbalordito dalla reazione che la sua rivelazione ebbe sulla folla. Questa esplose in un ruggito assordante, e molti si misero a correre in tutte le direzioni, urlando, urtandosi a vicenda, agitando le mani.

Tornò a guardare prudentemente verso la zona degli schermi e si sbalordì ancora di più.

- Entusiasmante, no? - disse un'apparizione. L'apparizione tremolò davanti agli occhi di Arthur, ma probabilmente furono in realtà gli occhi di Arthur a tremolare davanti all'apparizione.

- C... c... c... c... c... - disse la bocca di Arthur, anch'essa tremolante.

- Credo che la vostra squadra abbia vinto - disse l'apparizione.

- C... c... c... c... c... - ripetè Arthur, e a ogni «c» toccò nella schiena Ford Prefect, cercando di attrarre la sua attenzione, che al momento era assorbita dalla folla in tumulto.

- Siete inglese, no? - disse l'apparizione.

- C. c. c. c. sì - disse Arthur.

- Bene, la vostra squadra dunque ha vinto, no? Ha vinto la partita. Il che significa che conserverà le Ceneri. Sarete molto contento, immagino. Devo dire che il cricket mi piace abbastanza, anche se non vorrei proprio che qualcuno di un altro pianeta mi sentisse dire una cosa del genere. Ah no, non lo vorrei proprio, santo cielo.

L'apparizione fece un sorriso malizioso, ma era difficile capire se fosse sul serio un sorriso malizioso, perché il sole, che le stava direttamente dietro, le creava intorno alla testa un'aureola accecante, e ne illuminava i capelli e la barba argentei con tale solenne maestosità, che pareva strano vedere inserito in essa qualcosa di tanto umano e infantile come un sorriso malizioso.

- In ogni modo - disse l'uomo, - tutto questo finirà tra un paio di giorni. Come vi ho detto l'ultima volta che ci siamo visti, mi è dispiaciuto molto per questo pianeta. Ma non si può andare contro il destino.

Arthur cercò di dire qualcosa, ma non ce la fece e lasciò perdere. Toccò di nuovo Ford nella schiena, per attirare la sua attenzione.

- Credevo fosse successo qualcosa di terribile, invece era soltanto la fine della partita - disse Ford. - Bisogna che ce ne andiamo, adesso. Oh, salve, Slartibartfast, che cosa ci fate, qui?

- Niente, passo un po' il tempo - disse il vecchio, serio.

- Quella la è la vostra nave? Potreste darci uno strappo?

- Piano, piano, ci vuole pazienza - lo ammonì il vecchio.

- D'accordo - disse Ford. - È solo che questo pianeta verrà distrutto fra due giorni.

- Lo so - disse Slartibartfast.

- Be', ecco, mi limitavo a sottolineare il concetto.

- Il concetto è stato afferrato.

- E se provate veramente il desiderio di restare qui a gingillarvi in un campo di cricket.

- Sì, provo proprio questo desiderio.

- Fate come volete, la nave è vostra.

- Lo è, infatti.

- Immagino di sì - disse Ford, girando bruscamente le spalle.

- Salve, Slartibartfast - disse Arthur, a scoppio ritardato.

- Salve, terrestre - disse Slartibartfast.

- Dopotutto si muore solo una volta - osservò Ford.

Il vecchio ignorò la frase e fissò il campo da gioco con l'aria di non vedere realmente quello che vi stava succedendo. Per l'esattezza stava succedendo che la folla si era radunata in cerchio al centro del campo.

A che cosa pensasse in realtà Slartibartfast mentre guardava, poteva saperlo solo lui.

Ford fischiettò qualcosa, un'unica nota ripetuta a intervalli regolari. Sperava che qualcuno gli avrebbe chiesto che cosa stesse fischiettando, ma nessuno lo fece. Se glielo avessero chiesto avrebbe risposto che fischiettava la prima strofa della canzone di Noel Coward *Pazzo di quel ragazzo.* A chi gli avesse fatto notare che ripeteva sempre e soltanto la prima nota, avrebbe spiegato che per ovvie ragioni di reputazione poteva ammettere di essere "pazzo", ma non "di quel ragazzo". Gli dispiaceva quindi che nessuno gli chiedesse niente.

- È solo che se non ci sbrighiamo ad andare via, potremmo rimanere invischiati nella faccenda come ci è successo l'altra volta - disse alla fine. - Questo non mi andrebbe, perché mi deprime moltissimo vedere distruggere un pianeta. L'unica cosa che mi deprime ancora di più è essere sul pianeta mentre viene distrutto. Oppure - e qui la sua voce si fece sommessa, - gingillarmi senza scopo durante le partite di cricket.

- Bisogna portare pazienza - ripetè Slartibartfast. - Succederanno grandi cose.

- È quello che diceste l'ultima volta che ci vedemmo - disse Arthur.

- Infatti poi sono successe - disse Slartibartfast.

- Sì, è vero - ammise Arthur.

In quel momento però sembrava che stesse per avere luogo soltanto una cerimonia, e nemmeno tanto grande. Più che al pubblico dei presenti pareva destinata al pubblico televisivo. Da dove si trovavano, Ford e Arthur riuscivano a capire qualcosa di quello che stava succedendo solo attraverso le parole che arrivavano da una radio vicina. In ogni caso, Ford era intensamente demotivato a ricevere informazioni sull'avvenimento.

Fu quindi con fastidio che apprese che le Ceneri stavano per essere consegnate al capitano della squadra inglese, lì sul campo, e che ciò avveniva a causa della vittoria appena conseguita. Si sentì profondamente irritato quando il radiocronista spiegò che le Ceneri rappresentavano i resti di un paletto da cricket che con gesto simbolico era stato bruciato a Melbourne nel 1882 a indicare la "morte del cricket inglese"; alla fine, non potendone più dalla noia, si girò verso Slartibartfast, sperando che nel frattempo si fosse stancato di stare lì. Ma il vecchio non c'era più. Stava marciando con passo spedito verso il campo, e la lunga barba, i capelli, la tunica ondeggiante lo facevano somigliare a Mosè. Anzi, Mosè sarebbe stato sicuramente come lui se il Sinai fosse stato un prato ben tagliato anziché, come si tramanda, una montagna dove Dio faceva mostra di sé.

- Ha detto che ci vediamo dopo, davanti alla sua nave - disse Arthur.

- Che cavolo di spiazzante tamarrata intende fare il vecchiardo? - gridò Ford, furioso.

- Rivederci tra due minuti davanti alla sua nave - spiegò Arthur con una scrollata di spalle e un'espressione che tradiva la sua totale rinuncia a qualsiasi tipo di pensiero.

S'incamminarono verso la nave. Strani suoni raggiunsero le loro orecchie. Loro si sforzarono di non ascoltare, ma non poterono fare a meno di sentire che Slartibartfast stava chiedendo con insistenza che gli consegnassero l'urna d'argento contenente le Ceneri, poiché queste, diceva, erano di importanza vitale per la sicurezza passata, presente e futura della Galassia. La sua richiesta suscitò violenta ilarità, fenomeno che Ford e Arthur decisero

d'ignorare.

Non poterono però ignorare il fenomeno che si verificò successivamente. Con il rumore che avrebbero prodotto centomila persone se avessero gridato in coro *Woop!*, un'astronave bianca d'acciaio si materializzò all'improvviso sopra il campo da cricket e restò sospesa in aria con infinita minaccia e lieve ronzio.

Per un po' non successe niente; era come se da lassù ci si aspettasse che la gente continuasse tranquilla a occuparsi degli affari propri. Poi successe qualcosa di abbastanza singolare. Un portello dell'astronave si aprì, e ne uscirono undici oggetti abbastanza singolari.

Erano robot, robot bianchi. Il fatto più singolare, nella situazione già singolare, era che i robot sembravano vestiti per l'occasione. Non solo erano in bianco, come i giocatori di cricket, ma portavano anche mazze da cricket e palle da cricket. E indossavano gambali imbottiti. Questi ultimi, forse il massimo della singolarità, contenevano piccoli propulsori che consentivano ai robot di volare giù dalla nave e uccidere comodamente la gente, ciò che appunto avevano cominciato a fare.

- Ehi - disse Arthur, - sembra che stia succedendo qualcosa.

- Alla nave di Slartibartfast, presto! - gridò Ford. - Non voglio sapere niente, voglio solo arrivare alla nave. - Si mise a correre. - Non voglio sapere, non voglio vedere, non voglio sentire - urlò mentre correva. - Questo non è il mio pianeta, non ho scelto io di finire qui, non voglio farmi coinvolgere, voglio solo fuggire e andare a una bella festa dove ci sia gente con cui chiacchierare!

Dal campo di gioco si levarono fuoco e fumo.

- Be', la brigata soprannaturale sembra essere in ottima forma oggi. - farfugliò allegramente una radio, come tra sè.

- Sai di che cosa ho bisogno in questo momento? - disse Ford, illustrando ulteriormente il suo punto di vista. - Di qualcosa di forte da bere e di un gruppo di gente come me. - Continuò a correre, fermandosi solo un attimo per afferrare Arthur per un braccio e trascinarlo con sè. Arthur aveva il tipico assetto che adottava nelle situazioni di crisi, ovvero se ne stava con la bocca aperta e l'aria completamente passiva.

- Giocano a cricket - mormorò, seguendo ciondolante Ford. - Scommetterei che stanno proprio giocando a cricket. Non so perchè lo fanno, ma lo fanno. Non si limitano a uccidere la gente, la prendono anche per i fondelli. Ford, ci stanno scimmiottando, ti rendi conto?

Era una conclusione abbastanza logica per chi, come Arthur, aveva imparato ben poco di storia galattica durante i suoi viaggi interstellari. Le forme spettrali ma violente che si agitavano entro la spessa cappa di fumo sembravano in effetti imitare i battitori; l'unica differenza stava nel fatto che tutte le palle che colpivano con le loro mazze esplodevano appena toccavano terra. Era stata anzi proprio la prima esplosione a convincere Arthur che non si trattava, come aveva creduto in un primo tempo, di una colossale messinscena pubblicitaria organizzata dai produttori australiani di margarina.

Poi, repentinamente com'era iniziata, la rappresentazione terminò. Gli undici robot bianchi salirono in formazione compatta verso il cielo fumoso e, dopo avere esploso qualche altro colpo, entrarono nel ventre dell'astronave. Questa, col rumore che avrebbero prodotto centomila persone se avessero gridato in coro *"Woop!"*, svanì di colpo nell'aria da cui era apparsa con un "Woop!".

Per un attimo regnò un silenzio tetro, sbalordito, poi dal fumo che si andava diradando emerse, pallido, Slartibartfast, più che mai simile a Mosè, visto che le fiamme, nonostante la persistente assenza della montagna, ricordavano il biblico roveto ardente.

Slartibartfast si guardò intorno con aria spiritata finchè non vide Arthur Dent e Ford Prefect correre in mezzo alla folla in tumulto. La folla, che si

dirigeva spaventata nella direzione opposta a quella scelta dai due, si stava ancora chiedendo perchè mai fosse successo quello che era successo, e da che parte fosse giusto cercare scampo, se scampo c'era.

Slartibartfast gridò qualcosa a Ford e ad Arthur, gesticolando, mentre tutt'e tre si avvicinavano all'astronave. Questa era tuttora parcheggiata dietro gli schermi e tuttora ignorata dalla gente, troppo assorbita al momento dalla sua fuga per la salvezza.

- Hanno *graffato chiappato furato!* - gridò Slartibartfast con la sua voce tremula e sottile.

- Che cos'ha detto? - ansimò Ford, continuando a correre. Arthur scosse la testa.

- Hanno fatto qualcosa, o qualcos'altro - disse.

- Hanno *biffato chiappato furato!* - gridò di nuovo Slartibartfast.

Ford e Arthur si guardarono scuotendo la testa.

- Il messaggio sembra urgente - disse Arthur.

- Che cos'avete detto? - gridò, fermandosi un attimo.

- Hanno *chiappato furato feneri!* - urlò Slartibartfast, ricominciando a gesticolare.

- Secondo me - disse Arthur, - ci sta comunicando che hanno rubato le Ceneri.

- Le che? - chiese Ford.

- Le Ceneri - disse Arthur. - I resti bruciacchiati di un paletto da cricket. È un trofeo. A quanto sembra è proprio questo trofeo che hanno portato via. -

Scosse la testa con un movimento lieve, come se volesse fare scendere il cervello più in basso, dentro il cranio.

- Strano messaggio - disse Ford.

- Strano furto - disse Arthur.

- Strana nave - disse Ford.

Finalmente erano arrivati alla meta. La nave era strana non solo per come si presentava, ma anche perché funzionava con il campo PA, il campo del Problema Altrui. Se ora riuscivano a vederla, era perché sapevano che si trovava lì. Era tuttavia evidentissimo che nessun altro poteva individuarla. Non perché fosse invisibile o perché avesse qualche altra prerogativa iper-impossibile come quella dell'invisibilità. La tecnologia che consente di rendere una cosa invisibile è talmente complessa, che novecentonovantanovemila milioni novecentonovantanove milioni novecentonovantanovemila- novecentonovantanove volte su un miliardo è molto più semplice ed efficace portare via la cosa in questione e fare senza di essa. Il famosissimo scienti-mago Effrafax di Wug, per esempio, una volta scommise la testa che se gli avessero dato un anno di tempo sarebbe riuscito a rendere completamente invisibile l'enorme megamontagna di Magramal. Dopo aver trascorso quasi tutto l'anno a gingillarsi con gigantesche Lux-O-Valvole e Rifratto-Annullatori e Spettro-

Bypass-O-Matici si rese conto (mancavano ormai soltanto nove ore allo scadere del tempo) che non ce l'avrebbe mai fatta.

Così lui e i suoi amici, e gli amici dei suoi amici, e gli amici degli amici dei suoi amici, e gli amici degli amici degli amici dei suoi amici, e anche alcuni amici un po' meno buoni di tutti questi amici che guarda caso erano titolari di una grossa società di trasporti stellari, si impegnarono in quella che è ormai universalmente riconosciuta come la notte lavorativa più dura di tutta la storia: infatti il giorno seguente la montagna di Magramal non c'era proprio più, potete esserne certi. Ciononostante Effrafax perse la scommessa, e quindi la vita, solo perché un pedantissimo membro della giuria notò che:

a) quando aveva attraversato la zona in cui si sarebbe dovuta trovare la montagna non aveva inciampato in niente, né si era rotto il naso sbattendo contro la roccia e, b) era riconoscibile in cielo un satellite in più dall'aria quanto mai sospetta.

Il campo PA è assai più semplice ed efficace, inoltre può funzionare per più di un secolo con una sola pila per torcia elettrica. Questo perché sfrutta la naturale tendenza della gente a non vedere ciò che non vuole vedere, che non si aspetta di vedere o che non è in grado di spiegarsi. Se Effrafax avesse dipinto la montagna di rosa e avesse attivato un semplice ed economico campo PA, la gente avrebbe girato intorno alla montagna, l'avrebbe superata o addirittura ci sarebbe salita sopra senza nemmeno rendersi conto della sua esistenza.

Era esattamente quello che stava succedendo con la nave di Slartibartfast, anche se non era rosa. La gente era più che mai lontana dall'accorgersi della sua esistenza.

La cosa più singolare era che ricordava solo in parte un'astronave propriamente detta, completa di motori a razzo, portelli per uscite di sicurezza, alettoni, e ricordava invece, in modo impressionante, un piccolo ristorante-bistrò italiano rovesciato.

Ford e Arthur contemplarono la nave sbalorditi, e anche un po' disgustati.

Sì, lo so - disse Slartibartfast, raggiungendoli trafelato, - ma c'è una ragione per cui ha questo aspetto. Su, forza, dobbiamo andare. È tornato l'antico incubo, e siamo minacciati tutti di distruzione. Dobbiamo partire immediatamente.

- Spero che andremo in un bel posto soleggiato - disse Ford.

Assieme ad Arthur salì a bordo, e si stupì talmente di quello che vide dentro, che non fece caso a quello che accadeva fuori.

Un'astronave, una terza astronave che fino allora non era comparsa sulla

scena, scese dal cielo sul campo da gioco. Era argentea, lucente, silenziosa, e atterrando allungò, in una sorta di balletto tecnologico, lunghe gambe metalliche.

Da un portello fu calata una scaletta. Una figura alta, vestita di una tuta grigio-verde, scese la scala e si avvicinò alle persone radunate intorno alle vittime dell'assurdo massacro appena commesso dai robot. Con lucida, sottile autorevolezza chiese spazio al gruppetto e marciò fino al punto in cui, in una pozza di sangue, giaceva un uomo che ormai nessuna medicina terrena poteva più aiutare. La figura s'inginocchiò accanto all'uomo.

- Arthur Philip Deodat?

L'uomo, nei cui occhi appannati si leggeva il terrore, annuì debolmente.

- Sei un gran pirla buono a nulla - sussurrò la creatura. - Mi pareva giusto che lo sapessi, prima di tirare le cuoia.

5

Fatti importanti della storia galattica, numero due: dal
Bignamino siderale della storia galattica

"Da quando la Galassia ha avuto inizio, grandi civiltà sono salite sull'altare e precipitate nella polvere, salite sull'altare e precipitate nella polvere, salite sull'altare e precipitate nella polvere. L'hanno fatto tanto spesso, che alcuni studiosi sono arrivati a pensare che la vita nella Galassia sia,

a) qualcosa di affine al mal di mare, al mal di spazio, al mal di tempo, al mal di storia & simili, e,

b) stupida."

6

Ad Arthur parve che il cielo intero si fosse fatto da parte per lasciarli passare.

Gli parve che gli atomi del suo cervello e del Cosmo si stessero compenetrando a vicenda. Gli parve di venire proiettato in mezzo al grande vento dell'Universo, e di essere lui stesso quel vento.

Gli parve di essere uno dei pensieri dell'Universo, e che l'Universo fosse un suo pensiero.

Al pubblico del Lord's Cricket Ground parve che un ennesimo ristorante-bistrò della zona nord di Londra avesse chiuso i battenti poco dopo avere iniziato l'attività (lo facevano in tanti), e che si trattasse in ogni caso di un Problema Altrui.

- Cos'è successo? - sussurrò Arthur, sgomento.

- Siamo decollati - disse Slartibartfast.

Arthur rimase inchiodato, immobile e tuttora sbalordito, al sedile d'accelerazione. Non aveva ancora capito se ciò che provava era mal di spazio o timore religioso.

- Ottimo motore - disse Ford, cercando senza successo di non fare vedere quanto fosse stato colpito da quella partenza superveloce. - Peccato che l'arredamento faccia schifo.

Il vecchio non rispose. Fissava gli strumenti con l'aria di uno che cercasse di convertire mentalmente i grandi Fahrenheit in gradi centigradi mentre la casa gli bruciava. Poi sembrò distendersi, e contemplò un attimo il grande schermo panoramico che gli stava davanti e che mostrava fitti sciami di stelle.

Mosse le labbra come per dire qualcosa, poi, di colpo, guardò di nuovo gli strumenti, allarmato. In seguito però la sua espressione migliorò, assestandosi in un cipiglio moderato. Tornò a guardare lo schermo, si tastò il polso, corrugò maggiormente la fronte, quindi parve distendersi.

- È sbagliato cercare di capire le macchine - disse. - Si finisce per preoccuparsi troppo. Che cos'avete detto?

- Parlavo dell'arredamento - disse Ford. - Fa un po' schifo.

- Nel nucleo profondo della mente e dell'Universo esiste una motivazione all'esistenza di questo arredamento - disse Slartibartfast.

Ford si guardò intorno e pensò che Slartibartfast avesse indubbiamente una visione ottimistica delle cose.

L'interno del ponte di comando, in parte verde scuro, in parte rosso scuro e in parte marrone scuro, era angusto e poco illuminato. La somiglianza con un ristorante-bistrò italiano, riscontrabile dal di fuori, continuava inspiegabilmente anche dentro. Piccoli e rari cerchi di luce consentivano di vedere qui e la piante in vaso, mattonelle smaltate e vari oggetti d'ottone non bene identificabili.

Bottiglie avvolte nella rafia stavano in agguato in abominevoli anfratti bui.

Gli strumenti che fino a poco prima avevano assorbito l'attenzione di Slartibartfast sembravano montati sul fondo di bottiglie incastrate nel cemento.

Ford allungò una mano e toccò la parete del quadro comandi.

Finto cemento. Plastica. Finte bottiglie incastrate in cemento finto.

Il nucleo profondo della mente e dell'Universo può andare a farsi un bagno, pensò, *l'interno di questa nave è un'autentica porcheria.* D'altro canto non si poteva negare che il decollo fosse stato fantastico; quella specie

di bistrò faceva sembrare la *Cuore d'Oro* una carrozzella per bambini.

Si staccò dallo schienale del suo sedile, si riassettò i vestiti, osservò Arthur che canticchiava tranquillo fra sé, poi guardò lo schermo. Non riconobbe niente di ciò che vide, e allora guardò Slartibartfast.

- Quanta strada abbiamo fatto? - chiese.

- Circa due terzi del grande disco galattico - disse Slartibartfast. - Sì, due terzi direi.

- Che strano - disse Arthur. - Più in fretta si viaggia e più in là ci si spinge nell'Universo, più ci si sente come immateriali. Ci si riempie, o meglio ci si svuota, di un profondo.

- Sì sì, è molto strano infatti - disse Ford. - Dove siamo diretti?

- Siamo diretti verso un incubo. Un antico incubo che dobbiamo affrontare - disse Slartibartfast.

- E quando ci farete scendere?

- In realtà ho bisogno del vostro aiuto.

- Scordatevelo. Sentite, esistono posti dove ci si può divertire, dove ci si può ubriacare e magari ascoltare musica diabolica. Perché non ci portate lì? Aspettate un attimo che guardo. - Tirò fuori la *Guida Galattica per gli Autostoppisti* e controllò l'indice nei punti in cui parlava di sesso, droga e rock and roll.

- Dalle nebbie del tempo si è levata una maledizione - disse Slartibartfast.

- Certo, certo - disse Ford.

- Ehi - aggiunse subito dopo, illuminandosi, - avete mai conosciuto

Eccentrica Gallumbits, la prostituta dai tre seni di Eroticon Sei? C'è chi dice che le sue zone erogene comincino a sei chilometri dal suo corpo reale. Secondo me invece cominciano a otto chilometri.

- Una maledizione che seminerà fuoco e distruzione nella Galassia e che forse condannerà l'Universo a una fine prematura - disse Slartibartfast. - Non sto scherzando.

- Brutti tempi a venire, eh? - disse Ford. - Con un po' di fortuna spero di essere abbastanza ubriaco da non accorgermi di niente. - Indicò col dito lo schermo della *Guida*. - Questo qui sarebbe un posto davvero peccaminoso, e penso che non bisognerebbe perderselo. Che ne dici, Arthur? Smettila di farfugliare mantra e prestami un minimo di attenzione. Sto parlando di cose importanti.

Arthur staccò la schiena dal suo sedile e scosse la testa.

- Dove siamo diretti? - chiese.

- Siamo diretti verso un incubo che abbiamo il dovere di affronta.

- Piantatela - disse Ford. - Arthur, stiamo andando da qualche parte della Galassia a divertirci. È un'idea che ti riesce sopportabile?

- Per quale motivo Slartibartfast sembra così preoccupato?

- Per nessun motivo plausibile - disse Ford.

- Perché la fine incombe su di noi - disse Slartibartfast. Poi, con tono improvvisamente autorevole, aggiunse: -Venite, devo mostrarvi alcune cose.

S'incamminò verso una scala a chiocciola verde, di ferro battuto, che si trovava inspiegabilmente al centro del ponte di comando e cominciò a salire. Arthur, con la fronte corrugata, lo seguì.

Ford, imbronciato, ripose la *Guida* dentro la borsa.

- Il mio medico dice che ho la ghiandola del dovere malformata e una deficienza congenita della fibra morale - mormorò fra sé, - e che quindi sono esentato dall'incarico di salvare universi.

Tuttavia salì anche lui la scala.

Quello che videro al piano di sopra era molto stupido, o almeno così parve a Ford, che si coprì la faccia con le mani e si lasciò cadere contro un vaso contenente una pianta, rompendolo.

- L'Area Centrale di Calcolo - annunciò tranquillo Slartibartfast. - È qui che vengono effettuati tutti i calcoli che riguardano la nave. Sì, lo so che cosa vi sembra in realtà, ma vi assicuro che è una complessa carta topografica quadridimensionale di una serie di funzioni matematiche estremamente difficili.

- Sembra una presa in giro - disse Arthur.

- So che cosa sembra - disse Slartibartfast, ed entrò nella stanza. Per un attimo Arthur ebbe la sensazione di capire il significato di quello che stava vedendo, ma gli pareva troppo assurdo, troppo incredibile. *L'Universo* si disse, *non può funzionare così. No, non può. Sarebbe folle come... folle come...* Non gli riuscì di trovare il termine di paragone. Tutte le cose folli che gli venivano in mente erano già successe.

E fra esse c'era quella che gli stava davanti agli occhi.

Una stanza. Una stanza che sembrava una grande gabbia o una grande cabina di vetro.

Dentro la stanza c'era un tavolo, un tavolo lungo circondato da una dozzina di sedie di legno. Sopra il tavolo c'era una tovaglia a scacchi bianchi e rossi, sporca, con alcune bruciature di sigaretta la cui posizione era stata

probabilmente calcolata con precisione matematica.

Sulla tovaglia c'erano una dozzina di pietanze italiane, una dozzina di pagnotte mangiucchiate e una dozzina di bicchieri di vino semivuoti con cui si trastullavano alcuni robot.

Tutto quanto era completamente artificiale. I clienti robot erano serviti da un cameriere robot, un *sommelier* robot e un *maitre* robot. I mobili erano artificiali, la tovaglia pure. Quanto ai piatti, potevano mostrare tutte le caratteristiche esteriori di, mettiamo, un pollo alla diavola o un risotto alla milanese, ma non erano mai, in nessun caso, veri.

Tutti i robot sembravano partecipare a una sorta di piccolo balletto: si vedeva infatti un movimento incessante di menu, conti, portafogli, libretti di assegni, carte di credito, orologi, penne e tovagliolini di carta, e in ogni momento si aveva l'impressione che il balletto potesse trasformarsi in rissa, il che però non succedeva mai.

Slartibartfast si diresse in fretta al tavolo, poi però si mise a conversare oziosamente con il *maitre,* mentre uno dei clienti robot scivolava lentamente sotto il tavolo dicendo che intendeva dare una lezione a un tizio per quello che aveva fatto con una certa ragazza.

Slartibartfast occupò il posto lasciato libero e lesse attentamente il menu. Il ritmo dell'assurdo balletto che sembrava svolgersi nella stanza aumentò impercettibilmente. Scoppiarono violente discussioni e alcuni dei presenti tentarono di dimostrare cose scarabocchiando sui tovaglioli. Tutti gesticolavano con furia e ciascuno cercava di esaminare i pezzetti di pollo alla diavola dell'altro. La mano del cameriere cominciò a muoversi sul bloc-notes dei conti più in fretta di come avrebbe potuto muoversi una mano umana, e alla fine si mosse così in fretta che per un occhio umano era impossibile seguirla. Il ritmo aumentò ulteriormente, poi, di colpo, tutti quanti si fecero improvvisamente calmi e posati, come se fosse stato raggiunto un importante accordo. La nave fu percorsa da una vibrazione nuova, sconosciuta.

Slartibartfast uscì dalla camera di vetro.

- È la bistromatica - disse. - L'energia computazionale più potente che la parascienza conosca. Venite nella Stanza delle Illusioni Informanti.

S'incamminò veloce seguito da Ford e Arthur, sbalorditi.

7

"La Propulsione Bistromatica consente di attraversare vasti spazi interstellari senza correre i rischi cui espongono i Fattori d'Improbabilità.

"La bistromatica, in fondo, non è che un metodo nuovo e rivoluzionario per comprendere il comportamento dei numeri. Così come Einstein notò che il tempo non era un assoluto ma dipendeva dal moto dell'osservatore nello spazio, e che lo spazio non era un assoluto ma dipendeva dal moto dell'osservatore nel tempo, altri hanno notato che i numeri non sono un assoluto, ma dipendono dal moto dell'osservatore nei ristoranti.

"Il primo numero non-assoluto è quello delle persone alle quali è riservato il tavolo. Tale numero varia nel lasso di tempo in cui vengono fatte le prime tre telefonate al ristorante, e non ha, sembra, alcuna relazione concreta né con il numero di persone che arrivano effettivamente sul posto, né con il numero di persone che si uniscono a queste dopo uno spettacolo/partita/festa/orgia, né con il numero di persone che se ne vanno quando vedono che fra i presenti ci sono alcuni individui non graditi.

"Il secondo numero non-assoluto è rappresentato dal momento dell'arrivo. Questo numero è una delle astrazioni matematiche più bizzarre che siano mai state concepite. È un *essestescluson,* un numero la cui peculiarità è di essere qualsiasi cosa tranne se stesso.

In altre parole, il momento dell'arrivo è quell'unico e solo momento in cui è impossibile che arrivi un membro qualsiasi della compagnia.

Gli *essestescluson* svolgono ora un ruolo essenziale in molte branche della matematica, comprese la statistica e la contabilità, e sono impiegati nelle equazioni fondamentali che consentono di attivare un campo PA.

"Il terzo numero non-assoluto, e probabilmente anche il più misterioso, è definito dal rapporto che viene a instaurarsi tra la quantità di pietanze e

bevande registrate sul conto, il loro costo, il numero delle persone presenti a tavola e la cifra che ciascuna di esse è disposta a spendere. (Il numero di persone che si sono preoccupate di portare il denaro con sé non è rilevante, ed è contemplato solo da un corollario.)

"Poiché le singolari incongruenze che si rilevavano nei ristoranti al momento di pagare il conto non venivano prese sul serio, per secoli e secoli si è mancato di analizzarle.

Volta per volta si ritenevano provocate dall'educazione, dalla maleducazione, dalla meschinità, dalla grettezza, dalla stanchezza, dall'emotività, dall'ora tarda, e la mattina seguente ci si dimenticava di tutto. Erano incongruenze che non venivano mai analizzate in laboratorio, naturalmente, perché non si verificavano mai nei laboratori, per lo meno non in quelli rispettabili.

"Così fu soltanto con l'avvento dei calcolatori tascabili che si scoprì la sorprendente verità. Cioè che i numeri scritti sui conti dei ristoranti entro l'area occupata dai ristoranti stessi non seguono le stesse leggi matematiche dei numeri scritti su qualsiasi altro pezzo di carta di qualsiasi altro luogo dell'Universo.

"Tutto il mondo scientifico rimase scioccato da questa verità, che determinò una grandiosa rivoluzione. I convegni di argomento matematico che ebbero luogo da allora in buoni ristoranti furono talmente numerosi, che molti degli uomini più geniali di un'intera generazione morirono di obesità o d'infarto, e la matematica segnò il passo per parecchi anni.

"A poco a poco, però, il concetto venne assimilato. All'inizio era apparso troppo assurdo, troppo strampalato, troppo profano. Si aveva l'impressione che l'uomo comune potesse dire: *Bella roba, anch'io so che i conti dei ristoranti sono incasinati*. Poi furono inventate frasi tecniche come: *Struttura di Soggettività Interattiva*, e tutti i matematici ritrovarono la pace e la serenità.

"Il gruppetto di scimmie che aveva girellato senza posa intorno ai più

importanti istituti di ricerca (cantando strane nenie in cui si raccontava che l'Universo era solo una fantasia dell'Universo stesso), ricevette alla fine una sovvenzione per fare teatro in piazza e non si fece più vedere." (Estratto dalla voce BISTROMATICA, PROPULSIONE della *Guida Galattica per gli Autostoppisti.)*

8

- Sapete, nel volo spaziale. - disse Slartibartfast, armeggiando con alcuni strumenti nella Stanza delle Illusioni Informanti, - nel volo spaziale.

S'interruppe e si guardò intorno.

La Stanza delle Illusioni Informanti era piacevole a vedersi, per chi era reduce dagli orrori dell'Area Centrale di Calcolo. In essa non c'era niente: nè informazioni, nè illusioni, niente. Solo pareti bianche e alcuni piccoli congegni che parevano fatti per essere collegati a qualcosa che Slartibartfast al momento non riusciva a trovare.

- Sì? - disse Arthur, con vivo interesse. Gli era sembrato che Slartibartfast avesse parlato come presupponendo di suscitare un vivo interesse, e non voleva deluderlo.

- Sì cosa? - chiese il vecchio.

- Che cosa stavate dicendo?

Slartibartfast lanciò ad Arthur un'occhiata penetrante.

- I numeri sono orribili - disse, riprendendo la sua ricerca.

- Cosa? - chiese Arthur.

- Nel volo spaziale - ripetè Slartibartfast, - tutti i numeri sono orribili.

Arthur annuì di nuovo e si giro verso Ford in cerca di aiuto, ma Ford si stava esercitando a tenere il broncio, e ci riusciva perfettamente.

- Stavo solo cercando di risparmiarvi il compito di chiedermi come mai

tutti i calcoli di navigazione vengono fatti sul bloc-notes di un cameriere - disse Slartibartfast con un sospiro. Arthur aggrottò la fronte.

- Be', ecco - disse, - perchè tutti i calcoli di navigazione vengono fatti sul bloc-notes di un ca.

S'interruppe.

- Perchè nel volo spaziale tutti i numeri sono orribili - disse Slartibartfast.

Si accorse di non essere riuscito a farsi capire.

- Sentite - continuò, - Sul bloc-notes di un cameriere i numeri danzano. Ve ne sarete accorto, no?

- Ecco, veramente.

- Sul bloc-notes di un cameriere la realtà e l'irrealtà si scontrano su un piano talmente fondamentale, che ciascuna diventa l'altra e tutto risulta possibile, entro certi parametri.

- Quali parametri?

- È impossibile saperlo - disse Slartibartfast. - È appunto questo uno dei parametri in questione. Sembra strano, ma è proprio vero. Per lo meno sembra strano a me, e che sia vero è provato.

Finalmente riuscì a trovare la fessura nel muro che stava cercando, e inserì in essa il congegno che teneva in mano.

- Non spaventatevi - disse, e di colpo lanciò lui stesso un'occhiata spaventata al congegno, facendo un balzo indietro. - È.

Ford e Arthur non sentirono quello che disse, perché all'improvviso si ritrovarono senza nave nel vuoto, e videro una corazzata spaziale grande

come una città industriale delle Midlands emergere dal nulla e dirigersi verso di loro con i cannoni laser fiammeggianti.

Una tempesta furibonda di raggi di luce solcò le tenebre e sgretolò un pezzo del pianeta che Ford e Arthur avevano alle spalle. Ford e Arthur guardarono la scena con la bocca aperta, senza riuscire a urlare.

9

Un altro mondo, un'altra alba, un giorno. Il primo lembo di luce della mattina fece la sua comparsa silenziosa.

Parecchi miliardi di trilioni di tonnellate di un nucleo incandescente di idrogeno si levarono lentamente sopra l'orizzonte riuscendo ad apparire come un disco piccolo, freddo e dall'aria vagamente umida.

In ogni alba c'è un momento in cui la luce appare come sospesa, un momento magico, irripetibile, durante il quale tutto il Creato resta col fiato sospeso.

Questo momento, come sempre accadeva su Sconchiglioso Zeta, passò anche quel giorno senza che succedesse niente di insolito.

La nebbia, che incombeva sulla palude, rendeva gli alberi grigi e pressoché indistinguibili le alte canne. Era una nebbia spessa, greve, che incombeva immobile come il fiato trattenuto.

Niente si muoveva.

Il silenzio era totale.

Il sole, quel sole, lottò debolmente con la nebbia, tentò di infondere un po' di calore qui e di riversare un po' di luce là, ma si rese subito conto che anche quella sarebbe stata una giornata come le altre: lo aspettava un lungo, noioso lavoro di routine.

Niente si muoveva.

Il silenzio era sempre totale.

Niente si muoveva.

Il silenzio era insistentemente totale.

Niente si muoveva.

Il silenzio eccetera.

Su Sconchiglioso Zeta il tempo passa spesso così. E quella era una mattina qualsiasi, in tutto simile alle altre.

Quattordici ore dopo il sole, quel sole, sconsolato e consapevole dell'inutilità dei propri sforzi, calò dietro l'orizzonte opposto.

E poche ore dopo riapparve, drizzò le spalle pieno di buona volontà e si apprestò a salire di nuovo in cielo.

Questa volta però successe qualcosa. Un materasso incontrò un robot.

- Salve, robot - disse il materasso.

- Bleah - disse il robot, e continuò a fare quello che stava facendo, ovvero camminare molto lentamente in cerchio, un cerchio minimo.

- Sei felice? - chiese il materasso.

Il robot si fermò e lo guardò. Lo guardò con aria interrogativa. Lo guardò con gli occhi sgranati. Era evidente che si trattava di un materasso molto stupido.

Dopo che ebbe calcolato con precisione matematica quale lunghezza dovesse avere una pausa per riuscire a comunicare un senso di disprezzo per tutte le faccende materassose, il robot ricominciò a camminare in cerchio.

- Potremmo conversare un po' - disse il materasso. - Ti va?

Era un materasso grande, probabilmente di ottima qualità. Sono ormai molto poche le cose che vengono fabbricate, perché in un Universo

infinitamente vasto com'è per esempio quello in cui viviamo, la maggior parte di ciò che la mente riesce a immaginare e anche molto di ciò che preferirebbe non immaginare nasce e cresce naturalmente da qualche parte. Di recente è stata scoperta una foresta i cui alberi producono frutti che sono cacciaviti dentati. Il ciclo di vita di questo particolare frutto è assai interessante. Una volta raccolto, il cacciavite dentato ha bisogno di un cassette buio e impolverato in cui restare per anni. Poi all'improvviso, nel bel mezzo di una notte, si schiude, si libera dell'involucro esterno, che finisce in briciole, e si trasforma in un piccolo oggetto di metallo non identificabile, con flange alle estremità, una specie di cresta e un buco per l'invitatura. Tale oggetto, una volta trovato, di solito viene buttato via. Nessuno sa che cosa il cacciavite si riprometteva di ottenere da questa trasformazione. La natura, nella sua infinita saggezza, probabilmente ha un suo progetto in mente che lo riguarda.

Non si sa nemmeno che cosa sperino di ottenere dalla loro vita i materassi di Sconchiglioso Zeta. Sono grandi creature a molle di animo cordiale, che conducono una vita tranquilla tra le paludi del pianeta. Molte di loro vengono catturate, trucidate, essiccate, infilate a bordo di un'astronave e violate dal sonno altrui. Nessuna di loro sembra preoccuparsi troppo di questo, e tutte quante sono chiamate Lorro.

- No - disse Marvin.

- Io mi chiamo Lorro - disse il materasso. - Potremmo parlare un po' del tempo.

Marvin si fermò un attimo.

- La rugiada cadendo stamattina ha fatto un rumore sordo che non esito a definire disgustoso - disse.

Riprese a camminare, come se quel suo commento lo avesse aiutato a raggiungere l'apice della depressione e dello sconforto. Camminò con tenacia e decisione. Se avesse avuto denti, a quel punto li avrebbe digrignati. Ma non li aveva, e tutta la sua rabbia si limitò a trasmetterla ai piedi.

Il materasso garbazzò in giro. È una cosa che solo i materassi vivi che abitano nelle paludi sono in grado di fare: per questo il verbo "garbazzare" non è molto usato.

Il materasso dunque garbazzò allegramente, spostando una discreta quantità d'acqua. Poi, con brio, fece le bolle nell'acqua stessa e si crogiolò al sole, che per un attimo era riuscito a penetrare oltre lo spesso strato di nebbia e a giocare sulle strisce bianche e azzurre della sua tela. Marvin continuò a camminare.

- Hai qualcosa in mente, immagino - disse il materasso, garbazzoso.

- In mente ho più cose di quante tu ne possa immaginare - sentenziò Marvin, cupo. - Le mie capacità mentali sono illimitate come illimitato è il Cosmo. Solo la mia capacità di essere felice ha confini precisi.

Proseguì con truce determinazione nel suo cammino in tondo.

- La mia capacità di essere felice - puntualizzò, - potrebbe stare dentro una scatola di fiammiferi piena.

Il materasso sobobò, cioè fece quel rumore che fanno i materassi vivi quando sono profondamente commossi dal racconto di una tragedia vissuta in prima persona. Secondo il *Dizionario ultracompleto di Maximegalon di tutte le lingue mai esistite,* il verbo "sobobare" indica anche il rumore che fece il Lord Eccelso Sanvalvwag di Hollop quando scoprì di essersi dimenticato per la seconda volta di seguito del compleanno di sua moglie. Poiché è esistito un solo Lord Eccelso Sanvalvwag di Hollop, che non si è mai sposato, il verbo è usato unicamente nelle negative e nelle ipotetiche. Inoltre sono sempre più numerose le persone convinte che il *Dizionario ultracompleto di Maximegalon di tutte le lingue mai esistite* non valga la carovana di camion impiegata per distribuire la sua micro edizione elettronica. Curiosamente, il dizionario omette la parola "plombescamente", che significa semplicemente "in modo plombesco".

Il materasso sobobò ancora.

- Sento provenire dai vostri diodi un messaggio intriso di tristezza - screpetò (per il significato del verbo "screpetare", consultate il libro *Dialetto sconchiglioso in uso negli acquitrini*, acquistabile in qualsiasi Remainders', oppure comprate il *Dizionario ultracompleto di Maximegalon di tutte le lingue mai esistite:* l'università di

Maximegalon sarà molto lieta di liberarsene e di fare un po' di posto nei propri scaffali). - E questo mi addolora. Peccato che non siate più simile per temperamento a noi materassi. Vedete, noi conduciamo qui nella palude una vita tranquilla e ritirata, ci accontentiamo di garbazzare e screpetare e contemplare l'umidità in modo abbastanza plombesco. Alcuni di noi vengono uccisi, ma poiché tutti ci chiamano Lorro, non sappiamo mai distinguere una vittima dall'altra, così non siamo costretti a sobobare tutto il giorno. Ma perché camminate in tondo?

- Perché giro intorno a una delle mie gambe che, come vedete, è saldamente conficcata nei suolo.

- Mi sembra una gamba messa un po' male - disse il materasso, con aria compassionevole.

- È vero, infatti - disse Marvin.

- Ciullosa - disse il materasso.

- Temo proprio di sì - disse Marvin, - temo anche che troviate assai buffa l'idea di un robot con una gamba artificiale. Dovreste raccontarlo ai vostri amici Lorro e Lorro quando li vedrete, dopo; se li conosco bene, rideranno a crepapelle. In effetti non li conosco, ma le mie previsioni di solito sono esatte in quanto conosco bene in genere, anche se mio malgrado, tutte le varie forme di vita organiche. Ah, ma che dire della *mia* vita, che è solo una scatola di ingranaggi elicoidali?

Ricominciò a camminare in cerchio intorno alla sua gamba artificiale d'acciaio che, piantata in mezzo al fango, ruotava leggermente.

- Ma perché girate in tondo in continuazione? - chiese il materasso.

- Perché gli altri afferrino il concetto - disse Marvin, senza fermarsi.

- Consideratelo afferrato, amico carissimo - ciancigliò il materasso. - Consideratelo afferrato.

- Giusto un altro milione di anni - disse Marvin. - Un altro milione di anni, poi comincerò il cammino a ritroso. Tanto per variare un poco, mi capite.

Nei recessi più intimi delle sue molle il materasso capì che al robot sarebbe piaciuto sentirsi chiedere da quanto tempo girava in tondo a quel modo, e così glielo chiese.

- Oh, da poco più di un milione e mezzo di anni - rispose Marvin, allegramente. - Su, chiedetemi adesso se mi sono mai annoiato.

Il materasso glielo chiese.

Marvin rimase zitto e continuò a camminare con più enfasi del solito.

- Ho tenuto un discorso, una volta - disse dopo un po', dando all'interlocutore una risposta che non aveva alcun nesso visibile con la domanda. - Vi chiederete perché tiro fuori quest'argomento. Ve lo dico subito. Perché la mia mente funziona con una rapidità incredibile e io sono circa trenta miliardi di volte più intelligente di voi. Permettetemi di darvi un esempio delle mie capacità. Pensate un numero, qualsiasi numero.

- Ehm, cinque - disse il materasso.

- Sbagliato - disse Marvin. - Capite, ora?

Il materasso rimase alquanto impressionato e si rese conto di avere a che fare con un'intelligenza fuori del comune. Rabbrivicchiò in ogni centimetro della propria superficie corporea, increspando l'acqua della palude, invasa dalle alghe.

- Ditemi - incalzò con un gorgullìo, - che discorso fu, questo di cui parlavate? Sono ansioso di saperlo.

- Oh, non ebbe una buona accoglienza. Non la ebbe per un insieme di ragioni - disse Marvin. Fece un goffo gesto con la mano destra, che era tutt'altro che buona ma sempre migliore della sinistra, appesa sconsolatamente alla relativa spalla. - Lo tenni là, vedete, a circa due chilometri da qui.

Indicò meglio che poté (e cercando di fare capire che quello era il massimo che gli riuscisse di fare) un punto della palude che era esattamente uguale a tutti gli altri punti della palude.

- Là - ripeté. - A quell'epoca ero diventato una specie di celebrità.

Il materasso si sentì afferrare dall'emozione. Non aveva mai

saputo che su Sconchiglioso Zeta si fossero tenuti dei discorsi, e soprattutto che li avessero tenuti delle celebrità. Lungo la schiena gli corse un brivido che increspò di nuovo l'acqua.

Poi il materasso fece una cosa che i materassi fanno molto raramente. Chiamò a raccolta tutte le sue forze, drizzò il corpo oblungo, lo sollevò in aria e restò sospeso così per alcuni secondi, finché non ebbe guardato bene la zona indicata da Marvin e constatato, senza alcuna delusione, che era perfettamente uguale a qualsiasi altra zona della palude.

Lo sforzo però fu eccessivo. Quando tornò giù, Lorro spiancicò nell'acqua, inondando Marvin di fango, alghe e lattughe puzzolenti.

- Sono stato una celebrità - recitò il robot tristemente, - perché per mia

terribile disgrazia mi salvai miracolosamente da un destino dolce come la morte. Un destino che mi portava dritto nel nucleo incandescente di una stella. Potete capire dalle mie condizioni pietose che mi sono salvato per il rotto della cuffia. A salvarmi fu un commerciante di rottami, pensate un po'. Ed eccomi qua. Io, che ho un cervello grande come. oh, ma che importa?

Per qualche secondo giro in tondo con furia, senza dire una parola.

- È stato lui ad applicarmi questa gamba artificiale - riprese poi. - Che schifo, eh? Dopo mi ha venduto a uno Zoo Mentale. Ero la star dello spettacolo. Dovevo mettermi a sedere su uno scatolone e raccontare la mia storia, mentre la gente mi incitava a stare su di morale e ad avere pensieri rosei. "Facci un sorriso, robotino!", mi gridavano. "Su, dài, una bella risata!" Allora io spiegavo che per farmi fare un sorriso si sarebbe dovuto lavorare in officina per due ore con la chiave inglese, e questa spiegazione piaceva moltissimo al pubblico.

- Il discorso - incalzò il materasso. - Sono ansioso di sapere che discorso avete fatto qui tra queste paludi.

- Una volta queste paludi erano attraversate da un ponte. Era un iperponte ciberstrutturato lungo centinaia di chilometri. Doveva servire al traffico di veicoli ionici e di treni merci.

- Un ponte? - squibordò il materasso. - Un ponte qui nella palude?

- Un ponte qui nella palude - confermò Marvin. - Avrebbe dovuto ridare vita all'economia del Sistema Sconchiglioso. L'economia fu dissanguata dalla costruzione del ponte. Be', in poche parole, io avrei dovuto inaugurare il ponte, lo volevano loro, quelli di Sconchiglioso. Che scemi.

Cominciò a piovere piano, una spruzzatina d'acqua che quasi si confondeva con la nebbia.

- Stavo là in piedi sulla piattaforma. Il ponte si allungava per centinaia di

chilometri davanti a me, e per centinaia di chilometri dietro di me.

- Scintillava? - chiese il materasso, entusiasta.

- Scintillava, sì.

- Si stendeva come un nastro maestoso?

- Si stendeva come un nastro maestoso, sì.

- Non sembrava una scia d'argento tesa come un arco in mezzo alla nebbia?

- Sì, sembrava una scia d'argento tesa come un arco in mezzo alla nebbia - disse Marvin. - Ma non volete sentire la storia?

- Voglio sentire il vostro discorso - disse il materasso.

- Vi accontento subito. Dissi: "È per me un grande piacere, un grande onore e un grande privilegio inaugurare questo ponte, però non posso farlo perché ho tutti i circuiti fuori servizio. Vi odio e vi disprezzo tutti. Dichiaro dunque questa sventurata ciberstruttura aperta all'allegro scempio che perpetreranno su di lei tutti coloro che la attraverseranno con la consueta irriguardosità e strafottenza". Così detto, mi collegai ai circuiti di apertura.

Marvin fece una pausa, immerso nei ricordi.

Il materasso firlò e rurò. Garbazzò, gorgullò e rabbrivicchiò in modo particolarmente plombesco.

- Ciulloso! - grunchiò alla fine. - E l'effetto fu sensazionale?

- Abbastanza sensazionale, direi. L'intero ponte lungo duemila chilometri si ripiegò ordinatamente e sprofondò piangendo nella melma, trascinando tutti con se'.

A quel punto della conversazione ci fu una pausa triste e terribile, durante la quale parve di udire centomila persone gridare in coro Woop! Dall'alto scese in formazione militare una squadra di robot bianchi simili a capolini di dente di leone sospinti dal vento. I robot atterrarono nella palude, strapparono senza tanti complimenti la gamba artificiale a Marvin, poi tornarono a bordo della nave con cui erano arrivati. La nave fece "Foop"!, e ripartì.

- Vedete contro cosa mi tocca lottare? - disse Marvin al materasso, che sobobò.

Un attimo dopo i robot erano di nuovo lì, e questa volta quando se ne andarono il materasso si ritrovò solo nella palude.

Garbazzò in giro, stupefatto e allarmato. Quasi carcarellò per la paura.

Si drizzò per scrutare oltre le canne, ma non vide niente: nè robot, nè ponti scintillanti, nè astronavi. Solo altre canne. Si mise in ascolto, ma il vento non gli portò il suono ormai familiare di etimologi semifolli che si davano la voce da un capo all'altro del territorio melmoso.

10

Il corpo di Arthur Dent girava come una trottola.

Intorno a lui l'Universo si frantumava in innumerevoli schegge scintillanti, e ciascuna scheggia vorticava silenziosa nel vuoto, riflettendo sulla propria superficie argentea fuoco e distruzione.

Poi l'oscurità dietro l'Universo esplose e ogni frammento di essa s'intrise del fumo furibondo dell'inferno.

Poi il nulla dietro l'oscurità dietro l'Universo eruppe, e dietro il nulla dietro l'oscurità dietro l'Universo in frantumi comparve la sagoma cupa di un uomo immenso che diceva parole immense.

- Queste dunque erano le Guerre di Krikkit - disse la figura, seduta su una poltrona immensamente comoda, - la calamità peggiore che si sia mai abbattuta sulla nostra Galassia. Quello che avete visto...

Slartibartfast fluttuò non lontano da Arthur, e gesticolando gridò: - È solo un documentario, e oltretutto non è lo spezzone giusto. Scusate, ma cerco di trovare la leva di riavvolgimento.

- .è ciò che miliardi e miliardi di persone e creature.

- Non badate a quello che dice, amici! - gridò Slartibartfast, continuando a fluttuare e ad armeggiare con il congegno che aveva inserito nel muro della Stanza delle Illusioni Informanti e che di fatto era tuttora inserito lì.

- .innocenti, gente come voi.

Il volume della musica di sottofondo crebbe. Anche la musica era immensa, una melodia grandiosa. Dietro l'uomo comparvero a poco a poco, in mezzo a turbini di nebbia, tre pilastri molto alti.

- .hanno visto e vissuto, o, più spesso, non vissuto affatto. Pensateci, pensateci bene, amici. Non dimentichiamo (e fra un attimo vi suggerirò un metodo infallibile per non dimenticare) che prima delle Guerre di Krikkit la Galassia era qualcosa di raro e meraviglioso e interamente felice.

A quel punto la musica esplose in un tripudio di note esilaranti.

- Una Galassia felice, amici, perfettamente rappresentata da un simbolo inconfondibile: quello della Porta di Wikkit!

I tre pilastri erano ben visibili adesso: tre pilastri chiusi da due traverse, che allo stordito Arthur ricordarono da vicino il *wicket,* lo steccato che nel cricket rappresenta la porta.

- I tre pilastri - tuonò l'uomo. - Il Pilastro d'Acciaio, che simboleggiava la Forza e il Potere galattici!

Riflettori nascosti illuminarono di colpo l'asta di sinistra, che era chiaramente di acciaio o di qualcosa che gli somigliava molto. La musica ruggì e mugghiò.

- Il Pilastro di Perpex - continuò l'uomo, - che simboleggiava la Scienza e la Ragione della Galassia!

Altri riflettori illuminarono l'asta di destra, di materiale trasparente, creando giochi di luce abbaglianti che inspiegabilmente fecero venire ad Arthur una voglia furiosa di gelato.

- E - proseguì solenne la voce, - il Pilastro di Legno, che simboleggiava. - e qui il tono si fece morbido, suadente, quasi sentimentale, - ... la Natura e la Spiritualità.

Le luci si soffermarono sull'asta centrale. La musica perse ogni connotazione declamatoria e s'inoltrò nei regni dell'ineffabile.

- E i tre pilastri - dichiarò l'uomo con una commozione che stava raggiungendo il suo apice, - sono tenuti insieme dalla Traversa d'Oro della Prosperità e dalla Traversa d'Argento della Pace!

L'intera struttura fu inondata dalla luce dei riflettori. La musica, inoltratasi sui sentieri dell'ineffabile, percorse con tanta convinzione, il suo cammino da risultare, per fortuna, non più percepibile. In cima ai tre pilastri le due traverse scintillavano e risplendevano, accecanti. Su di esse stavano sedute delle ragazze, che forse però dovevano rappresentare degli angeli, benché gli angeli di solito abbiano addosso qualcosa di più della pelle.

D'un tratto su quel cosmo artificiale calò un silenzio solenne e le luci si smorzarono.

- Non c'è mondo civilizzato nella Galassia in cui questo simbolo non sia venerato anche adesso che è passato tanto tempo. È un simbolo impresso perfino nella memoria razziale delle civiltà più primitive. Fu questo il simbolo che le forze di Krikkit distrussero, ed è questo ancora il simbolo che trionfa adesso e trionferà per sempre, preservandoci da quell'antica minaccia.

Con un gesto solenne, l'uomo mostrò un modellino della Porta di Wikkit. Era assai difficile valutarne le misure, in quel contesto insolito, ma il modellino doveva essere alto grosso modo un metro.

- Non è l'originale, naturalmente - disse. - Quello, come tutti sanno, fu distrutto, proiettato nei vortici mulinanti del continuum spaziotemporale, dove si perse per l'eternità. Questo è un modello molto pregevole, fatto a mano da abili artigiani, costruito con amore da chi conosce i segreti di un'arte antica ma non dimenticata. Sarete fieri di tenerlo tutto per voi, questo modello, di tenerlo in memoria di coloro che caddero nel corso di quelle Guerre, di coloro che si sacrificarono per difendere la Galassia, la vostra, la nostra Galassia.

- Trovato - disse Slartibartfast, dopo avere volteggiato per l'ultima volta. - Ora possiamo dare un taglio a tutte queste stupidaggini. L'essenziale a questo

punto è che non facciate un cenno d'assenso con la testa.

- Chiniamo ora la testa per manifestare la nostra intenzione di effettuare l'acquisto - disse la voce, ripetendo la frase un secondo dopo molto più in fretta.

Le luci si accesero e si spensero, i pilastri scomparvero, l'uomo che aveva parlato fu inghiottito nel nulla e l'Universo di colpo tornò ad assumere la fisionomia di prima.

- Capito il nocciolo della questione? - disse Slartibartfast.

- Sono stupefatto - disse Arthur. - Sbalordito.

- Io dormivo - disse Ford, entrando in scena all'improvviso. - Mi sono perso niente d'interessante?

Si trovavano adesso sull'orlo di una rupe spaventosamente alta. Il vento soffiava inclemente sulle loro facce e su di una baia dove si vedevano i resti in fiamme di una delle flotte spaziali da guerra più imponenti della Galassia. Il cielo, tinto di un rosa cupo, stava assumendo sfumature violacee, mentre in alto era nero. Il fumo che si levava dall'incendio si espandeva a velocità incredibile in nuvoloni scuri.

Gli avvenimenti scorrevano così in fretta che quando, poco dopo, un'enorme corazzata apparve e scomparve dalla vista con un suono molto simile a un «Buuu!», Arthur e Ford fecero appena in tempo ad accorgersi che la registrazione era arrivata al punto in cui loro avevano fatto il proprio ingresso in scena.

Le immagini si susseguirono sempre più rapide. Ford e Arthur furono sballottati nella giostra della storia galattica, mentre sullo sfondo si udiva un unico suono sottile, persistente, simile a una vibrazione.

Ogni tanto nel guazzabuglio caotico degli eventi captavano la presenza di catastrofi spaventose, orrori senza nome, cataclismi mostruosi, e sempre

queste calamità apparivano collegate a immagini ricorrenti, le uniche che emergessero chiaramente dal coacervo di colori: le immagini di un *wicket*, di una piccola palla rossa e dura, di alcuni robot bianchi e cattivi, e di qualcos'altro un po' meno distinguibile, qualcosa di scuro e opaco.

Ma si captava anche altro, nel vortice del tempo che passava: un sentimento che era la negazione di ogni sentimento e che si accumulava attraverso lo svolgersi degli eventi fino a diventare un temibile magma di odio implacabile. Era un odio freddo, che ricordava più il gelo di una parete nuda che quello del ghiaccio. Impersonale, la sua impersonalità poteva essere rappresentata più da un mandato di comparizione per divieto di sosta emesso da un computer che da un pugno sferrato a caso nel bel mezzo di una fitta folla. Ed era mortale. Mortale non come un proiettile o un pugnale, ma come un muro di cemento e mattoni posto di traverse in mezzo a un'autostrada.

Accumulandosi dunque, questo sentimento che era un antisentimento raggiunse punte di insopportabile atrocità, diventò quasi un urlo muto e furibondo, un urlo che poi di colpo sembrò scaturire da un senso di colpa e fallimento.

Fu esattamente a quel punto che s'interruppe. All'improvviso.

La scena era cambiata. Ford e Arthur si trovavano in cima a una collina, al tramonto.

Tutto era tranquillo. Intorno a loro l'erba era mossa delicatamente dal vento. Gli uccelli esprimevano cantando la loro opinione sul panorama idilliaco, e sembrava in effetti un'opinione positiva. Da una distanza che non pareva eccessiva giungevano le voci di bambini intenti al gioco. A una distanza di poco superiore a quella, si distinguevano nella luce sempre più fioca del tardo pomeriggio i contorni di una piccola città.

La città era composta per lo più da edifici bianchi, di pietra, piuttosto bassi. L'orizzonte, in fondo, disegnava una serie di piacevoli curve.

Il sole era quasi completamente tramontato.

Di punto in bianco si udì una musica. Slartibartfast girò un interruttore e la musica cessò.

Una voce disse: - Questo. - Slartibartfast girò un altro interruttore, e la voce si spense.

- Vi spiegherò io come stanno le cose - sussurrò il vecchio.

La pace aleggiava sulla campagna. Arthur si sentì felice. Perfino Ford pareva avere ritrovato l'allegria. S'incamminarono in direzione della città. L'Illusione Informante dell'erba era piacevole e morbida, sotto i piedi, e l'Illusione Informante dei fiori inebriava le narici con odori dolci e fragranti. Solo Slartibartfast appariva ansioso e depresso. Di colpo si fermò e guardò in su.

Arthur allora pensò che forse stava per succedere qualcosa di brutto, in quanto avevano ripercorso la storia all'indietro, fino agli inizi. *Peccato* si disse, *che debba succedere qualcosa di brutto in un posto paradisiaco come questo.* Alzò anche lui gli occhi al cielo, ma non vide niente.

- Non è che staranno per attaccarci, vero? - chiese. Subito dopo si ricordò che era soltanto una registrazione, ma non smise di sentirsi allarmato.

- Non sta per attaccarci nessuno - disse Slartibartfast, con la voce che stranamente gli tremava per l'emozione. - Questo è il posto dove tutto cominciò. Il posto fatale. Krikkit.

Di nuovo guardò in su.

Il cielo, da un orizzonte all'altro, da est a ovest, da nord a sud, era interamente, completamente, totalmente nero.

11

Stomp stomp. Whirrr.

- Lieta di essere utile.

- Zitta.

- Grazie.

Stomp stomp stomp stomp stomp.

Wirrr.

- Grazie per avere reso tanto felice un'umile porta.

- Che i tuoi diodi vadano in malora.

- Grazie. E buona giornata.

Stomp stomp stomp stomp.

Wirrr.

- È un piacere aprirmi per voi.

- Vaffangrulo.

- .ed è con soddisfazione che mi richiudo, consapevole di avere eseguito scrupolosamente il mio dovere.

- Ho detto vaffangrulo.

- Grazie per avere ascoltato il mio messaggio.

Stomp stomp stomp stomp.

"Woop".

Zaphod smise di fare "stomp" sul pavimento camminando pesantemente. Era da giorni e giorni che faceva "stomp" sulla *Cuore d'Oro,* e fino allora nessuna porta gli aveva mai detto "woop". Anzi nemmeno adesso, ne era sicuro, gli aveva detto "woop". Non è il tipo di commento che fanno le porte: troppo conciso. Per di più, non c'erano abbastanza porte per produrre un suono del genere. Per produrlo ci sarebbero volute centomila persone impegnate tutte nella stessa insolita esclamazione. "Woop", appunto. Ma lui era solo sulla nave.

Era buio. La maggior parte dei sistemi non essenziali della nave erano stati disattivati. La *Cuore d'Oro* vagava senza meta in una zona remota della Galassia, una zona di neri spazi profondi e di profonde solitudini. Come si poteva quindi pensare che all'improvviso piovessero lì centomila persone e gridassero in coro "Woop"?

Zaphod si guardò intorno, nel corridoio buio, e riuscì a distinguere solo i lievi contorni rosati delle porte, che brillavano e pulsavano ogni volta che le porte stesse (nonostante tutti gli sforzi da lui compiuti per impedire loro di farlo) parlavano.

Le luci erano spente, sicché le due teste di Zaphod potevano fortunatamente evitare di guardarsi. In quel momento nessuna di esse era particolarmente affascinante. Entrambe avevano cessato di esserlo da quando Zaphod aveva commesso l'errore di esaminarsi l'anima.

Era stato un errore, naturalmente.

Era successo di notte, naturalmente.

Dopo una giornata difficile, naturalmente.

Il giradischi della nave suonava una musica che arrivava al cuore, naturalmente.

E lui, naturalmente, aveva bevuto qualche bicchiere di troppo.

In altre parole si erano verificate tutte le condizioni che non mancano mai di verificarsi quando si rimane vittima di un attacco di autoanalisi spirituale. Nonostante le attenuanti, però, non si poteva negare che si fosse trattato di un errore.

In piedi nel corridoio buio e silenzioso, Zaphod rammentò quel momento e rabbrividì. Una delle sue teste guardò da una parte e l'altra dall'altra, ed entrambe pensarono che fosse giusto andare dalla parte opposta a quella dove avevano appena guardato.

Zaphod tese l'orecchio. Niente.

"Woop". C'era stato solo quel "woop", nient'altro.

Perché mai fan percorrere a centomila persone un tragitto infinitamente lungo, se lo scopo era solo di indurle a gridare in coro quell'unica, sciocca parola?

Con una certa ansia addosso s'incamminò in direzione del ponte. Là, se non altro, si sarebbe sentito di nuovo padrone di se stesso. Dopo poco si fermò di nuovo. Da come si sentiva, capì di non essere in quel momento, una persona di cui ci si potesse augurare di essere padroni.

Ripensò al passato, a quella famosa notte. Il primo shock era stato quello di scoprire che aveva effettivamente, un'anima.

Oddio, grosso modo aveva sempre immaginato di averla, visto che aveva tutto quanto il resto, e anche in abbondanza (non per niente di teste ne possedeva due). Ma scoprirla di colpo acquattata dentro di sé gli aveva fatto non poca impressione.

Il secondo shock era stato lo scoprire che si trattava di un'anima non così perfetta come un uomo della sua levatura poteva anche, a buon diritto, aspettarsi di avere. Anche quello gli aveva fatto non poca impressione.

In seguito aveva riflettuto su quale fosse realmente la sua levatura e ne aveva ricavato un terzo shock, che per poco non lo aveva indotto a versarsi addosso il liquore contenuto nel bicchiere. Per evitare che succedesse l'irreparabile, si era affrettato a ingollare tutto fino all'ultimo goccio. Poi aveva bevuto un altro bicchiere, per assicurarsi che il liquido già entrato nello stomaco vi si trovasse a suo agio.

- Libertà - aveva detto a voce alta.

Trillian a quel punto era arrivata sul ponte e aveva parlato a lungo e con entusiasmo dell'argomento "libertà".

- Io non la reggo proprio, la libertà - aveva detto lui cupo, mandando giù un terzo bicchiere per scoprire come mai il secondo non avesse dato notizia delle condizioni del primo. Aveva guardato dubbioso le due immagini di Trillian che i suoi quattro occhi gli trasmettevano, poi aveva scelto di concentrarsi su quella di destra.

Aveva versato un bicchiere di liquore nell'altra gola, pensando che così il liquido a un certo punto avrebbe incontrato quello ingollato poco prima dall'altra bocca, si sarebbe unito a lui e forte di quell'alleanza avrebbe indotto il bicchiere ingollato in precedenza a farsi coraggio. Poi tutti e tre sarebbero andati in cerca del primo e lo avrebbero consolato con qualche chiacchiera e magari anche con una canzoncina.

Poiché non era ben sicuro che il quarto bicchiere avesse capito tutta quanta la faccenda, ne aveva vuotato un quinto spiegando il piano più dettagliatamente, e un sesto per dare sostegno morale al quinto.

- Stai bevendo troppo - aveva detto Trillian a quel punto.

Le teste di Zaphod avevano cozzato l'una contro l'altra nel tentativo di dare

contorni netti all'immagine quadrupla di Trillian che i suoi occhi ricevevano al presente. Alla fine Zaphod aveva rinunciato all'idea di riuscire a vedere una sagoma precisa e si era messo a guardare lo schermo di navigazione. Con immenso stupore, aveva contemplato in esso un numero infinito di stelle.

- Avventure entusiasmanti, cose folli, vicende mirabolanti ci aspettano - aveva mormorato.

- Senti - aveva detto Trillian in tono comprensivo, sedendoglisi accanto, - è perfettamente naturale che tu adesso ti senta senza scopo. Probabilmente ti sentirai così ancora per un po'.

Lui l'aveva guardata interdetto. Non aveva mai visto nessuno prima d'allora sedersi sul proprio grembo.

- Fantastico - aveva detto, mandando giù un altro bicchiere.

- Hai portato a termine la missione che ti impegnava da anni.

- Non m'impegnava affatto. Ho cercato con tutte le mie forze di non impegnarmici per niente.

- Però l'hai portata a termine.

- Credo che sia stata lei a portare a termine me - aveva detto lui con un grugnito e con la pancia che brontolava come se le budella fossero intente a un grandioso festino. - Eccomi qui, il grande Zaphod Beeblebrox che può andare da qualsiasi parte e fare qualsiasi cosa. Ho la nave più grande che si sia mai vista, una ragazza con cui le cose sembrano funzionare abbastanza bene.

- E funzionano veramente, secondo te?

- A quanto posso dire io, sì, Non sono un esperto in relazioni

interpersonali.

Trillian aveva alzato le sopracciglia.

- Sono un tipo proprio in gamba - aveva continuato lui, - posso fare qualunque cosa voglio. Solo che non ho la più pallida idea di che cosa voglio.

Dopo una breve pausa di riflessione, aveva ripreso il discorso.

- D'un tratto sono scomparsi i nessi tra le cose. Un fatto non ti porta più necessariamente a un altro. - Contraddicendo quest'affermazione, aveva ingollato un ennesimo bicchiere ed era scivolato goffamente giù dalla sedia.

Mentre lui se la dormiva, Trillian aveva consultato la *Guida Galattica per gli Autostoppisti* per vedere se ci fosse qualche consiglio riguardo alle sbornie.

"Andate fino in fondo" diceva la *Guida*, "e buona fortuna".

Rimandava alla voce dove si parlava della grandezza dell'Universo e dei modi per riuscire ad accettare l'idea della sua vastità. Poi Trillian, guardando un po' qui un po' là, era arrivata alla voce "HAN WAVEL", un pianeta che era considerato una delle meraviglie della Galassia.

Posto di vacanze esotiche, Han Wavel era costituito da favolosi alberghi e casinò che si erano formati tutti nel corso del tempo attraverso l'erosione prodotta dal vento e dalle piogge.

Le probabilità che succeda un fenomeno del genere sono circa di una su un numero infinito di cifre. Si sa poco delle cause che hanno portato al verificarsi del fenomeno stesso, perché nessuno dei geofisici, degli esperti di statistica delle probabilità, dei meteoroanalisti e dei bizzarrologi che potrebbero indagare efficacemente sulla cosa può permettersi il lusso di una lunga permanenza sul pianeta.

Magnifico aveva pensato Trillian fra sé; e nel giro di poche ore la grande astronave bianca a forma di scarpa da corsa era scesa sotto un sole caldo e sfolgorante su uno spazioporto ricoperto di sabbia vivacemente colorata. La nave era stata accolta a terra da esclamazioni di meraviglia e di apprezzamento, e Trillian si era divertita non poco.

Poi Zaphod si era svegliato e si era messo in moto, fischiettando da qualche parte della *Cuore d'Oro*.

- Come stai? - gli aveva chiesto lei al microfono dell'intercom.

- Bene - era stata la risposta. - Benissimo.

- Dove sei?

- In bagno.

- Che cosa intendi fare?

- Starmene qui.

Dopo un'ora o due Trillian aveva capito che Zaphod faceva sul serio e la nave era tornata nello spazio senza che nessuno dei suoi portelli si aprisse.

- Ehilà, salve - aveva cinguettato a quel punto Eddie, il computer di bordo.

Annuendo con aria paziente, Trillian aveva tamburellato con le dita sul quadro comandi e premuto il pulsante dell'intercom.

- Immagino che obbligarti a divertirti non sia il rimedio ideale per te, in questo momento.

- Probabilmente no - aveva risposto Zaphod dal posto dove si trovava, qualunque esso fosse.

- Credo che qualche rischio fisico potrebbe aiutarti a tirarti fuori.

- Quello che pensi tu, lo penso anch'io - aveva detto lui, senza convinzione.

Sorbendo una tazza i liquido imbevibile fornito dalla nutrimatica della Società Cibernetica Sirio, Trillian si era messa a consultare di nuovo la *Guida Galattica,* mentre la *Cuore d'Oro* viaggiava a velocità improbabili verso mete indefinite.

"IMPOSSIBILITÀ SPORTIVE", era stata la voce che, a un certo punto, aveva attratto la sua attenzione. In particolare le impossibilità che riguardavano lo sport del volo. La *Guida Galattica* è abbastanza esauriente, per quanto riguarda questo sport. Chiarisce per esempio che esiste un'arte, o meglio una tecnica del volo che non tutti sono in grado di applicare.

Tale tecnica consiste nel buttarsi giù dall'alto ed evitare di colpire il terreno.

"Scegliete una bella giornata" suggerisce la *Guida,* "e provate a esercitarvi.

"La prima parte è facile. Basta gettarsi giù dall'alto a corpo morto senza pensare che ci si farà male.

"Cioè, ci si fa male naturalmente solo se non si riesce a evitare di colpire il terreno.

"La maggior parte della gente non riesce a evitare di colpire il terreno, e poiché di solito chi tenta ce la mette tutta, l'impatto, quando l'esperimento fallisce, è abbastanza scioccante.

"È chiaro che le maggiori difficoltà si hanno nella seconda parte dell'impresa.

Quella appunto in cui si deve cercare di non colpire il terreno.

"Il guaio è che il suolo va evitato accidentalmente, non premeditatamente. Se si parte con l'intenzione di mancarlo, non lo si manca mai. Bisogna che quando si è a metà del volo la propria attenzione venga distratta da qualcosa; in questo modo non si pensa più né al fatto che si sta cadendo, né al rischio dell'impatto e alle conseguenze che questo potrebbe produrre.

"Tutti sanno che è assai difficile stornare la propria attenzione da queste tre cose nella frazione di secondo che si ha a disposizione. È per questo che la maggior parte della gente fallisce e alla fine rimane delusa da questo sport particolarmente divertente e anche spettacolare.

"Se però si ha abbastanza fortuna da venire momentaneamente distratti nell'attimo cruciale da, mettiamo, un favoloso paio di gambe (tentacoli, pseudopodi ecc., secondo il *phylum* e/o le inclinazioni personali), o una bomba che esplode nelle vicinanze, o la scoperta di un coleottero rarissimo che cammina su un ramo, si avrà la piacevole sorpresa di non colpire il suolo e di rimanere sospesi in modo apparentemente un po' stupido a pochi centimetri da esso.

"È un momento, questo, in cui occorre concentrarsi con intensità e intelligenza.

"Si fluttua e si volteggia un po' a scatti. Si volteggia e si fluttua.

"Cercate di non pensare al fatto che avete un peso. Pensate solo a salire più in alto.

"E ascoltate quello che dicono i presenti, perché è quasi scontato che dicano cose tutt'altro che utili.

"È molto probabile per esempio che esclamino: - Dio buono, non è possibile che stia veramente volando!

"È importantissimo non prestare ascolto a frasi del genere, perché

all'improvviso potrebbe succedervi di crederci.

"Continuate dunque a salire, a salire più in alto.

"Provate a planare un pochino, con grazia, poi sorvolate le cime degli alberi respirando regolarmente.

"NON SALUTATE NESSUNO CON LA MANO!

"Dopo che avrete compiuto alcune volte tutte queste operazioni, scoprirete di potere raggiungere sempre più facilmente un alto livello di distrazione. Saprete allora controllare il vostro volo, la vostra velocità, le vostre manovre. Il trucco consiste di solito nel non pensare troppo intensamente a quello che si vuole fare, ma nel lasciare che succeda come se fosse un fenomeno naturale.

"Imparerete anche ad atterrare bene, il che la prima volta non vi sarà certo facile, anzi.

"Esistono club privati di volo a cui ci si può iscrivere e che vi possono aiutare a raggiungere lo stato di distrazione mentale indispensabile alla buona riuscita della vostra impresa sportiva. Questi club assumono persone fornite di corpi o di opinioni sorprendenti, le collocano dietro qualche cespuglio e al momento cruciale le invitano a uscire allo scoperto per mostrarsi e/o per spiegare le loro idee. Sono pochissimi gli autostoppisti autentici che si possono permettere il lusso di iscriversi a questi club, ma è facile che più di un autostoppista riesca a trovare presso di essi un impiego temporaneo."

Trillian aveva letto con molto interesse i consigli della *Guida Galattica*, ma, seppure con riluttanza, aveva concluso che Zaphod non era nè nello stato d'animo adatto al volo, nè nello stato d'animo adatto a passeggiare tra le montagne o a cercare di fare accettare un cambiamento d'indirizzo alla pubblica amministrazione di Brantisvogan (le altre due cose elencate sotto la voce IMPOSSIBILITÀ SPORTIVE).

Aveva invece diretto la nave verso Allosimanius Syneca, un mondo ghiacciato e innevato, di inconcepibile bellezza e incalcolabile freddo. La pista che porta dalle pianure nevose di Liska fino alla cima delle Piramidi di Cristalli di Ghiaccio di Sastantua è lunga e faticosa anche se si è forniti di razzo-sci e di una muta di cani delle nevi di Syneca. Ma la vista che si gode dalla vetta (si possono contemplare i Ghiacciai di Stin, le luccicanti Montagne Prisma e, in lontananza, le evanescenti diaccioluci danzanti) è una vista che dapprima blocca la mente, poi a poco a poco la libera dalla stretta, aprendole davanti inesplorati orizzonti di bellezza. E Trillian, per parte sua, era convinta che le avrebbe fatto bene scoprire orizzonti di bellezza fino allora ignorati.

Erano entrati in un'orbita vicina al pianeta. Sotto di loro si stendevano invitanti, le meraviglie bianco-argentee di Allosimanius Syneca.

Zaphod se ne stava coricato con una testa infilata sotto il guanciale e l'altra che faceva cruciverba fino a tarda notte.

Senza perdersi d'animo, Trillian aveva contato fino a una cifra piuttosto alta, poi si era detta che l'importante era riuscire a indurre Zaphod a parlare.

Così, disattivando i robot della cucina, aveva preparato il pranzo più delizioso che potesse ammannire: carne in salsa delicatissima, frutti esotici, formaggi saporiti, squisiti vini di Aldebaran.

Aveva portato le pietanze a Zaphod su un vassoio e gli aveva chiesto se si sentiva di discutere serenamente della situazione.

- Vaffangrulo - era stata la risposta.

Senza perdere la pazienza, Trillian aveva contato fino a una cifra ancora più alta di quella di prima, aveva buttato da una parte il vassoio, si era diretta alla sala trasporti e si era teletrasportata lontano, uscendo con convinzione dalla vita di lui.

Non aveva nemmeno calcolato le coordinate. Era partita senza avere la più

pallida idea di dove sarebbe approdata: un grumo di molecole che si avventurava alla cieca per l'Universo

- Qualsiasi cosa è meglio che stare qui - si era detta, partendo.

- Meno male che se ne va - aveva mormorato Zaphod fra sé. Aveva cambiato posizione, nel letto, e continuato a non dormire.

Il giorno dopo aveva camminato in su e in giù per i corridoi vuoti della nave fingendo di non cercare Trillian, o meglio di non sentirne la mancanza visto che sapeva benissimo che era inutile cercarla. Poiché il computer non faceva che chiedere in modo petulante che cosa diavolo stesse succedendo, aveva messo un piccolo bavaglio elettronico a un paio di suoi terminali.

Dopo un po' aveva spento tutte le luci. Non c'era niente da vedere. E niente sarebbe successo.

Una notte che se ne stava coricato a letto (ormai era praticamente sempre notte, sulla nave) aveva deciso di farsi forza, di riordinare le idee. Si era messo a sedere e si era infilato i vestiti. *Deve pur esserci nell'Universo qualcuno più sconsolato, derelitto e infelice di me,* si era detto. E quel qualcuno desiderava stanarlo.

Si trovava già a metà del ponte di comando quando gli era venuto in mente che il qualcuno poteva essere Marvin. Così aveva fatto subito dietrofront ed era tornato a letto.

Fu alcune ore dopo che udì il "Woop", che lo innervosì più di quanto lo innervosissero i discorsi melensi delle porte.

Si appoggiò alla parete del corridoio e corrugò la fronte come un uomo che tentasse di raddrizzare un cavatappi con la telecinesi. Poggiò i polpastrelli contro la parete e sentì una vibrazione insolita. Poi distinse chiaramente alcuni rumori e capì che provenivano dal ponte.

Spostando la mano lungo la parete incontrò qualcosa che fu contento di trovare. Spostò le dita ancora un po', attento a non fare rumore.

- Computer? - sibilò, con discrezione.

- Mmmm? - disse il terminale lì vicino, con altrettanta discrezione.

- C'è qualcuno a bordo della nave?

- Mmmm - disse il computer.

- Chi è?

- Mmmmm mmm mmmmm - rispose il computer.

- Che cosa?

- Mmmmm mmmm mm mmmmmmmm.

Zaphod si coprì una faccia con le mani.

- Per Zarquon - mormorò. Poi guardò in direzione del ponte, da cui provenivano rumori sempre più sospetti e dove si trovavano i terminali imbavagliati.

- Computer - sussurrò di nuovo.

- Mmmmm?

- Quando ti toglierò il bavaglio.

- Mmmmm.

- Ricordati che voglio sferrarmi un pugno in bocca.

- Mmmmm mmm?

- Una delle due, non fa differenza. Ora dimmi, usando un "mmmm" per il sì e due "mmmm" per il no: c'è pericolo?

- Mmmm.

- Davvero?

- Mmmm.

- Non è che per caso hai detto "mmmm" due volte?

- Mmmm mmmm.

- Hummm.

Zaphod s'incamminò a piccoli passi verso il ponte con l'aria di uno che avrebbe preferito incamminarsi a grandi passi nella direzione opposta. Il che in effetti era vero.

Si trovava a pochi metri dalla porta che dava sul ponte, quando si ricordò con un brivido di orrore di non avere disattivato i circuiti vocali di cortesia: la porta, di sicuro, gli avrebbe detto qualche stupida frase gentile.

Si fermò di colpo. Quella particolare porta non era visibile per chi stava sul ponte, in quanto quest'ultimo era stato costruito in modo da descrivere un'ampia curva. Così Zaphod calcolava di fare il suo ingresso inosservato.

Tornò ad appoggiarsi sconsolato alla parete e disse con una testa cose che l'altra testa fu molto stupita di sentire.

Sbirciò davanti a sé e nel buio del corridoio scoprì di riuscire a distinguere approssimativamente il campo sensore che diceva alla porta quando doveva aprirsi per qualcuno e salutarlo con frasi gentili.

Tenendosi ben stretto alla parete si spostò verso la porta, cercando di non gonfiare il petto e di occupare meno spazio possibile per non correre il rischio di sfiorare il perimetro del campo. Trattenne il respiro e si congratulò con se stesso per essere rimasto a marcire a letto in quei giorni, invece di provare a sfogare il malumore sugli espansori pettorali della palestra.

Si rese conto che a quel punto gli toccava dire qualcosa.

Fece una serie di respiri molto brevi, poi disse, più in fretta e più a bassa voce che poté: - Porta, se mi senti, dimmelo, ma a voce bassissima, mi raccomando.

A voce bassissima la porta disse: - Ti sento.

- Bene. Fra un attimo ti chiederò di aprirti. Quando ti aprirai non voglio che tu mi dica che ti è piaciuto farlo, capito?

- Capito.

- E neanche voglio che tu mi dica che ho reso felice un'umile porta, o che è un piacere per te aprirti per me e una gioia richiuderti con la consapevolezza di avere fatto bene Il tuo lavoro. Chiaro?

- Chiaro.

- E non voglio che tu mi auguri buona giornata, intesi?

- Intesi.

- Bene - disse Zaphod nervoso. - Adesso apriti.

La porta si aprì in silenzio. Zaphod entrò in silenzio. La porta si richiuse in silenzio alle sue spalle.

- Sono stata brava, signor Beeblebrox? - chiese dopo un attimo, a voce

alta.

- Voglio che immaginiate - disse a quel punto Zaphod ai robot bianchi che si girarono immediatamente a guardarlo - di vedere nella mia mano destra una terribile e potentissima pistola Crepaben.

Calò un silenzio gelido, sepolcrale. I robot lo fissarono con occhi disgustosamente inanimati. Stavano in piedi immobili, e a Zaphod, che non li aveva mai visti precedentemente e non sapeva niente di loro, parve che avessero qualcosa di macabro nell'aspetto. Le Guerre di Krikkit risalivano a epoche assai lontane, e Zaphod, durante le lezioni di storia, a scuola, non aveva fatto altro che pensare a come copulare con la ragazza che stava nel cibercubicolo accanto al suo. Poiché aveva coinvolto nelle proprie fantasticherie sessuali il computer che insegnava, alla fine questo, ritrovatosi con i circuiti della storia cancellati e rimpiazzati da altri di argomento completamente diverso, era stato smantellato e spedito in una casa per Cibergente Degenerata, dove l'aveva raggiunto ben presto la ragazza, follemente innamorata di lui. Di conseguenza, Zaphod a) non riuscì mai ad avvicinare la ragazza stessa, e b) non imparò su un certo periodo storico nessuna di quelle nozioni che al momento gli sarebbero state di enorme utilità.

Fissò scioccato i robot.

Era difficile capire perché, ma i loro corpi bianchi, lisci, luccicanti sembravano l'incarnazione fredda e cinica del male. Dagli occhi disgustosamente inanimati ai forti piedi altrettanto inanimati si ricavava un'unica impressione: che quegli esseri fossero il prodotto di una mente determinata a uccidere. Zaphod deglutì a vuoto, in preda a un sudore freddo.

La squadra aveva smantellato parte della parete posteriore del ponte e si era fatta strada attraverso le zone più interne e delicate della nave.

Dando un'occhiata alle lamiere contorte, Zaphod capì con accresciuta paura che i robot stavano scavando un tunnel per arrivare fino al cuore della nave, fino a quel nucleo che era la fonte della Propulsione d'Improbabilità e

che costituiva l'essenza stessa della *Cuore d'Oro.*

Il robot più vicino a lui lo scrutò come valutando ogni più piccola particella del suo corpo e della sua mente, e quando parlò, parlò con l'aria di avere tirato le sue conclusioni. Prima di riportare quello che disse, vale la pena osservare che Zaphod fu il primo essere vivente organico cui quelle creature rivolsero la parola dopo più di dieci miliardi di anni. Se avesse ascoltato più le lezioni di storia antica che le proprie esigenze erotiche, forse si sarebbe reso conto di quale onore gli veniva riservato, il che non l'avrebbe lasciato indifferente.

La voce del robot era come il suo corpo: fredda, asettica e inanimata. Aveva perfino una lieve cadenza dotta, saccente, che si conveniva a un robot di così ragguardevole età.

- Non ho bisogno di immaginare - disse. - Avete veramente in pugno una pistola Crepaben.

Zaphod in un primo momento non capì, poi però si guardò la mano e vide con sollievo che ciò che aveva trovato attaccato a una mensola era veramente la pistola che aveva sperato fosse.

- Sì - disse, con un ghigno di consolazione che apparve particolarmente scaltro, - sì. Ecco, robot, il fatto è che non volevo chiedere troppo alla tua immaginazione. - Per un po' nessuno disse niente. Zaphod comprese che i robot non erano lì per fare conversazione, e che toccava a lui prendere l'iniziativa.

- Noto che avete parcheggiato la vostra nave dentro la mia - disse, indicando con una delle teste la loro nave.

Non lo si poteva negare. Infischiandosene delle regole di cortesia e di prossemica che si seguono di solito in questi casi, avevano portato la nave a materializzarsi dove faceva loro comodo, per cui essa e la *Cuore d'Oro* erano incastrate tra loro come due pettini.

Di nuovo non ci fu risposta. Zaphod si chiese se non giovasse alla conversazione formulare le frasi in termini interrogativi.

- .non è vero? - aggiunse al suo discorso, a mo' di strascico.

- Sì - rispose il robot.

- Ehm, va bene - disse Zaphod. - Allora, che cosa fate voi individui artificiali qui?

Silenzio.

- Robot - disse Zaphod. - Che cosa fate voi robot qui?

- Siamo venuti per l'oro della Traversa - disse il robot con la sua voce spocchiosa.

Zaphod annuì, poi agitò la pistola come invitando a fornire ulteriori spiegazioni. Il robot sembrò capire.

- La Traversa Dorata fa parte della Chiave che cerchiamo - disse. - La chiave che servirà a liberare i nostri Padroni, i Padroni di Krikkit.

Zaphod annuì di nuovo e di nuovo agitò la pistola.

- La Chiave - continue il robot, - si è disintegrata nel tempo e nello spazio. La Traversa Dorata è incastrata nel congegno che fa andare la vostra nave, e verrà trasformata in Chiave. I nostri Padroni devono essere liberati. Il Rimpasto Universale continuerà.

Zaphod annuì di nuovo.

- Di che diavolo stai parlando? - chiese.

Una lieve espressione di cruccio parve dipingersi sul viso totalmente

inespressivo del robot. La conversazione sembrava riuscirgli deprimente.

- Della Distruzione - disse. - Adesso stiamo cercando la Chiave. Abbiamo già il Pilastro di Legno, il Pilastro d'Acciaio e il Pilastro di Perspex. Tra un attimo avremo la Traversa Dorata.

- No che non l'avrete.

- Sì che l'avremo - sentenziò il robot.

- No invece. Serve per fare andare la mia nave.

- Tra un attimo - ripetè il robot, paziente, - avremo la Traversa Dorata.

- No - disse Zaphod.

- E dopo - disse il robot, serissimo, - andremo a una festa.

- Oh - disse Zaphod, sorpreso. - Posso venire anch'io?

- No - disse il robot, - in quanto stiamo per spararti.

- Ah davvero? - disse Zaphod, agitando la pistola.

- Sì - disse il robot, e assieme agli altri gli sparò.

Zaphod rimase così stupefatto, che dovettero spararargli di nuovo prima che cadesse in terra.

12

- Shhh - disse Slartibartfast. - Guardate e ascoltate.

Era scesa la sera, sull'antico pianeta di Krikkit. Il cielo era buio e vuoto. Le uniche luci venivano dalla vicina città, da cui arrivavano anche, trasportate dal vento, voci di gente intenta a piacevoli convivii. Ford, Arthur e Slartibartfast si trovavano sotto un albero il cui profumo inebriante si diffondeva tutt'intorno. Arthur si accovacciò in terra e sentì l'Illusione Informante dell'erba. Toccò con le mani il terreno, che gli parve morbido e invitante. Si aveva la netta sensazione che fosse un mondo piacevole sotto tutti i punti di vista.

Il cielo completamente nero conferiva tuttavia, pensò Arthur, una nota sinistra al paesaggio, che sarebbe certo risultato idilliaco se fosse stato visibile. *Però, probabilmente, è solo un 'idea* pensò, *un pregiudizio dovuto dall'abitudine di vedere le stelle.*

Si sentì toccare sulla spalla e alzò gli occhi. Slartibartfast stava osservando qualcosa sull'altro versante della collina. Arthur guardò a sua volta e scorse alcune luci fioche che si muovevano guizzando, dirette verso di loro.

A mano a mano che le luci si avvicinavano, si cominciarono a udire anche delle voci, e ben presto Arthur distinse un gruppetto di persone che andavano verso la città.

Passarono vicinissime all'albero sotto il quale si trovavano loro tre. Facendo ondeggiare le lanterne, che proiettavano luci strane e affascinanti sull'erba e tra gli alberi, chiacchieravano piacevolmente. Poi si misero a cantare. Cantarono una canzone in cui dicevano che tutto era terribilmente bello, che loro erano straordinariamente felici, che adoravano lavorare nei campi, che non vedevano l'ora di tornare a casa dalla moglie e dai figli, che i fiori avevano un odore dolcissimo in quel periodo dell'anno, e che era un peccato che fosse morto il cane, che era così affezionato a tutti. Roba da Paul

McCartney. Ad Arthur parve quasi di vederlo, Paul, seduto vicino al fuoco con Linda, intento a canticchiare, a chiedersi che cosa comprare con tutti i suoi soldi, e a pensare magari all'acquisto dell'Essex.

- I Padroni di Krikkit - sussurrò Slartibartfast con accento sepolcrale.

Arthur, i cui pensieri erano concentrati su McCartney e sull'Essex, fu preso di contropiede. Rimase confuso un attimo, e poi anche l'attimo dopo. Infine scoprì di non aver compreso affatto quello che il vecchio aveva detto.

- Cosa? - chiese.

- I Padroni di Krikkit - ripetè Slartibartfast, e se prima il suo accento era stato sepolcrale, adesso somigliava a quello di uno che stesse smaltendo una bronchite nell'Averno.

Arthur osservò il gruppo di persone e cercò di ricavare un senso dalle scarne informazioni che gli erano state fornite.

Gli uomini che l'Illusione Informante mostrava erano chiaramente alieni, se non altro perché erano un po' troppo alti, un po' troppo magri, un po' troppo pallidi. Ma non si poteva negare che il loro aspetto fosse gradevole. Al massimo li si poteva considerare lievemente strani, gente con cui non era auspicabile fare un lungo viaggio in carrozza, forse. In ogni caso, se avevano un difetto non era tanto quello di avere una faccia poco raccomandabile, quanto di averla *troppo* raccomandabile. Per quale motivo dunque Slartibartfast giocava a fare la voce cavernosa come in un film dell'orrore degli anni Cinquanta?

Anche la storia del pianeta Krikkit non era facile a capirsi. Arthur non aveva ancora afferrato per esempio quale collegamento ci fosse tra lo sport del cricket e.

Slartibartfast a quel punto interruppe la catena dei suoi pensieri come se ne avesse intuito la natura.

- Il gioco che chiamate cricket - disse con una voce che continuava a provenire dall'oltretomba, - non è che un capriccio della memoria razziale, uno di quei capricci per cui nella mente si mantengono vive certe immagini eoni ed eoni dopo che il loro significato originario si è perso nelle nebbie del tempo. Di tutti i popoli della Galassia, solo l'inglese ha conservato il ricordo delle guerre più orribili che abbiano mai dilaniato l'Universo, trasformandolo in quello che in genere mi pare sia considerate uno sport assurdo e inconcepibilmente stupido. Devo ammettere che a me piace abbastanza, ma agli occhi della maggior parte della gente voi inglesi vi siete resi colpevoli d'avere inventato un gioco assolutamente grottesco e di cattivo gusto. Se si pensa poi a quando la piccola palla rossa colpisce la porta-steccato. Ah, è davvero disgustoso.

- Uhm - disse Arthur. La sua fronte corrugata e meditabonda mostrava che le sinapsi cognitive del cervello stavano cercando di assimilare i concetti meglio che potevano. - Uhm - ripeté.

- E questi - disse Slartibartfast indicando gli uomini di Krikkit e riprendendo l'accento sepolcrale, - sono coloro che hanno dato inizio a tutta la faccenda. Un inizio che è previsto proprio per questa sera. Su, ora li seguiremo e vedremo come sono andate le cose.

Si allontanarono dall'albergo e imboccarono il sentiero che scendeva verso la città. Istintivamente camminarono in silenzio e con aria furtiva, ma avrebbero potuto anche suonare pifferi e cornamuse, visto che si trovavano in un'Illusione Informante e che quindi i Padroni di Krikkit non si sarebbero mai accorti di loro.

Arthur sentì che due membri del gruppetto si erano messi a cantare una nuova canzone. Era una dolce ballata romantica che arrivava loro nel vento e che una volta incisa su disco avrebbe consentito a Paul McCartney di comprare il Kent e il Sussex e di fare una buona offerta per lo Hampshire.

- Saprete sicuramente che cosa sta per accadere, vero? - chiese Slartibartfast a Ford.

- Io? - disse Ford. - No, non lo so.

- Non avete studiato da piccolo storia galattica antica?

- Mi trovavo nel cibercubicolo dietro quello di Zaphod - disse Ford, - e lui mi distraeva in continuazione. Il che non mi ha impedito di apprendere alcune nozioni interessantissime.

A quel punto Arthur notò qualcosa di curioso, nella canzone che il gruppetto stava cantando. In un passaggio così melodioso che se inciso avrebbe permesso a Paul McCartney di insediarsi da padrone a Winchester e di guardare con occhio avido oltre la Test Valley alle succulente fonti di profitto del New Forest, c'erano alcuni versi strani. Si parlava infatti di una ragazza incontrata romanticamente non "sotto la Luna" o "sotto le stelle", ma "sull'erba". Il che, pensò Arthur, era un tantino prosaico. Poi, alzando gli occhi al cielo inconcepibilmente nero, ebbe la netta sensazione che quella peculiarità del pianeta fosse in qualche modo la chiave di tutto, anche se non riusciva a spiegarsene il perché. Il cielo nero gli dava la sensazione di essere solo nell'Universo. Lo disse a Slartibartfast.

- No - disse Slartibartfast, accelerando leggermente il passo, - quelli di Krikkit non hanno mai avuto l'idea di essere soli nell'Universo. Krikkit è circondato da un'enorme Nube di Polvere, capite. Ci sono questa Stella e quest'unico pianeta ai confini orientali della Galassia, circondati da un'immensa Nube ed è proprio a causa di questa Nube che il cielo, la sera, appare completamente nero. Di giorno c'è il Sole, sì, ma non si riesce a guardarlo direttamente, per cui nessuno lo guarda. Gli abitanti di Krikkit non si rendono quasi conto dell'esistenza del cielo. È come se la loro retina avesse un punto cieco estendentesi da un orizzonte all'altro lungo un arco di centottanta gradi.

"La ragione per cui non hanno mai avuto l'idea di essere soli nell'Universo è che fino a ora non avevano il più pallido sospetto che ci fosse un Universo. Stasera, solo stasera le cose cambieranno. Vedrete."

Slartibartfast proseguì, mentre l'eco delle sue parole si spegneva nell'aria.

- Pensate - disse. - Non sentirsi soli per il solo fatto di non essersi mai accorti dell'esistenza del Cosmo. Oh, vi avverto: ciò che vedremo tra poco sarà in un certo modo scioccante anche per noi.

In quella si sentì un fischio lieve ma insistente nel cielo senza stelle del pianeta. I tre alzarono gli occhi, ma all'inizio non videro niente.

Arthur notò che il gruppo di persone davanti a loro si era accorto del rumore, ma a quanto pareva non sapeva che conclusioni trarre. Tutti si guardavano intorno, scrutavano a destra, a sinistra, indietro, in terra, ma non accennavano minimamente a dare un'occhiata in alto.

Il profondo senso di orrore che li pervase quando dopo un attimo un'astronave in fiamme piombò dal cielo ruggendo e si schiantò a un chilometro da loro era così violento, che anche Ford, Arthur e Slartibartfast ne captarono sgomenti l'intensità.

C'è chi parla con reverente ammirazione della *Cuore d'Oro,* e chi parla con reverente ammirazione della *Bistromat.*

Molti amano parlare della leggendaria e gigantesca *Titanic,* un'astronave da crociera lussuosissima e imponente che fu varata nei grandi cantieri navali situati nella fascia di asteroidi di Artifattovol qualche centinaio d'anni fa.

Ci sono ottime ragioni per parlarne. Era straordinariamente bella, incommensurabilmente grande e meglio equipaggiata di qualsiasi altra nave della storia, o di ciò che resta di essa. Purtroppo però fu costruita nei primissimi tempi della fisica dell'Improbabilità, molto prima che quest'ultima, notoriamente ostica e di difficile comprensione, fosse capita fino in fondo.

Gli ingegneri e i tecnici che progettarono la *Titanic* decisero, nella loro

ingenuità, d'inserire nella nave un Campo d'Improbabilità ideale tale da garantire l'Infinita Improbabilità che qualcosa andasse storto.

Non pensarono che a causa della natura quasi-reciproca e circolare dei calcoli improbabilistici era facile che in quel modo accadesse subito qualcosa di Infinitamente Improbabile.

La *Titanic* era bellissima a vedersi, mentre, poco prima del varo, si stagliava come una mega-cavbalena di Arturo contro la torre di servizio illuminata da una ragnatela di luci laser; ma appena fu lanciata, fece appena in tempo a inviare la prima parte del suo primo messaggio radio (un SOS) che subì, improvvisamente e ingiustificatamente, un completo annientamento esistenziale.

Lo stesso evento che sancì il disastroso insuccesso di una scienza alle prime armi sancì però anche il trionfo di un'altra. Si dimostrò infatti in via definitiva che la trasmissione TV in tri-D mandata in onda in occasione del lancio era stata guardata da più persone di quante ne esistessero a quell'epoca. E questo, oggi è universalmente riconosciuto, si può considerare il più grande successo mai registrato dalla scienza delle indagini sull'*audience.*

Un altro avvenimento spettacolare per i media dell'epoca fu, qualche ora dopo, la trasformazione della Stella Ysllodins in supernova. La stella di Ysllodins è quella intorno a cui vivono, o meglio vivevano, gli assicuratori delle maggiori compagnie di assicurazione della Galassia.

Ma mentre di navi come la *Titanic,* o di altre famose come l'*Intrepida, l'Audace,* la *Folle Kamikaze,* tutte perle della Flotta Militare Galattica, si parla con ammirazione, orgoglio, entusiasmo, tenerezza, venerazione, rimpianto, gelosia, rancore, insomma con i sentimenti più noti ed usati, della *Krikkit One,* la prima astronave costruita dagli abitanti di Krikkit, si parla sempre con un senso di vivissimo stupore. Ma non perché fosse bella. Non lo era affatto.

Era un assurdo ammasso di ferraglie. Sembrava che fosse stata messa insieme alla bell'e meglio nel cortile di una casa, e in effetti proprio nel cortile di una casa era stata messa insieme alla bell'e meglio. Ciò che stupiva moltissimo non era il fatto che fossero riusciti a costruirla bene (era costruita male), ma che fossero riusciti a costruirla. Tra il momento in cui la gente di Krikkit aveva saputo dell'esistenza dello spazio e il momento in cui la nave era stata varata, era trascorso quasi un anno esatto.

Allacciandosi la cintura di sicurezza, Ford Prefect pensò che era una gran fortuna che quella fosse un'Illusione Informante, e che non si corresse quindi alcun pericolo. Nella vita reale non avrebbe messo piede su una nave come la *Krikkit One* per tutto il vin di riso della Cina. Le prime parole che gli vennero in mente guardandosi attorno furono *Scassatissima* e *Dov'è il portello d'uscita?*

- Questa roba qui è in grado di volare? - disse Arthur, lanciando occhiate preoccupate al groviglio di fili e condotti attaccati come festoni alle pareti interne della piccola cabina.

Slartibartfast lo assicurò che sì, era in grado di volare, che loro erano perfettamente al sicuro e che sarebbe stato tutto molto istruttivo e per niente seccante.

Ford Prefect e Arthur Dent decisero di distendersi un po' e di prendersi una piccola vacanza mentale.

- Perché non impazziamo? - disse Ford.

Di fronte a loro, ovviamente ignari della loro presenza visto che non si trattava di una presenza reale, c'erano tre piloti. Erano stati loro a costruire la nave. Facevano parte del gruppo di persone che erano state testimoni del naufragio della nave aliena. Dopo avere cantato per tutta la sera dolci canzoni che scaldavano il cuore, lo spettacolo che avevano visto aveva scaldato loro il cervello. Così avevano trascorso settimane intorno ai rottami dell'astronave aliena, cercando di capire come fosse fatta, come funzionasse

e di capirne ogni più piccolo segreto. L'avevano smontata cantando piacevoli melodie di argomento spaziale, poi avevano costruito una nave loro: la *Krikkit One* appunto. E adesso che si trovavano a pilotarla, cantando una bella canzone esprimevano la grande gioia che si prova quando si riesce a ottenere una cosa e a possederla. Il ritornello era un po' strappalacrime in quanto parlava del dolore che i piloti avevano sofferto per il fatto di dovere restare tanto tempo chiusi in garage lontano dalla moglie e dai figli, i quali avevano sentito tanto la loro mancanza ma avevano saputo tenerli allegri spiegandogli come il cagnolino stesse crescendo bene.

Arrivò il momento del decollo.

La *Krikkit One* salì ruggendo al cielo come una nave che sapeva esattamente quello che faceva, e cominciò a uscire dall'atmosfera del pianeta.

- Non ci credo - disse Ford dopo essersi ripreso dallo shock dell'accelerazione. - Non ci credo - ripetè. - Non è possibile che qualcuno, quali che fossero le sue motivazioni, abbia progettato e costruito una nave come questa in un anno. Portatemi le prove e continuerò a non crederci. - Scosse la testa con aria meditabonda e guardò attraverso un minuscolo oblò il nulla che li circondava.

Per un po' non successe niente, e allora Slartibartfast accelerò la registrazione.

Arrivarono così molto presto al perimetro interno della Nube di Polvere sferica che circondava il sole di Krikkit e Krikkit stesso.

A poco a poco la composizione e la consistenza dello spazio intorno a loro mutarono, l'oscurità diventò come increspata, sfilacciata. Era un'oscurità cupa, fredda, opprimente: la stessa del cielo notturno di Krikkit.

Così cupa era, così fredda, così opprimente, che Arthur provò una fitta di desolazione. Si sentì solidale con i piloti, che, sospesi lassù come cariche statiche, si trovavano al limite massimo della coscienza storica della propria razza. Oltre quel limite nessun abitante di Krikkit era mai andato, anche

perché fino a poco tempo prima nessuno si era mai accorto che tale limite esistesse.

Le tenebre, fuori, allungavano dita di pece verso la nave. Dentro questa il silenzio aveva il peso solenne della storia. La missione dei tre astronauti era di scoprire se ci fosse qualcosa dall'altra parte del cielo, la parte da cui era arrivata la nave aliena in fiamme; chissà, poteva anche esserci un altro mondo, per quanto un'idea del genere apparisse bizzarra e inconcepibile alle loro menti provinciali.

La storia stava chiamando a raccolta tutte le proprie forze e si preparava a vibrare uno dei suoi classici colpi. Le tenebre continuavano a scorrere sfilacciate e grinzose intorno alla nave, e parevano sempre più dense e prive di pertugi. Finché, all'improvviso, scomparvero.

La *Krikkit One* uscì dalla Nube di Polvere e si trovò davanti un cielo trapunto da un numero infinite di stelle.

I tre piloti provarono un senso di sgomento.

Per un po' continuarono a volare sullo sfondo gemmeo della Galassia, poi tornarono indietro. Verso casa.

Sulla via del ritorno cantarono molte canzoni melodiose e pregnanti aventi per tema la pace, la giustizia, la moralità, la cultura, lo sport, l'etica familiare e la distruzione di tutte le altre forme di vita.

13

- Vedete dunque come stanno le cose - disse Slartibartfast, rimescolando il caffè artificiale e rimescolando quindi nel contempo le interfacce poste tra i numeri reali e i numeri irreali e tra le percezioni interattive della mente e dell'Universo, interfacce che vorticando generavano quelle matrici ristrutturate della soggettività implicitamente avviluppata grazie alle quali la nave spaziale rifondava il concetto stesso di spazio e tempo.

- Sì - disse Arthur.

- Sì - disse Ford.

- Che cosa devo fare con questa coscia di pollo? - chiese Arthur.

Slartibartfast lo guardò con aria grave.

- Dovete giocherellarci - disse.

Diede l'esempio giocherellando con la sua.

Arthur imitò il vecchio e sentì il lieve fremito di una funzione matematica scuotere la coscia di polio mentre si spostava tetra- dimensionalmente attraverso quello che Slartibartfast gli aveva garantito essere uno spazio penta-dimensionale.

- Nello spazio di una notte - disse Slartibartfast, - tutti gli abitanti di Krikkit, che prima erano simpatici, affascinanti, intelligenti.

- .anche se un po' strani. - interloquì Arthur.

- .insomma normali - disse Slartibartfast, - si trasformarono in simpatici, affascinanti, intelligenti.

- .anche se un po' strani.

- .xenofobi. L'idea di un Universo non si accordava con la loro visione filosofica delle cose. Era, in altre parole, un'idea intollerabile. E così, nel loro modo simpatico, affascinante, intelligente o se volete strano decisero di distruggere l'Universo stesso. Cosa c'è che non

va?

- Questo vino non mi piace molto - disse Arthur, annusandolo.

- Be', rimandatelo indietro. Fa sempre parte delle operazioni matematiche dell'Area Centrale di Calcolo.

Arthur seguì il consiglio. Non gli piacque la topografia del sorriso del cameriere, ma non ci fece molto caso perché aveva sempre avuto una netta antipatia per i diagrammi.

- Dove andiamo adesso? - chiese Ford.

- Torniamo nella Stanza delle Illusioni Informanti - disse Slartibartfast alzandosi e pulendosi la bocca con la rappresentazione matematica di un tovagliolino di carta, - a vedere l'altra metà della storia.

14

- Gli abitanti di Krikkit - disse Sua Suprema Eccellenza Magistratica, il giusdicente Pag, presidente DIS (Dotto, Imparziale e Serenissimo) del collegio dei giudici al processo per i crimini di guerra di Krikkit, - sono bravissimi ragazzi che per puro caso sono assillati dal desiderio di uccidere tutti. Cavoli, anch'io mi sento in quello stato d'animo certe mattine. Sì, merda, è proprio così, non ci credete?

Piazzò i piedi sopra il banco che aveva davanti e tolse un filo dai suoi mocassini estivi da cerimonia. - Bene, è chiaro quindi che dividere una Galassia con gente del genere non è del tutto raccomandabile.

Nessuno lo poteva negare.

L'attacco che Krikkit aveva sferrato contro la Galassia era stato spietato e inaudito. Migliaia e migliaia di enormi navi da guerra di Krikkit erano balzate fuori all'improvviso dall'iperspazio e avevano attaccato migliaia e migliaia di importanti pianeti. Prima avevano fatto razzia di tutte le materie prime utili alla costruzione di un'altra flotta di navi da guerra, poi, con calma e con metodo, avevano distrutto completamente quei mondi malcapitati.

La Galassia, che a quell'epoca godeva di una pace e una prosperità senza precedenti, si sentì un po' come un uomo scippato e rapinato in mezzo a un prato fiorito.

- Voglio dire - continuò il giusdicente Pag, osservando l'enorme e ultramoderna (a quell'epoca, dieci miliardi di anni addietro, "ultramoderno" significava un mucchio di acciaio inossidabile e cemento) aula di tribunale, - questi tizi sono semplicemente degli ossessi, dei monomaniaci.

Anche questo era vero, ed era l'unica cosa che potesse spiegare come mai gli abitanti di Krikkit fossero riusciti a costruire flotte di navi micidiali in così poco tempo: erano spinti da una passione furiosa, dal desiderio bruciante

di distruggere tutto quello che non era di Krikkit.

Solo con questa indomabile passione si può spiegare come mai all'improvviso, dopo secoli e secoli di totale ignoranza, fossero riusciti ad assimilare rapidamente tutte le nozioni ipertecnologiche che gli consentirono di costruire le loro migliaia di astronavi e i loro milioni di robot letali.

Questi ultimi riempivano di terrore il cuore di chiunque avesse la sventura di incontrarli; nella maggior parte dei casi, tuttavia, il terrore era di breve durata, in quanto la persona coinvolta nell'incontro veniva pressoché immediatamente eliminata. I robot di Krikkit erano macchine da guerra volanti animate da selvaggia determinazione omicida. Brandivano terribili mazze da battaglia multi-usi, che se mosse in un senso demolivano interi edifici, se mosse in un altro senso sparavano Creparaggi Onnidistruttivi, se mosse in un altro senso ancora lanciavano uno spaventoso arsenale di granate, dai più piccoli congegni incendiari ai supercongegni iper-nucleari maxi-sterminanti in grado di polverizzare una grossa stella. Quando una granata e una mazza da battaglia si toccavano, il meccanismo di entrambe scattava in funzione, e la granata veniva lanciata con straordinaria precisione e a distanze che andavano dai due o tre metri alle centinaia di migliaia di chilometri.

- Bene - disse il giusdicente Pag, continuando il suo discorso, - alla fine abbiamo vinto noi. - Fece una pausa, masticando chewing- gum. - Abbiamo vinto - ripetè, - ma non è che ce ne possiamo vantare molto. Voglio dire, una galassia di media grandezza contro un unico pianetino. E quanto ci abbiamo messo, cancelliere?

- Prego, miloord? - chiese un ometto vestito di nero dall'aria severa, alzandosi in piedi.

- Quanto ci abbiamo messo a vincere, ragazzo?

- È un pochino difficile essere precisi su questo punto, miloord. Il tempo e la distanza.

- Non preoccuparti, amico, sii pure vago.

- Miloord, non mi va affatto di essere vago in simili questioni di.

- Stringi i denti e affronta con coraggio la tua frustrazione.

Il cancelliere lo guardò di sottecchi. Era chiaro che, come la maggior parte dei professionisti che si occupavano di materie legali, anche lui riteneva il giusdicente Pag (o Zipo Bibrok 5×10^8, che, si sapeva, era inspiegabilmente il suo nome di battesimo) un uomo abbastanza sconcertante. Tutti lo reputavano un individuo rozzo e maleducato. Sembrava pensare che il fatto di possedere la mente più fine che fosse dato trovare nel suo campo gli desse il diritto di comportarsi come più gli garbava.

E il brutto era purtroppo che, probabilmente, aveva tutte le ragioni per pensarla così.

- Ehm, ecco, miloord, molto approssimativamente, duemila anni - mormorò il cancelliere, malvolentieri.

- E quanti individui accoppati?

- Due grilioni, miloord. - Il cancelliere si sedette. Se a quel punto gli fosse stata scattata una foto idrospettica, si sarebbe scoperto che la sua superficie corporea stava leggermente fumando.

Il giusdicente Pag si guardò ancora una volta intorno nell'aula del tribunale, dove erano radunati a centinaia i massimi funzionari dell'intera amministrazione galattica, tutti in abito o corpo da cerimonia, secondo l'usanza e il metabolismo del pianeta di appartenenza. Dietro una parete di cristallo anti-Crepaben c'era un gruppo di individui che rappresentavano il popolo di Krikkit e che guardavano con placido e cortese disgusto tutti gli alieni riuniti nell'aula per giudicarli. Era un avvenimento di straordinaria importanza nella storia dei processi legali, e il giusdicente Pag se ne rendeva bene conto.

Si tolse di bocca il chewing-gum e lo appiccicò alla parte di sotto della sua sedia.

- Un bel mucchio di cadaveri, eh? - disse, tranquillo.

Il cupo silenzio che seguì parve confermare il suo punto di vista.

- Allora, come ho detto, ci sono questi bravissimi ragazzi con cui però non è raccomandabile dividere una Galassia, almeno finché continuano a fare la guerra invece di rilassarsi e vivere in pace. Voglio dire, non è mica bello dover vivere sempre in uno stato di tensione continua perché si ha questa spada di Damocle sulla testa: e cioè che arrivino all'improvviso questi tizi che zac zac ti uccidono. La coesistenza pacifica va a farsi benedire in un caso del genere, no? Qualcuno mi porti un po' d'acqua, per favore.

Si appoggiò allo schienale della sedia e sorseggiò l'acqua meditabondo.

- Bene - disse, - sentite un po' quello che penso io. Penso che questi tizi abbiano in fondo il diritto di avere la loro propria visione, che è stata indotta in loro dall'impatto improvviso con l'Universo stesso, è giusto che abbiano agito come hanno agito. Sembra assurdo, ma penso che mi darete ragione. Essi credono in.

Diede un'occhiata al pezzo di carta che tiro fuori dalla tasca posteriore dei suoi jeans da giudice.

- Credono "nella pace, nella giustizia, nella morale, nella cultura, nello sport, nell'etica familiare e nella distruzione di tutte le altre forme di vita".

Alzò le spalle.

- Ne ho sentite di peggio.

Si grattò i pantaloni all'altezza dell'inguine, con aria riflessiva.

- Uhmgrump - disse. Bevve un altro sorso d'acqua, quindi portò il bicchiere in piena luce, lo osservò con la fronte aggrottata e lo girò da ogni parte, perplesso.

- Ehi, ma c'è qualcosa in quest'acqua, o no? - disse.

- Ehm, no, miloord - disse nervoso l'usciere del tribunale che gli aveva portato il bicchiere.

- Allora portalo via e mettici qualcosa dentro - ringhiò il giusdicente.

Allontanò da sé il bicchiere e si appoggiò allo schienale della sedia.

- Mi è venuta un'idea - disse. - Sentite un po' qua.

La soluzione era brillante, e consisteva in questo: il pianeta Krikkit sarebbe stato rinchiuso per l'eternità in un involucro di Len-Tempo, dentro il quale la vita sarebbe continuata con tempi infinitamente lenti. La luce sarebbe stata deviata dalla superficie dell'involucro, sicché questo sarebbe rimasto invisibile e impenetrabile. Fuggirne sarebbe stato impossibile, a meno che qualcuno non avesse aperto la serratura dall'esterno.

Quando il resto dell'Universo fosse arrivato alla sua fine naturale, quando l'intero Create avesse raggiunto la soglia della morte (il processo penale ebbe naturalmente luogo molto prima che la fine dell'Universo diventasse uno spettacolo da ristorante) e la vita e la materia avesse cessato di esistere, il pianeta Krikkit con il suo sole sarebbe emerso dall'involucro di Len-Tempo e avrebbe continuato a esistere, com'era suo desiderio, nella più totale solitudine e nel vuoto cosmico assoluto.

La Serratura sarebbe stata collocata su un asteroide che avrebbe orbitato lentamente intorno all'involucro.

La Chiave sarebbe stata il simbolo della Galassia: la Porta Wikkit.

Quando gli applausi fragorosi che scrosciarono alla fine del discorso si

furono placati, il giusdicente Pag era già da un po' sotto la senso-doccia in compagnia di un membro della giuria di sesso femminile e di aspetto piuttosto gradevole a cui aveva passato un bigliettino mezz'ora prima.

15

Due mesi dopo, Zipo Bibrok 5 x 10^8 aveva tagliato i suoi jeans da cerimonia trasformandoli in pantaloncini corti e, grazie ai notevoli introiti che gli venivano dalla sua professione di magistrato, era partito per una spiaggia alla moda, dove passava il tempo a farsi spalmare essenza di Qualattino sulla schiena da quello stesso membro della giuria di sesso femminile con cui si era infilato sotto la doccia subito dopo la sentenza. Era una ragazza di Soolfinian, oltre i Nubimondi di Yaga; aveva la pelle come seta di limone ed era particolarmente affascinata dai corpi legislativi e dai corpi di chi si occupava di corpi legislativi.

- Hai saputo la notizia? - gli chiese.

- Ueeeelaaaaah! - disse Zipo Bibrok 5 x 10^8; per capire come mai fosse uscito in quell'esclamazione bisognerebbe essere stati presenti. Ma questa conversazione non fu mai registrata dalle Illusioni Informanti, e la si è ricostruita solo in base a sentito dire.

- No - aggiunse appena la cosa che lo aveva indotto a esclamare "Ueeeelaaaaah!" fu finita. Ruotò leggermente il corpo in modo da ricevere bene i primi raggi del più grande dei tre soli di Vod, che in quel momento stava levandosi sopra l'orizzonte ridicolmente bello e stava spandendo per il cielo la più grandiosa forza abbronzante che mai si fosse vista sulla faccia di un pianeta.

Un venticello frizzante si alzò dai mare calmo, soffiò un po' sulla, spiaggia e poi tornò in mare chiedendosi dove avrebbe potuto dirigersi a quel punto. D'istinto, irrazionalmente, provò a tornare sulla spiaggia, quindi si rifugiò ancora una volta in mare.

- Spero che non sia una brutta notizia - mormorò Zipo Bibrok 5 x 10^8, - perché in questo momento non credo proprio che potrei mandarla giù.

- La tua sentenza in merito al pianeta Krikkit è stata resa esecutiva oggi - disse la ragazza pomposamente. Non c'era nessun bisogno di dire una cosa così semplice pomposamente, ma lei la disse pomposamente perché capiva che si trattava di una giornata solenne. - L'ho sentito alla radio quando sono tornata alla nave per prendere l'olio solare.

- Uhuh - mormorò Zipo, e posò la testa sulla sabbia brillante.

- È successa una cosa - disse lei.

- Mmmm?

- Subito dopo che l'involucro di Len-Tempo è stato chiuso ermeticamente - continuò la ragazza, smettendo un attimo di spalmare l'essenza di Qualattino, - una nave da guerra di Krikkit che era scomparsa dalla circolazione e si riteneva fosse stata distrutta è riapparsa (perché evidentemente non era stata distrutta) e ha cercato di impossessarsi della Chiave.

Zipo si tiro su a sedere di colpo.

- Eh? Che cosa? - disse.

- È andata a finire bene - disse la ragazza, con una voce così dolce che avrebbe placato il Big Bang. - A quanto sembra c'è stata una piccola battaglia. La Chiave e la nave da guerra sono state disintegrate. Fatte esplodere nel continuum spaziotemporale. Non le rivedremo mai più.

Sorrise e si verso un altro po' di essenza di Qualattino sulla punta delle dita. Zipo tiro un sospiro di sollievo e tornò a sdraiarsi.

- Fa' quello che hai fatto poco fa - le disse.

- Qua? - chiese lei.

- No, no. Qua - disse lui.

- Qua, dici? - chiese lei, dubbiosa.

- Ueeeelaaaaah! - esclamò Zipo.

Peccato che nessuno fosse lì a registrare per i posteri quello che stava succedendo.

Il venticello frizzante si alzò di nuovo dal mare.

Un mago passò a zonzo per la spiaggia, ma nessuno lo degnò di uno sguardo.

16

- Niente scompare per l'eternità - disse Slartibartfast, il cui viso era illuminato dalla fiamma tremolante e rossastra di una candela che un robo-cameriere stava cercando di portare via. - A parte la cattedrale di Chalesm.

- La che? - chiese Arthur, stupito.

- La cattedrale di Chalesm - ripetè Slartibartfast. - Fu durante le ricerche da me svolte nel corso della Campagna per il Tempo Reale che.

- La che? - chiese Arthur per la seconda volta.

Il vecchio fece una pausa e raccolse le idee in vista di quella che sperava sarebbe stata l'ultima fiera discussione sull'argomento Krikkit. Il robo-cameriere si mosse con estrema abilità attraverso le matrici spaziotemporali, combinando i modi bruschi con quelli ossequiosi, poi allungò la mano per afferrare la candela e riuscì nel suo intento. Avevano già avuto il conto, già dibattuto con parole convincenti la questione di quante bottiglie di vino fossero state portate e chi avesse preso i cannelloni, e così facendo (come Arthur aveva capito, seppur vagamente) erano riusciti a far emergere la nave dal tempo soggettivo e a collocarla su un'orbita di parcheggio intorno a uno strano pianeta. Il cameriere era ansioso adesso di portare a termine il suo compito nell'ambito delle difficili operazioni matematiche, ovvero era ansioso di pulire il ristorante.

- Presto tutto vi sarà chiaro - disse Slartibartfast.

- Presto quando?

- Fra un attimo. Statemi a sentire. Le correnti del tempo sono al momento assai inquinate. C'è un mucchio di porcheria che ci galleggia in mezzo, rottami e relitti che sempre più di frequente vengono rigettati nel mondo

fisico. Attraverso vortici nel continuum spaziotemporale, capite.

- Sì, ne ho sentito parlare - disse Arthur.

- Sentite, da che parte stiamo andando? - chiese Ford, allontanando la sedia dal tavolo in un gesto d'impazienza. - Perché io sono ansioso di arrivare in qualche posto.

- Andiamo a impedire che i robot da guerra di Krikkit rimettano insieme i vari pezzi della Chiave e liberino il pianeta Krikkit dall'involucro di Len-Tempo - disse Slartibartfast, parlando lentamente e con cautela. - Non si può permettere che i folli Padroni del pianeta e il loro esercito tornino a terrorizzare l'Universo.

- Chiedevo solo perché mi pare che abbiate accennato a una festa - disse Ford.

- Vi ho accennato, infatti - disse Slartibartfast, chinando la testa sul petto.

Capì che era stato un errore parlare della festa, perché l'idea di divertirsi sembrava esercitare un fascino intenso e malsano sulla mente di Ford. Più Slartibartfast si affannava a raccontare in dettaglio la fosca e tragica storia di Krikkit e del suo popolo, più Ford Prefect smaniava dalla voglia di bere e ballare.

Il vecchio pensò che avrebbe dovuto accennare alla festa soltanto nel momento in cui questo fosse stato assolutamente necessario. Ma ormai aveva commesso l'errore, e Ford si era attaccato al concetto di festa come un megacolino di Arturo si attacca alle sue vittime prima di staccare loro la testa con un morso e squagliarsene con la loro astronave.

- Quando arriveremo? - chiese Ford, che non stava più nella pelle.

- Quando avrò finito di spiegarvi perché dobbiamo andare là.

- Io so perché ci vado io - disse Ford, e, appoggiatosi allo schienale della sedia intrecciando le mani dietro la testa, sfoggiò uno di quei sorrisi che facevano rabbrividire la gente.

Slartibartfast in passato aveva sognato una vecchiaia tranquilla, da pensionato senza problemi.

Aveva pensato di imparare a suonare l'orrofono ottoventrale, un compito piacevolmente inutile, visto che non disponeva del numero di bocche necessario.

Aveva anche pensato di scrivere una monografia bizzarra e accuratamente imprecisa sull'argomento "fiori equatoriali", per fissare attraverso i secoli alcuni errori in merito a una o due cose che riteneva importanti.

Era successo invece che l'avevano convinto a lavorare *part-time* per la Campagna per il Tempo Reale. E per la prima volta nella sua vita aveva cominciato a prendere tutto terribilmente sul serio, tanto che adesso si ritrovava, negli anni della sua vecchiaia, a girare per la Galassia nei panni di paladino delle forze del bene.

Lo trovava un lavoro sfiancante, e pensandoci trasse un sospiro profondo.

- Sentite - disse, - durante la Camtem.

- Che cosa? - disse Arthur.

- La Campagna per il Tempo Reale, di cui vi parlerò poi. Durante questa campagna, dunque, mi sono accorto che cinque relitti affioranti dal continuum spaziotemporale somigliavano molto ai cinque pezzi che compongono la Chiave scomparsa. Sono riuscito a trovare l'ubicazione di due di essi: il Pilastro di Legno, che è apparso sul vostro pianeta, e la Traversa d'Argento, che a quanto pare si trova in un posto dove si sta svolgendo una festa. Dobbiamo andare lì a prenderla prima che la trovino i robot di Krikkit, perché se se ne impadronissero loro non si sa mai che cosa

potrebbe succedere.

- No - disse Ford, secco. - Dobbiamo andare alla festa per ubriacarci e ballare con le ragazze.

- Ma non avete capito quello che vi ho.?

- Sì - disse Ford, con inaspettata e improvvisa veemenza. - Ho capito benissimo tutto. È proprio per questo che intendo ubriacarmi e ballare con quante più ragazze possibile. Perché se quello che ci avete mostrato è vero, presto potrebbe non esserci più nessuna ragazza nel Cosmo.

- Certo che è vero quello che vi ho mostrato. Verissimo.

- Allora le nostre probabilità di sopravvivenza sono pari a quelle di un foruncolo in una supernova.

- Di un che? - chiese Arthur. Aveva seguito la conversazione con tutta la sua buona volontà, per cui non gli andava di perderne il filo proprio ora.

- Di un foruncolo in una supernova - ripeté Ford, con lo stesso esatto tono di prima. - Il.

- Che cosa c'entrano i foruncoli con le supernove?- chiese Arthur polemicamente.

- Niente - disse Ford, tranquillo. - Non hanno mai probabilità di sopravvivenza. Fece una pausa per verificare se il concetto era stato assimilato. Lo sguardo perplesso di Arthur deluse le sue speranze.

- Una supernova - disse Ford, sforzandosi di essere chiaro e sintetico, - è una Stella che esplode a una velocità che è quasi la metà di quella della luce. Brilla con l'intensità di un miliardo di soli e poi collassa, diventando una Stella di neutroni super-pesante. È una Stella che esplode con tale violenza da coinvolgere nell'esplosione altre stelle, capisci? Non c'è niente che abbia la

possibilità di sopravvivere, in una supernova.

- Capisco - disse Arthur.

- Il.

- Allora perché hai scelto proprio un foruncolo?

- E perché non avrei dovuto? Un foruncolo non vale un'altra cosa?

Arthur sembrò accettare la logica del discorso, e Ford continuò,

con la stessa veemenza, o quasi, dell'inizio.

- Il guaio è - disse, - che gli individui come voi e me, Slartibartfast, e come Arthur, anzi, soprattutto come Arthur, non sono che dilettanti, che vagabondi eccentrici e scoreggioni.

Slartibartfast aggrottò la fronte in parte stupito, in parte offeso, e aprì la bocca per parlare.

Ma arrivò a dire soltanto: -.

- Noi non siamo ossessionati da nessuna mania, capite - continuò Ford.

- Ed è proprio questo il fattore decisivo: l'ossessione. Non potremo mai vincere contro dei maniaci. Loro hanno la loro fissazione da soddisfare, noi no. È quindi destino che vincano loro.

- Anch'io ho le mie fissazioni, i miei interessi - disse Slartibartfast con la voce che gli tremava in parte per il risentimento, in parte anche per il dubbio.

- Ah sì? Quali?

- Be', - disse il vecchio, - m'interessa la vita, m'interessa l'Universo. Tutto,

direi. I fiordi.

- Morireste per loro?

- Per i fiordi? - chiese Slartibartfast, battendo gli occhi per lo stupore. - No.

- Ecco, visto?

- Francamente non mi parrebbe sensato morire per i fiordi.

- Io, a pensarci bene, continuo a non vedere il nesso tra supernove e foruncoli - disse Arthur.

Ford sentì che la conversazione stava sfuggendo al suo controllo, e non desiderando essere sviato da altri argomenti continuò a ribadire il proprio punto di vista.

- Il guaio è che noi non siamo dei fissati - sibilò, - e che quindi non abbiamo alcuna probabilità di vincere contro.

- Però tu una fissazione ce l'hai - disse Arthur. - Quella dei foruncoli. E devo dire che non l'ho ancora capita.

- Per piacere, vuoi lasciar perdere i foruncoli?

- Sicuro, se li lasci perdere prima tu - disse Arthur. - Sei stato tu a voler tirarli in ballo.

- È stato un errore - disse Ford. - Dimenticali. La questione importante è un'altra.

Si protese in avanti e si sorresse la fronte con la punta delle dita.

- Non ricordo più che cosa stavo dicendo - disse stancamente.

- Andiamo a quella festa - disse Slartibartfast, - qualunque sia il motivo che spinge ciascuno di noi a farlo. - Si alzò in piedi scuotendo la testa.

- Credo che fosse proprio questo quello che stavo dicendo o che avevo intenzione di dire - dichiarò Ford.

Per qualche ragione misteriosa, i cubicoli di teletrasporto erano nel bagno.

17

Il viaggio nel tempo è considerato sempre di più come una minaccia. La storia, per suo mezzo, viene inquinata inesorabilmente.

L'*Enciclopedia Galattica* parla molto della teoria e della pratica incomprensibile a chiunque non abbia dedicato quattro vite allo studio dell'ipermatematica avanzata; poiché era impossibile studiare l'ipermatematica avanzata prima che fosse inventato il viaggio nel tempo, ci si chiede come si sia riusciti ad arrivare a quest'ultimo. Secondo alcuni il viaggio nel tempo sarebbe stato, a causa della sua stessa natura, inventato simultaneamente in tutti i periodi della storia, ma si tratta senza dubbio di una teoria sciocca.

Il guaio è che anche gran parte della storia è diventata nel frattempo altrettanto sciocca.

Ecco qui un esempio che a qualcuno potrà sembrare banale, ma che a qualcun altro apparirà estremamente significativo. È certo rilevante che sia stato proprio l'avvenimento cui l'esempio è riferito a fare scattare, a suo tempo, la Campagna. (Ma si tratta in realtà di un tempo passato, presente o futuro? Dipende da quale direzione, ascendente o discendente, si ritiene di dover dare alla storia: anche questo è un problema più che mai dibattuto, al momento.)

Ci fu dunque, o c'è, un poeta. Questo poeta, di nome Lallafa, scrisse delle poesie che sono considerate in tutta la Galassia le più belle mai composte da essere vivente.

La raccolta s'intitola *Canzoni della Terra Lunga,* ed era, come s'è detto, di indicibile bellezza. Indicibile sul serio, perché appena si parlava di queste poesie si veniva a tal punto sopraffatti dall'emozione e dalla comprensione delle verità ultime e delle realtà globali, da sentire il bisogno immediate di fare una passeggiata e fermarsi sulla via del ritorno a un bar per consumare

un bicchiere di prospettiva e soda. Erano dunque senza possibilità di dubbio, dei capolavori.

Lallafa viveva nelle foreste delle Terre Lunghe di Effa. Scriveva le sue poesie su pagine che erano in realtà foglie secche di habra, e le scriveva senza l'aiuto di una solida cultura o di una bottiglia di liquido inebriante. Raccontava della luce del sole nella foresta, e di che impressione gli faceva. Raccontava delle tenebre che calavano la sera sulla foresta, e di che impressione gli facevano. Raccontava della ragazza che lo aveva abbandonato e di che impressione gli avesse fatto l'essere abbandonato.

Molto tempo dopo la sua morte qualcuno trovò le sue poesie e si stupì della loro bellezza. Ben presto si diffuse in tutto l'Universo la notizia della loro esistenza ed esse, per secoli, resero meno grama e triste la vita di tante persone depresse e sconsolate.

In seguito, poco dopo la scoperta del viaggio nel tempo, alcuni grossi produttori di liquido inebriante si chiesero se Lallafa non avrebbe scritto poesie ancora migliori qualora avesse avuto a disposizione un po' di liquido inebriante; si chiesero anche se non fosse stato possibile indurlo a fare pubblicità al liquido con uno slogan di poche parole, ma significativo.

Viaggiarono quindi sulle onde temporali, trovarono Lallafa, gli spiegarono, con qualche difficoltà, come stessero le cose, e in effetti riuscirono a persuaderlo. Anzi, lo persuasero così bene, che grazie a loro diventò estremamente ricco, e la ragazza che avrebbe dovuto abbandonarlo ispirandogli poesie di vibrante intensità emotiva non lo lasciò affatto e si trasferì con lui dalla foresta in un bell'appartamento di città. Lallafa prese poi l'abitudine di andare spesso nel futuro a fare il conduttore di spettacoli televisivi, nei quali brillava.

Naturalmente non si preoccupò mai di scrivere le poesie, e questo creò qualche difficoltà che però venne risolta facilmente. I produttori di liquido inebriante spedirono Lallafa in un posto da loro scelto e lo tennero la per una settimana con una copia del suo libro prelevata dal futuro e una montagna di foglie secche di habra. Così Lallafa copiò il contenuto del libro sulle foglie e

rimediò al danno causato dal viaggio nel tempo.

Molti osservarono che le poesie in questo modo non avevano più valore. Altri affermarono che erano esattamente come prima, per cui non faceva alcuna differenza. I primi ribatterono che non era questo il punto. Non sapevano bene quale fosse, ma erano sicuri che non fosse quello. Desiderando impedire che continuassero a verificarsi altri episodi incresciosi, inaugurarono la Campagna per il Tempo Reale. Una settimana dopo che la Campagna era stata inaugurata, un nuovo avvenimento li confermò nelle loro convinzioni.

Si venne a sapere infatti che la cattedrale di Chalesm era stata buttata giù per dare spazio alla costruzione di una nuova raffineria di ioni. Non solo; si era impiegato tanto tempo nella costruzione dello stabilimento e si era dovuti andare talmente indietro nel passato (fino all'epoca in cui era iniziata la produzione di ioni), che si era oltrepassato il periodo nel quale fu innalzata la cattedrale. Questa così

risultava scomparsa per sempre (e il prezzo delle cartoline su cui compariva andò immediatamente alle stelle).

Una buona fetta di storia è ormai scomparsa per sempre, proprio come la cattedrale di Chalesm. Quelli della Campagna per il Tempo Reale affermano che come la rapidità dei mezzi di comunicazione ha eliminate a poco a poco le differenze tra un paese e l'altro e tra un mondo e l'altro, così il viaggio nel tempo sta eliminando a poco a poco le differenze tra un'epoca e l'altra. - Il passato - dicono, - è diventato come un paese straniero: ci si fanno le stesse cose che facciamo noi nel presente.

18

Arthur si materializzò, e lo fece nel solito modo. Barcollò, vacillò, si toccò e tastò la gola, il cuore, gli arti, rimpiangendo di avere dovuto ancora una volta sottoporsi a quel processo odioso e doloroso al quale non aveva alcuna intenzione di abituarsi.

Si guardò intorno alla ricerca degli altri.

Non c'erano.

Si guardò intorno un'altra volta. Continuavano a non esserci.

Chiuse gli occhi.

Li aprì.

Si guardò intorno alla ricerca degli altri.

Continuavano ostinatamente a essere assenti.

Chiuse di nuovo gli occhi preparandosi a ripetere quell'esercizio completamente inutile, e poiché il cervello cominciava a registrare quello che gli occhi avevano visto da aperti solo dopo che si erano chiusi, fu proprio mentre erano chiusi che Arthur vide qualcosa che gli fece aggrottare la fronte.

Perciò aprì ancora una volta le palpebre per compiere una verifica; e continuò a tenere la fronte aggrottata.

Anzi, semmai l'aggrottò di più. Se era una festa (come, a sentire Slartibartfast, avrebbe dovuto essere), era proprio una brutta festa. Tanto brutta che tutti gli altri se n'erano andati. Ma Arthur scartò quell'ipotesi. Era fin troppo evidente che non si trattava di una testa. Gli sembrava di trovarsi

in una caverna, o un labirinto, o un tunnel: non c'era abbastanza luce per distinguere esattamente i contorni. Era buio, in giro, un'oscurità umida e brillante. L'unico suono era dato dall'eco del suo respiro, che suonava abbastanza preoccupata. Arthur tossicchiò piano e ascoltò l'eco sottile e spettrale della tosse allontanarsi tra probabili corridoi e labirintiche fughe di stanze, per poi tornare da lui attraverso invisibili tunnel come per chiedere: - Sì?

Questo fenomeno acustico si verificava ogni volta che lui produceva il minimo rumore. La faccenda lo snervava non poco; provò a canticchiare una canzone allegra, ma quando gli arrivò l'eco, la canzoncina sembrava essersi trasformata in una nenia funebre. Così smise.

Di colpo cominciò a pensare alle storie raccontategli da Slartibartfast. Gli pareva che da un momento all'altro alcuni micidiali robot bianchi potessero sbucare in silenzio dalle tenebre. Lasciò andare il respiro. Non sapeva che cosa pensare, che cosa aspettarsi da quel posto.

Tuttavia qualcuno o qualcosa sembrava aspettarsi da lui un certo comportamento, perché all'improvviso si accese in lontananza una insegna verde al neon, che brillò sinistra.

SEI STATO DIROTTATO, diceva.

L'insegna quindi si spense: Ma lo fece in un modo che ad Arthur non piacque affatto: con una sorta di svolazzo dispregiativo. In seguito, Arthur si disse che era uno scherzo giocatogli dalla sua immaginazione, che un'insegna al neon o era accesa o era spenta e non poteva prodursi in "svolazzi dispregiativi". In effetti, l'elettricità correva semplicemente lungo il tubo, e non disprezzava nessuno. Arthur si strinse il corpo con le braccia e pur avendo cercato di rassicurarsi con questi pensieri, rabbrividì. L'insegna al neon si accese di nuovo, e Arthur la guardò perplesso.

Solo tre puntini di sospensione che brillavano di luce verde.

Forse pensò dopo il primo momento di stupore, *significa che il discorso non è ancora finito e che altre parole dovranno ancora venire.* Chi lanciava il messaggio rifletté, soffriva di inusitata, o inumana, pedanteria.

Nell'insegna al neon brillarono altre due parole.

ARTHUR DENT.

Arthur si sentì girare la testa, ma cercò di farsi forza per guardare ancora una volta la scritta. Diceva proprio ARTHUR DENT . La testa gli giro di nuovo.

L'insegna luminosa si spense, lasciandolo al buio con ancora impressi nella retina il proprio nome e cognome.

BENVENUTO, lesse un attimo dopo.

Ma subito vennero aggiunte tre parole che smentirono la precedente.

DIREI DI NO.

La gelida paura che era rimasta in agguato accanto ad Arthur per tutto quel tempo, finalmente capì che era giunto il suo momento e gli piombò addosso di colpo. Lui tentò di respingerla. Si rannicchiò con aria guardinga, come aveva visto fare in televisione, ma senza molto successo; evidentemente l'attore della TV aveva le ginocchia più forti delle sue. Scrutò con gli occhi impauriti nell'oscurità.

- Ehm, salve. - disse.

Si schiarì la voce e ripetè il "salve" più forte e senza farlo precedere da un "ehm". D'un tratto gli parve che qualcuno, a una certa distanza da lui, avesse cominciato a battere un tamburo.

Ascoltò il rumore per qualche secondo, poi si rese conto che era il battito del suo cuore.

Gocce di sudore gli si formarono sulla fronte, si consolidarono e si staccarono, saltando nel vuoto. Arthur poggiò una mano in terra per tenersi in equilibrio, dato che non si trovava particolarmente a suo agio in quella posizione di accovacciamento guardingo. L'insegna cambiò di nuovo. Diceva adesso:

NON ALLARMARTI.

Dopo qualche momento cambiò ancora.

TREMA, ARTHUR DENT. TREMA.

Di nuovo si spense. Di nuovo lo lasciò al buio. Arthur aveva gli occhi fuori dalle orbite; non sapeva se perché volevano vedere più chiaramente o perché a quel punto volevano andarsene semplicemente.

- Salve. - disse di nuovo, cercando di usare questa volta un tono lievemente più aspro e arrogante. - C'è nessuno qui?

Non ci furono risposte di sorta.

La mancanza di risposte gli sembrò peggio della peggiore risposta, e lo indusse a indietreggiare. Più indietreggiava, più si sentiva spaventato, forse perché in tutti i film che aveva visto il protagonista indietreggiava credendosi minacciato dal davanti, ma finiva invariabilmente in bocca a qualcosa di ben più minaccioso che gli stava alle spalle.

Mentre faceva questi ragionamenti gli venne in mente di girarsi di scatto, e lo fece.

Non vide niente.

Solo la nera oscurità.

Si sentì frustrato e sempre più intimorito, così si allontanò dalla nera oscurità appena scoperta, tornando sui suoi passi.

Dopo avere camminato per un po' si rese conto d'un tratto che si stava dirigendo verso la zona da cui inizialmente si era allontanato giudicandola pericolosa.

Gli sembrò assurdo procedere in quel modo, e pensò che fosse molto meglio indietreggiare da tutto quello da cui era indietreggiato all'inizio. Perciò si giro di nuovo.

A quel punto fu chiaro che il suo secondo impulso era stato quello giusto, perché alle sue spalle se ne stava tranquillo un mostro assolutamente abominevole. Dilaniato da forze contrastanti - la pelle che cercava di correre da una parte mentre lo scheletro tirava dall'altra, il cervello che tentava di decidere da quale orecchio fosse meglio uscire - Arthur vacillò in modo orribile.

- Scommetto che non ti aspettavi di rivedermi - disse il mostro, e Arthur si stupì molto di quella frase, visto che non ricordava affatto di averlo incontrato in passato. Era certo di non averlo incontrato per il semplice fatto che di notte riusciva a dormire sonni tranquilli. Era. era.

Arthur lo guardò battendo ripetutamente le palpebre. Il mostro stava completamente immobile e aveva un'aria vagamente familiare.

Arthur si sentì invadere da una gelida calma quando si rese conto di stare guardando l'ologramma, alto due metri, di una mosca.

Si chiese che cosa spingesse il suo misterioso interlocutore a mostrargli a quel punto il gigantesco ologramma di una mosca. E si chiese *chi* fosse, il misterioso interlocutore.

L'ologramma, terribilmente realistico, svanì.

- O forse mi ricordi meglio sotto le spoglie di coniglio - disse la voce, che era cupa, falsa, malevola, simile a catrame fuso fluente da un bidone con intenzioni bieche.

Ed ecco che all'improvviso nel labirinto comparve un coniglio enorme, mostruosamente soffice e disgustosamente carino: sempre un'immagine olografica, ma ancora più realistica della prima. Ogni singolo, morbido pelo dell'animale sembrava avere una vita a sé, come un albero in una foresta. Arthur si meravigliò di vedersi riflesso nei grandi occhi dolci, simpatici, castani del dolce simpatico castano roditore.

- Nato al buio - continue la voce mugghiante, - cresciuto al buio. Una mattina per la prima volta misi fuori la testa dalla tana per vedere lo scintillante mondo esterno e me la sentii spappolare da un arnese che mi parve primitivo, probabilmente di pietra. Un arnese fabbricato e maneggiato da te, Arthur Dent. E maneggiato, se ben ricordo, con discreta violenza.

"Dalla mia pelle ricavasti un sacco in cui tenevi i sassi che ti piacevano di più. È un particolare di cui sono al corrente perché nella mia vita successiva avevo di nuovo le sembianze di una mosca, come già era successo, e tu mi schiacciasti, uccidendomi per la seconda volta. Solo che questa volta mi colpisti con il sacco fatto con la pelle di quando ero un coniglio.

"Arthur, non solo sei un uomo crudele e spietato; sei anche spaventosamente privo di tatto."

La voce fece una pausa, mentre Arthur guardava davanti a sé con aria estremamente sciocca.

- Vedo che non hai più con te la borsa - proseguì quindi il "coniglio" - Probabilmente te ne sei stancato, vero?

Arthur scosse la testa sconsolato. Avrebbe voluto spiegare che in realtà quel sacco gli piaceva moltissimo, che l'aveva tenuto sempre molto bene, che l'aveva portato con sé dappertutto, ma che per qualche misterioso motivo ogni volta che faceva un viaggio da qualche parte si ritrovava con una borsa non sua, anzi anche adesso, a pensarci, la borsa che portava gli sembrava avere un'aria poco familiare, visto che era di finta pelle di leopardo, e diversa da quella che aveva avuto con sé prima di arrivare, anzi, a dire la verità lui non avrebbe mai scelto una borsa così brutta, chissà poi cosa c'era dentro,

roba non sua dato che non era sua, e certo avrebbe preferito di gran lunga il suo vecchio sacco, anche se gli dispiaceva moltissimo di averlo ricavato da., cioè, di aver strappato in malo modo le sue componenti, ossia la pelle di coniglio, al loro precedente proprietario, vale a dire il coniglio al quale al momento stava cercando inutilmente di rivolgere la parola.

Ma tutto quello che riuscì a dire in realtà fu: - Erp.

- Guarda il tritone che calpesti - disse la voce.

Ed ecco che nel corridoio accanto ad Arthur si materializzò un gigantesco tritone dalle scaglie verdi. Arthur lo guardò, urlò, fece un salto indietro spaventato, e finì in mezzo al coniglio. Urlò di nuovo, ma non indietreggiò perché a quel punto non sapeva dove andare.

- Anche quel tritone ero io - continuò la voce con toni bassi, gorgoglianti, minacciosi. - E non fare finta di non saperlo.

- Saperlo? - disse Arthur, trasalendo. - Saperlo?

- Il fatto più interessante della reincarnazione è che la maggior parte degli spiriti che la subiscono non si rendono conto di essere loro, che quanto gli succede succede a loro. In parole povere, dimenticano sempre chi o cosa erano nelle vite precedenti.

Fece una pausa per creare effetto. Come se, per quel che riguardava Arthur, l'effetto non fosse già sufficiente.

- *Io* invece mi rendevo conto di tutto - sibilò la voce. - Cioè, ho cominciato per gradi, lentamente, a rendermi conto di tutto.

La voce s'interruppe di nuovo per qualche secondo, come per riprendere fiato.

- Del resto era assurdo che non prendessi coscienza di quello che mi

succedeva - ruggì, - visto che mi succedeva sempre la stessa cosa un infinito numero di volte. In tutte le vite che ho vissuto sono stato ucciso da Arthur Dent. In qualsiasi mondo sia capitato, in qualsiasi corpo mi sia trovato, in qualsiasi epoca abbia abitato, non facevo in tempo a sistemarmi un po' per bene che, tac! arrivava Arthur Dent a uccidermi.

"Difficile non accorgersi di una cosa del genere. Ti stimola per forza la memoria. Ti sollecita. Ti fa capire senza ombra di dubbio qual è la dannata verità. 'Che strano', soleva mormorare fra sé il mio spirito mentre volava verso gli inferi dopo un'ennesima avventura nella terra dei vivi troncata brutalmente da Arthur Dent. 'Che strano! Quell'uomo che mi ha calpestato proprio nel momento in cui attraversavo allegro la strada per immergermi nel mio stagno preferito aveva un'aria cosi familiare. ' E a poco a poco, Arthur, ho messo insieme le varie tessere del mosaico e ho individuato il mio multi-assassino!"

L'eco della voce ruggì nei corridoi. Arthur, raggelato, se ne stava in piedi in silenzio, scuotendo la testa per l'incredulità. - Ed ecco quale fu il momento - strillò la voce, raggiungendo punte inaudite di odio furibondo, - ecco quale fu il momento in cui finalmente non ebbi più dubbi sulla tua identità!

L'immagine che all'improvviso comparve davanti agli occhi di Arthur era irrimediabilmente disgustosa e lo indusse a emettere gorgoglii d'orrore. Ma tentiamo un po' di descrivere fino a che punto fosse disgustosa. Era una caverna enorme, umida, palpitante, e dentro di essa c'era una creatura grossa, viscida, informe, simile a un cetaceo, che girava intorno alle pareti e lambiva mostruose lapidi bianche. In alto sopra la caverna si levava un grande promontorio nel quale si aprivano altre due spaventose caverne nere come la pece, che.

Arthur capì d'un tratto che stava osservando l'immagine della propria bocca, mentre nelle intenzioni del suo interlocutore non ad essa avrebbe dovuto rivolgere la sua attenzione, bensì all'ostrica viva che stava scivolando inesorabilmente verso la gola.

Barcollando fece un passo indietro, lasciò andare un gemito e distolse lo

sguardo.

Quando tornò a guardare, l'abominevole apparizione era scomparsa. Il corridoio era buio e momentaneamente silenzioso.

Arthur rimase solo con i suoi pensieri. Erano pensieri estremamente spiacevoli, e avrebbero preferito non essere lasciati in balìa di se stessi.

Il rumore che si udì poi era prodotto da un'ampia sezione di parete che, spostandosi di lato rivelò una nera e vuota oscurità. Arthur scrutò l'oscurità come un topo che guardasse un canale buio.

La voce riprese a parlare.

- Prova un po' a dirmi che si è trattato sempre di puro caso, Dent - disse. - Ti sfido a dire un'enormità del genere!

- Effettivamente si è trattato di puro caso - disse Arthur.

- No! - ruggì la voce.

- Sì - disse Arthur. - È stato un.

- Se è stato un caso allora io non mi chiamo Agrajag!!! - tuonò l'interlocutore.

- E immagino che questo sia il tuo nome, vero?

- Sì! - sibilò Agrajag col tono di uno che avesse appena completato un arduo sillogismo.

- Be', secondo me si è trattato lo stesso di un caso - disse Arthur.

- Vieni qui e prova a ripeterlo! - urlò la voce, di nuovo furibonda.

Arthur entrò nella zona buia che la parete mobile aveva lasciato

scoperta e disse che si era trattato di un caso, o meglio, tentò di farlo. La sua lingua s'inceppò alla fine dell'ultima parola perché in quel momento si accesero le luci, e lui vide dove si trovava.

Si trovava in una Cattedrale dell'Odio.

Una cattedrale che era il prodotto di una mente non solo contorta, ma anche distorta e tortuosa.

Era una costruzione immensa. Una costruzione orripilante.

Nel suo centro c'era una Statua.

Della Statua parleremo tra un attimo.

Lo spazio enorme della cattedrale sembrava fosse stato ricavato nell'interno di una montagna, e sembrava così per il semplice fatto che effettivamente era stato ricavato nell'interno di una montagna.

Mentre lo guardava a bocca aperta, Arthur ebbe l'impressione che l'ambiente gli girasse intorno vertiginosamente.

L'ambiente era prevalentemente nero.

La dove non era nero sarebbe stato meglio che lo fosse, perché i colori che si distinguevano in alcuni particolari d'indescrivibile orrore erano un'autentica sfida per l'occhio. Si andava dall'ultravioletto all'inframorto, dal rosso fegato al lilla schifo, dal giallo pus al cicciolo carbonizzato, al verde bile e così via.

I particolari di indescrivibile orrore erano delle gargouille che avrebbero bloccato la digestione a un creatore di figure mostruose come Francis Bacon.

Le gargouille, che si trovavano sulle pareti, sulle colonne, sugli archi

rampanti, sul coro, guardavano verso il centro della cattedrale, perché nel centro c'era, come s'è detto, la Statua di cui parleremo tra un attimo.

E se le gargouille avrebbero bloccato la digestione di Francis Bacon, la Statua di sicuro sarebbe riuscita a bloccare la digestione delle gargouille, sempre che le gargouille fossero state vive e in grado di mangiare, il che non erano, e ammesso e non concesso che qualcuno avesse avuto il coraggio di servire loro del cibo, il che, fino a prova contraria, non era mai successo.

Le pareti della cattedrale erano costellate di lapidi in memoria di coloro che erano morti per colpa di Arthur Dent.

Alcuni dei nomi delle vittime erano sottolineati e avevano accanto uno o più asterischi. Il nome di una mucca che era stata macellata e di cui Arthur per caso aveva mangiato il filetto era collocato per esempio su una lapide semplicissima, priva di qualsiasi ghirigoro, mentre il nome di un pesce che Arthur stesso aveva pescato e che poi, al momento del pranzo, aveva lasciato sul piatto perché gli era passata la voglia era sottolineato tre volte, e aveva accanto tre file di asterischi nonché, come ulteriore decorazione polemica, una spada sanguinante, tanto per rendere l'idea.

Quello che più di ogni altra cosa turbava Arthur, a parte la Statua di cui parleremo tra un attimo, era il fatto che le varie vittime fossero in ultima istanza la stessa identica creatura che aveva mutato sembianze a seconda delle vite.

Non meno turbativo e preoccupante, poi, era il fatto che la creatura in questione fosse, sebbene ingiustamente, assai seccata, per non dire esasperata.

Anzi, sarebbe più esatto dire che aveva raggiunto un tale livello di irritazione, quali non se n'erano mai visti nell'Universo. Era un'irritazione di proporzioni cosmiche, una fiamma divorante, un sentimento che nella sua cupezza rancorosa abbracciava l'intera estensione del tempo e dello spazio.

E la massima espressione di questo sentimento era la Statua al centro della

cattedrale. La statua rappresentava, non certo in modo benevolo, Arthur Dent. Era gigantesca, e in essa non c'era un centimetro di spazio che fosse libero da insulti nei confronti del soggetto rappresentato. Chiunque vedendo una statua alta molti metri piena zeppa di insulti nei propri confronti si sarebbe sentito male. Anzi, a farlo sentire, male sarebbe bastato il primo metro. Niente era stato risparmiato ad Arthur Dent: tutti i suoi difetti, dal piccolo foruncolo su un lato del naso al taglio poco elegante della vestaglia, erano stati messi in risalto dallo scultore. L'aspetto generale era quello di un orco, una specie di gorgone, un mostro rapace, malvagio e assetato di sangue che si faceva strada con violenze inenarrabili in mezzo a un universo innocente costituito da un solo uomo.

Con le trenta braccia che lo scultore, in un accesso di fervore artistico, gli aveva fornito, spaccava la testa a conigli, schiacciava mosche, spolpava ossicini di uccelli, si toglieva pidocchi dai capelli e faceva mille altre cose che Arthur lì per lì non fu in grado di definire esattamente.

Inoltre, con i suoi numerosi piedi, l'orco Dent calpestava formiche.

Arthur si coprì gli occhi con le mani, chinò la testa e la scosse piano, rattristato e inorridito davanti a quella visione assurda.

Quando riaprì gli occhi e rialzò la testa si trovò dinanzi la creatura, l'essere, l'individuo, il "coso" che sosteneva di essere stato perseguitato da lui in tutte le sue vite.

- HhhhhhhrrrrrraaaaaaHHHHHH! - disse Agrajag.

Aveva l'aspetto di un pipistrello pazzo e panciuto. Girò intorno ad Arthur col suo corpo pesante e lo stuzzicò con le zampe ricurve.

- Ehi, un attimo! - protestò Arthur.

- HhhhhhrrrrrraaaaaaHHHHH! - spiegò Agrajag, e Arthur, seppure con riluttanza, accettò le sue spiegazioni, anche e soprattutto perché era abbastanza spaventato dal suo aspetto ripugnante.

Agrajag era piuttosto male in arnese. Ed era nero, gonfio, rugoso e coriaceo.

Le sue ali mezzo sbrindellate facevano paura, molto più paura che se fossero state forti e ben strutturate. Ma la cosa che più di altre gli procurava tanto sgomento era il vedere quanto quell'essere disgraziato si fosse ostinato a vivere nonostante le molteplici sorti avverse.

Agrajag, inoltre, aveva una fila di denti che sfidava ogni immaginazione.

Sembravano appartenere tutti ad animali diversi ed erano sistemati in modo tale, che si aveva l'impressione che il loro proprietario potesse, nel tentativo di masticare qualcosa, lacerarsi metà faccia e mangiarsi magari anche un occhio.

Ognuno dei tre occhi della creatura era piccolo e vivace e si guardava intorno con la stessa espressione che avrebbe potuto avere un pesce in mezzo a un cespuglio di ligustro.

- Sono stato a una partita di cricket, una volta - disse Agrajag con voce stridula.

Sembrava un'affermazione così assurda in bocca a un essere come quello, che ad Arthur andò di traverso la saliva.

- Non avevo questo corpo qui - strillò il mostro. - Non questo. Questo è il mio ultimo, la mia ultima vita. È il corpo della vendetta, il corpo ammazza Dent. La mia ultima possibilità. Ho anche dovuto lottare per guadagnarmelo.

- Ma.

- Ero andato a una partita di cricket, dunque - riprese Agrajag con voce tonante. - Avevo il cuore debole, ma che cosa poteva succedermi a una partita di cricket? Questo dissi a mia moglie, che voleva fermarmi. Se uno se ne sta tranquillo fra gli spettatori, che cosa può succedergli?

"Ed ecco che proprio davanti a me si materializzarono come un'apparizione maligna due persone. L'ultima cosa che feci in tempo a notare prima che il mio povero cuore cedesse per lo shock fu che una di esse era Arthur Dent. Arthur Dent con un osso di coniglio nella barba! Lo definisci un caso, questo?"

- Sì - disse Arthur.

- Ah sì?! - urlò la creatura, battendo penosamente le ali sbrindellate e aprendosi un piccolo squarcio sulla guancia destra con uno dei suoi denti mostruosi. Osservando più attentamente la faccia di Agrajag, cosa che avrebbe preferito non fare, Arthur notò che gran parte di essa era coperta di cerotti neri, sfilacciati e appiccicosi.

Indietreggiò con discreto nervosismo. Si toccò la barba e si sbalordì vedendo che effettivamente aveva ancora un osso di coniglio tra i peli. Lo afferrò e lo buttò via.

- Senti - disse, - è solo il fato che si diverte a metterlo in quel posto. O a metterlo in quel posto a me e a tutti. Credimi, è il fato, il caso.

- Perché ce l'hai con me, Dent? - ringhiò la creatura, avvicinandoglisi col corpo goffo.

- Non ce l'ho con te - l'assicurò Arthur - Davvero, non ce l'ho con te.

Agrajag lo trafisse con i suoi occhi pungenti.

- Ad un certo punto - sibilò, - decisi di rinunciare. Sì. Decisi che non sarei tornato in vita, che sarei rimasto negl'inferi. E che cosa successe?

Arthur scrollando svogliatamente la testa fece capire che non aveva idea di che cosa fosse successo, e che desiderava rimanere nell'ignoranza. Si accorse che a forza di indietreggiare era arrivato a ridosso di una pietra fredda e nera, la pietra dalla quale lo scultore, con immane fatica, aveva ricavato la

grottesca copia delle sue pantofole. Alzò gli occhi per osservare l'assurda scultura che riproduceva, storpiandole, le sue sembianze, e che torreggiava sopra di lui.

Si chiese ancora una volta che azioni stessero compiendo alcune delle sue mani.

- Successe che fui rispedito per sbaglio nel mondo fisico - continue Agrajag, - sotto le spoglie di un mazzo di petunie. Infilato, posso precisare, in un vaso. Questa vita che si profilò subito piuttosto piacevole si svolgeva in un luogo insolito per delle petunie: il vaso si trovava infatti sospeso cinquecento chilometri sopra la superficie di un pianeta particolarmente tetro. Una posizione non troppo sicura per un vaso di petunie, si potrebbe pensare. E ci sarebbero tutte le ragioni per pensarlo. Infatti questa vita si concluse poco dopo, esattamente cinquecento chilometri più sotto. Assieme, aggiungerò, alla vita altrettanto disgraziata di una balena. Mia sorella spirituale.

Agrajag sbirciò Arthur con rinnovato odio.

- Mentre precipitavo giù - ringhiò, - non potei fare a meno di notare un'astronave bianca e scintillante. E di notare affacciato a un

oblò dell'astronave scintillante il viso soddisfatto di Arthur Dent. Un

caaasooo?!!

- Sì! - esclamò Arthur. Alzò di nuovo gli occhi verso la statua e vide che una delle mani la cui funzione non era riuscito a decifrare era rappresentata nell'atto di chiamare perfidamente in vita (per poi ucciderlo) un mazzo di petunie. Era comprensibile che non fosse riuscito a capirlo prima: rappresentare una mano che chiama in vita qualcosa non è facile.

- Devo andare - disse.

- Andrai, sì - disse Agrajag, - ma solo dopo che ti avrò ucciso.

- Uccidermi sarebbe assurdo - spiegò Arthur salendo sul piedistallo di pietra nel quale erano scolpite le sue pantofole, - perché devo salvare l'Universo. Devo trovare la Traversa d'Argento, capisci. Una cosa difficile da fare se si è morti.

- Salvare l'Universo! - sibilò Agrajag, con disprezzo. - Avresti dovuto pensarci prima di dare inizio alla persecuzione nei miei confronti! Che dire di quella volta in cui ti trovavi su Stavromula Beta e qualcuno.

- Mai stato su Stavromula Beta - disse Arthur.

- .tentò di ucciderti e tu schivasti il colpo? Chi pensi che sia stato raggiunto da quel proiettile, eh?

- Mai stato su Stavromula Beta - ripetè Arthur. - Non capisco di cosa stai parlando. Ora scusami, ma devo andare.

Agrajag di colpo fece una pausa.

- Eppure devi esserci stato - disse, dopo un attimo di riflessione. - Sei stato tu a causare la mia morte lì, come in tutti gli altri posti. E io che ero un innocuo spettatore! - Rabbrividì.

- Non ho mai sentito nominare Stavromula Beta - insistette Arthur. - E nessuno ha mai tentato di uccidermi. Solo tu. Forse su quel pianeta ci andrò in futuro, no?

Agrajag batté piano le palpebre, come impietrito davanti a un'incomprensibile errore, o orrore, logico.

- Non sei stato su Stavromula Beta? Non. *ancora?* - sussurrò.

- No - disse Arthur, - non so niente di questo posto che dici. Non ci sono

mai stato, ne sono certo, e non ho nessuna intenzione di andarci.

- Oh, ci andrai sì - borbottò Agrajag con voce rotta. - Ci andrai eccome. Oh, per Zarquon! - Barcollò e fissò con aria folle la Cattedrale dell'Odio. - Ti ho portato qui troppo presto! Dio fotone, troppo presto!

Di colpo si riprese e lanciò ad Arthur una torva occhiata di odio.

- Ti ucciderò lo stesso! - ruggì. - Anche se è un'impossibilità logica, faro almeno un tentativo! Faro saltare in aria l'intera montagna! Vediamo se riuscirai a cavartela, Arthur Dent!

Si precipitò con il suo corpaccio goffo e claudicante verso una specie di piccolo altare sacrificale nero. Urlava così forte, adesso, che si lacerò con i denti buona parte della faccia. Arthur saltò giù dal piedistallo della propria statua e corse dietro ad Agrajag per tentare di fermarlo.

Gli balzò alle spalle e lo fece cadere sull'altare.

Agrajag urlò ancora di più, per qualche secondo si dibatté furiosamente, poi si giro per guardare Arthur con occhi stralunati.

- Sai che cosa stai facendo? - gorgogliò penosamente. - Mi stai uccidendo. Uccidendo per l'ennesima volta! Ma cosa vuoi da me? Cosa vuoi da me, eh? Il sangue?

Si dibatté di nuovo come in un breve accesso epilettico, tremò tutto, poi crollò riverso lasciando una grande macchia rossa sull'altare.

Arthur trasalì per l'orrore e la paura, innanzitutto per quello che senza rendersene conto aveva fatto, e poi per l'urlo improvviso delle sirene che riempì l'aria; doveva esserci un'emergenza grave.

Si guardò intorno cercando disperatamente una via d'uscita.

L'unica soluzione gli sembrò tornare da dove era venuto, perciò corse in

quella direzione, gettando via mentre correva la brutta borsa di finto leopardo.

Si buttò ora di qua ora di la, nel labirinto, mentre intorno a lui impazzavano clacson, sirene e luci intermittenti.

A un certo punto girato un angolo vide davanti a sé una luce non intermittente. E capì che era quella del sole.

19

Benché sia stato detto e ripetuto che il pianeta Terra è l'unico della nostra Galassia ad avere apprezzato il gioco del Krikkit (o cricket), e che proprio per questo è stato accuratamente evitato da tutti, tale verità vale soltanto per la nostra Galassia, e in particolare per la nostra dimensione. In alcune delle dimensioni più alte la gente trova il cricket divertente, ed è dall'equivalente transdimensionale di miliardi di anni che gioca il cosiddetto Ultra-Cricket Brockiano, una variante particolare del gioco originario.

"Diciamo la verità nuda e cruda, è un gran brutto gioco", si legge sulla *Guida Galattica per gli Autostoppisti,* "ma chiunque sia stato in una delle dimensioni più alte sa che la sono tutti abbastanza rozzi e primitivi, un branco di abbietti mentecatti che bisognerebbe pestare e fare fuori, e che sarebbero già stati pestati e fatti fuori se si fosse riusciti a trovare il modo di lanciare missili perpendicolari alla realtà".

Questo è un altro esempio che ci ricorda come la *Guida Galattica per gli Autostoppisti* assuma qualunque persona abbia voglia di andare per strada a farsi rapinare, e chi abbia voglia di andarci soprattutto di pomeriggio, quando nei locali della casa editrice non c'è praticamente nessun redattore che svolga il proprio lavoro.

E qui è opportuno sottolineare un concetto di fondamentale importanza: la storia della *Guida Galattica per gli Autostoppisti* è una storia di idealismi, lotte, disperazioni, passioni, successi, fallimenti e intervalli per il pranzo enormemente lunghi.

Le origini lontane della *Guida* si sono ormai perse nelle nebbie del tempo assieme alla maggior parte dei suoi libri contabili.

Se desiderate apprendere quali fossero queste origini lontane, potete scorrere le righe che seguono.

Innanzitutto la maggior parte delle storie che si tramandano sull'argomento parlano di un primo curatore di nome Hurling Frootmig.

Hurling Frootmig, si racconta, creò la *Guida* su basi di grande idealismo e onestà. E fallì.

In seguito, in anni e anni di penosa indigenza, condusse una ricerca estenuante, nel corso della quale consultò amici, sedette in stanze buie e in stati mentali illegali, rifletté su questo e quello, si gingillò con fardelli morali e poi, dopo un incontro casuale con i Santi Frati Pranzisti di Voodoom - i quali sostenevano che siccome il giorno temporale dell'uomo può essere visto come il simbolo della sua vita spirituale, il Pranzo dovrebbe, a) essere visto come il centro della vita spirituale dell'uomo e, b) svolgersi in ristoranti belli e lussuosi - ridiede vita alla *Guida,* stabilì a quali principi di onestà e idealismo dovesse ispirarsi e a quali cose essi andassero applicati, e riuscì a ottenere per la prima volta un grosso successo commerciale.

Frootmig analizzò anche il ruolo creativo dell'intervallo per il pranzo dei redattori della *Guida,* un ruolo che in seguito assolse una funzione importantissima, perché proprio a causa dell'intervallo di pranzo la maggior parte del lavoro effettivo cominciò a essere eseguita da estranei di passaggio che capitavano di pomeriggio nei locali vuoti della redazione e compivano il lavoro che giudicavano opportuno compiere.

Poi la *Guida* passò alla casa editrice Megadodo di Orsa Minore Beta che, essendo assai solida finanziariamente, permise al quarto curatore in carica, Lig Lury jr., di fare intervalli del pranzo di tale inconcepibile lunghezza che perfino gli sforzi dei curatori recenti, che si erano promossi a sponsor di intervalli luculliani di beneficenza, sono niente di niente al loro confronto.

Di fatto Lig non rinunciò mai, formalmente, al suo incarico: si limitò un giorno a lasciare l'ufficio nella tarda mattinata e a non tornare mai più. Benché sia passato ormai più di un secolo, molti membri dello staff redazionale della *Guida* credono ancora, romanticamente, che si sia dileguato per andare alla ricerca di un sandwich al prosciutto, e che un

giorno ritornerà e si tufferà in un intenso pomeriggio di lavoro.

Ufficialmente quindi i vari curatori che si sono susseguiti dopo Lig Lury jr. sono stati nominati "curatori facenti funzioni", e la scrivania di Lig è stata lasciata esattamente com'era una volta, se si esclude l'aggiunta di un cartellino su cui è scritto: "Lig Lury jr., curatore, scomparso, presumibilmente non denutrito".

Secondo alcuni maligni, Lig sarebbe in realtà deceduto nel corso di uno dei primi straordinari esperimenti di contabilità alternativa. Si sa molto poco su questo argomento, e ancor meno se ne parla. Chiunque si azzardi a notare o a sottolineare come strana - e comunque insignificante - la coincidenza per cui tutti i mondi sui quali la *Guida* ha dislocate degli uffici contabili siano stati poco dopo distrutti da guerre o disastri naturali, è passibile di essere citato in tribunale e ridotto a pezzettini.

Benché non c'entri per niente, può essere considerato interessante il fatto che due o tre giorni prima che la Terra venisse distrutta per dare spazio alla costruzione di una tangenziale iperspaziale ci sia stato sul pianeta un forte aumento di apparizioni di UFO, non solo sul Lord's Cricket Ground di St John's Wood, a Londra, ma anche su Glastonbury, nel Somerset.

Glastonbury era una città che aveva conservato vivi miti e leggende di re, maghi e streghe, ed era anche la città che era stata scelta come sede dei nuovi uffici contabili della *Guida Galattica*. E in effetti una grossa mole di libri contabili fu trasferita su di una collina magica subito fuori città poche ore prima che i Vogon sopraggiungessero per distruggere il pianeta.

Nessuno di questi fatti, per quanto strani e inspiegabili, è strano e inspiegabile come le regole dell'Ultra-Cricket Brockiano che si gioca nelle dimensioni alte. Le regole che lo definiscono sono talmente complesse e ponderose, che l'unica volta in cui fu stampato un volume che le raccoglieva tutte il volume stesso subì un collasso gravitazionale e diventò un buco nero.

Di tali regole daremo qui tuttavia un breve sommario.

REGOLA UNO: Fatevi crescere almeno tre gambe extra. Non ne avrete bisogno, ma la folla si diverte a guardarle.

REGOLA DUE: Trovate un buon giocatore di Ultra-Cricket Brockiano e clonatelo varie volte. Così si risparmia tutta la noia della ricerca di nuovi giocatori e la fatica di allenarli.

REGOLA TRE: Mettete la vostra squadra e la squadra avversaria in un grande campo e poi costruiteci intorno un bel muro alto.

Il motivo della regola tre è questo: l'Ultra-Cricket è, sì, un gioco spettacolare fatto per il grosso pubblico, ma la frustrazione che quest'ultimo prova quando si accorge di non riuscire a vedere niente lo porta a pensare che in campo stiano succedendo cose molto più entusiasmanti di quelle che succedono veramente. Una folla che ha appena visto una partita abbastanza deludente si sente molto meno su di giri di una folla che ritiene di essersi persa il più favoloso avvenimento della storia dello sport.

REGOLA QUATTRO: Gettate oltre il muro più articoli sportivi che potete. Va bene qualsiasi cosa: mazze da cricket, mazze da basecube, fucili da tennis, sci, qualsiasi cosa che si possa brandire e fare oscillare per aria.

REGOLA CINQUE: A questo punto i giocatori devono darsi da fare e vibrare colpi con qualsiasi cosa si riesca a impugnare con le mani. Ogni volta che un giocatore registra un "colpo" a suo vantaggio e a svantaggio di un altro giocatore, deve immediatamente scappare via e scusarsi a distanza di sicurezza.

Le scuse devono essere concise, sincere e, per consentire la massima chiarezza anche in merito al punteggio, annunciate pubblicamente attraverso un megafono.

REGOLA SEI: La squadra vincente è la squadra che vince per prima.

Quelli delle dimensioni alte si sono appassionati sempre di più all'Ultra-

Cricket Brockiano e curiosamente più ci si appassionavano meno lo giocavano, dato che le squadre erano (e sono tuttora) in guerra tra loro per stabilire quale fosse (e sia) il modo giusto d'interpretare le regole. Meglio così, in fondo, perché a lungo termine una bella guerra feroce è meno dannosa, dal punto di vista psicologico, di una gara di Ultra-Cricket Brockiano che si prolunghi troppo nel tempo.

20

Mentre correva ansimante giù per il fianco della montagna, Arthur sentì che questa si stava muovendo leggermente sotto i suoi piedi. Udì un boato, un fragore cupo, sentì di nuovo il movimento sussultorio, avvertì una vampata di calore dietro e sopra di sé. Pazzo di paura, corse ancora più forte. La terra cominciò a franare. Di colpo la parola "frana" gli fece un effetto diverso da quello che gli aveva fatto sempre. Per lui fino allora era stata una parola come tante, adesso invece era orribile, concreta, corposa. La terra franava con lui che ci stava sopra. Si sentì male al pensiero, e anche per il fatto che non era solo un pensiero. Il terreno continue a sgretolarsi, la montagna smottò. Arthur scivolò, cadde, si rialzò, scivolò di nuovo e riprese la corsa.

Poi, cominciarono a rovinargli addosso i detriti. Sassi, pietre, massi che gli passavano accanto come goffi cuccioli, solo che erano molto, molto più grandi di un cucciolo, e anche molto più duri e pesanti. E micidiali. Arthur osservò quella danza frenetica, e la danza del terreno sotto i suoi piedi. Corse disperatamente, follemente, con il cuore che gli batteva al ritmo vertiginoso del tumulto geologico intorno a lui.

La logica del destino, secondo la quale sarebbe dovuto sopravvivere visto che Agrajag gli aveva detto che l'avrebbe incontrato di nuovo nel futuro, non riusciva a suscitare in lui la minima speranza e a esercitare sulla sua mente alcuna influenza tranquillizzante. Arthur correva con la paura della morte dentro di sé, sotto di sé, sopra di sé e appiccicata ai capelli.

Inciampò ancora una volta e fu sbalzato in avanti di parecchio, dato che correva molto forte. Ma proprio nel momento in cui, dopo il volo, stava per colpire il terreno malamente, vide davanti a sé una valigetta blu scuro che era sicuro di avere perduto al ritiro bagagli dell'aeroporto di Atene circa dieci anni prima, (tempo terrestre) e per lo sbalordimento mancò l'impatto e balzò in aria con il cervello che gli cantava.

In pratica, stava volando. Si guardò intorno sorpreso, ma non c'erano dubbi

su quel punto. Nessuna parte del suo corpo toccava il suolo, e nemmeno gli si avvicinava. Arthur volteggiava nell'aria in mezzo ai massi che gli passavano vicino fischiando.

Adesso il rimedio contro quel putiferio c'era. Senza alcuno sforzo si postò più in alto, finché si ritrovò pietre macigni e sassi non intorno, ma sotto.

Guardò in giù con gran curiosità. Tra lui e il terreno che franava c'erano adesso circa nove metri riempiti solo dall'aria, o meglio anche dai massi, che però in aria non ci stavano a lungo, vincolati com'erano alla legge di gravità. La stessa legge che, nei confronti di Arthur, sembrava essersi presa una vacanza.

Con quell'intuito che la legge di autoconservazione instilla nella mente, Arthur capì che non doveva riflettere sull'eccezionalità della sua condizione, che se l'avesse fatto la legge di gravità avrebbe rivolto immediatamente la sua attenzione verso di lui pretendendo di sapere che cosa diavolo ci faceva lì in aria. E se questo fosse successo, sarebbe stato perduto.

Così si mise a pensare ai tulipani. Non era facile, ma ci riuscì. Pensò alla piacevole, solida rotondità del loro bulbo, alla estrema varietà di colori dei loro petali, e si chiese quanti dei tulipani che crescevano o erano cresciuti sulla Terra si trovassero a crescere a due chilometri circa da un mulino a vento. Dopo un po' si sentì pericolosamente stanco di quel tipo di pensieri, si rese conto che stava perdendo quota e che si stava avvicinando alla traiettoria di quei massi sulla cui esistenza evitava accuratamente di riflettere. Pensò allora all'aeroporto di Atene e coltivò quel ricordo fastidioso ma utile per alcuni minuti, finché si accorse con stupore di stare volando a circa duecento metri dal suolo.

Si chiese per un attimo come avrebbe fatto in seguito a ritornare con i piedi sulla terra, ma subito allontanò da sé quel tipo di considerazione e cercò di analizzare la situazione liberandosi da ogni timore.

Stava volando, su questo non c'erano dubbi. Come avrebbe potuto condurre avanti la faccenda senza correre eccessivi pericoli? Diede uno

sguardo indietro al terreno. Non lo guardò direttamente, ma cercò di buttargli un'occhiata quasi casuale, brevissima. Non poté fare a meno di notare un paio di cose. La prima era che l'eruzione sembrava essersi placata: c'era un cratere poco sotto la vetta, probabilmente nel punto dove la roccia, in corrispondenza dell'enorme Cattedrale- caverna, era franata del tutto. La seconda era la famosa valigetta blu che aveva perso all'aeroporto di Atene. Era posata in bella vista su una zona intatta che aveva intorno dei massi, ma che evidentemente non era stata colpita da nessuno di essi. Come potesse esserci una porzione di terreno così perfettamente sgombra era abbastanza

incomprensibile, ma era ben più incomprensibile che su quella porzione di terreno fosse posata la valigia persa all'aeroporto di Atene. C'era, comunque: questo era indubbio. E la brutta borsa di finto leopardo sembrava scomparsa, il che, anche se non del tutto spiegabile, era in fondo positivo.

Pensò che a quel punto sarebbe stato giusto raccogliere la borsa. Lui era lì, che volava a duecento metri dalla superficie di un pianeta alieno il cui nome non riusciva nemmeno a ricordare e che si trovava ad anni luce di distanza dai resti polverizzati della Terra, e non se la sentiva di ignorare la triste condizione di quel piccolo oggetto che un tempo aveva avuto un posto (anche se minimo) nella sua vita.

Inoltre, pensò, se la valigia era ancora nelle stesse identiche condizioni in cui si trovava al momento in cui era stata persa, avrebbe dovuto contenere una lattina dell'unico olio di oliva greco sopravvissuto alla distruzione della Terra.

Lentamente, con cautela, centimetro per centimetro, cominciò a spostarsi in basso dondolandosi appena, come un foglio di carta che cadesse leggero.

Sentì che le cose andavano bene. L'aria lo sosteneva, ma nello stesso tempo non gli impediva di avvicinarsi al terreno. Nel giro di due minuti arrivò a mezzo metro dalla valigetta e si trovò di colpo ad affrontare un piccolo problema. Oscillò lievemente e corrugò la fronte ancor più lievemente. Se avesse raccolto la borsa, si disse, sarebbe poi riuscito a

trasportarla? Il peso in più non avrebbe potuto farlo precipitare al suolo? È se il solo fatto di toccare qualcosa in terra avesse d'un tratto annullato la forza misteriosa che lo stava tenendo in equilibrio sul niente?

Non avrebbe fatto meglio a quel punto a ritornare con i piedi sulla terra, almeno per qualche secondo?

Ma se l'avesse fatto, sarebbe poi stato in grado di decollare di nuovo?

La sensazione che gli dava il volo (quando minimamente si concedeva di assaporarla) era talmente entusiasmante che non poteva sopportare l'idea di non provarla più, di perdere magari per sempre quella insolita quanto straordinaria facoltà. Preoccupato, si spostò un po' verso l'alto, giusto per riprovare l'emozione di prima. Fluttuò, volteggiò, tentò anche una piccola picchiata.

La picchiata fu qualcosa di fantastico. Con le braccia tese davanti a sé e i capelli e la vestaglia svolazzanti, si tuffò in giù, si fermò a circa mezzo metro dal suolo, scivolò parallelo al terreno e poi riguadagnò quota, stando attento nel momento in cui si dava la spinta verso l'alto ad assecondarla con tutto il corpo, dolcemente. La manovra riuscì perfettamente.

La sensazione era meravigliosa.

E fu allora che gli venne in mente il modo migliore di raccogliere la borsa. Sarebbe sceso in picchiata e l'avrebbe afferrata proprio nel momento in cui stava per riprendere quota. Se fosse riuscito a compiere una manovra del genere, era sicuro che la borsa non lo avrebbe fatto precipitare al suolo.

Tentò altre due picchiate per allenarsi, e vide che andava sempre meglio. L'aria sulla faccia e il movimento armonioso del corpo gli procuravano una sensazione impareggiabile, un tepore spirituale che non provava da. da., be', secondo i suoi calcoli, da quando era nato. Seguì la direzione del vento e scrutò la campagna che era, scoprì, piuttosto squallida. Aveva un'aria desolata, arida, sconquassata. Decise di non guardarla più. Avrebbe soltanto raccolto la valigetta e poi. E poi che cos'avrebbe fatto dopo averla raccolta?

Decise innanzitutto di raccoglierla. Al resto avrebbe pensato poi.

Valutò bene il vento, si mise controvento e si giro. Volteggiò piacevolmente e in quel momento, senza rendersene conto, garbazzò come il materasso di Sconchiglioso Zeta. Poi si tuffò in picchiata.

L'aria scivolava lungo il suo corpo, facendolo rabbrividire. Il terreno tremolo, incerto, poi si schiarì le idee, si sollevò leggermente per venire incontro ad Arthur, Philip Dent e gli offrì la borsa con i manici di plastica dritti e pronti ad essere afferrati.

A metà picchiata Arthur visse un momento pericoloso, durante il quale si disse che era impossibile, che quello che stava facendo non poteva farlo, per cui automaticamente fu lì lì per non farlo davvero. Però si riprese in tempo, passò rasente il terreno, infilò un braccio dentro i manici della valigetta, riprese quota, ma la manovra non gli riuscì bene; d'un tratto precipitò giù e si graffiò e contuse sbattendo contro il suolo roccioso.

Si rialzò barcollando, camminò come un ubriaco agitando la borsa che teneva in mano e sospirò per il dolore e la delusione.

Adesso i suoi piedi erano di nuovo vincolati al terreno, come una volta. Gli pareva che il corpo fosse lieve, agile e leggiadro come un sacco di patate, e che la mente avesse la leggerezza del piombo.

Continuò a barcollare, con la testa che gli girava. Inciampò e cadde in avanti. In quella si ricordò che nella borsa raccolta doveva esserci, oltre alla lattina di olio d'oliva greco, anche una bottiglia di vino greco resinato acquistata al *duty-free.* Tanta fu la sua gioia al pensiero del vino, che per i primi dieci secondi non si accorse di stare volando di nuovo.

Lanciò esclamazioni di entusiasmo e anche di puro piacere fisico. Volteggiò, fluttuò, turbinò e prillò nell'aria. Si sedette come niente fosse su una corrente ascensionale ed esaminò il contenuto della

valigetta. Provava, pensò, la stessa sensazione che dovevano provare gli

angeli quando danzavano sulla capocchia di uno spillo mentre i teologi li contavano. Rise di gioia vedendo che nella borsa c'erano effettivamente sia l'olio d'oliva sia il vino resinato, e poi anche un paio di occhiali da sole incrinati, alcuni pantaloncini da bagno pieni di sabbia, alcune cartoline spiegazzate di Santorino, un asciugamano grande e brutto, alcuni bei sassi, e diversi foglietti su cui erano annotati gli indirizzi di persone che era lieto di non potere vedere mai più, anche se la ragione di questa impossibilità - la scomparsa della Terra - era purtroppo triste. Si liberò dei sassi, inforcò gli occhiali da sole, e gettò al vento i foglietti con gli indirizzi.

Dieci minuti dopo, mentre volava pigramente in mezzo a una nube, il suo fondo schiena finì contro un grande e sconvenientissimo cocktail party.

21

Al party più lungo e rovinoso d'ogni tempo e d'ogni spazio gli invitati sono ormai giunti alla quarta generazione e ancora non accennano ad andarsene. Qualcuno una volta ha guardato l'orologio, ma è successo undici anni fa, e la cosa non ha avuto seguito.

Il caos è eccezionale e bisognerebbe vederlo per crederci, ma se non avete nessun particolare bisogno di crederci non andate a verificare con i vostri occhi, perché la scena non vi piacerebbe.

Di recente si sono visti alcuni lampi tra le nubi, accompagnati da forti rumori come di esplosione; secondo qualcuno si tratterebbe di una battaglia combattuta tra le flotte spaziali rivali di alcune imprese di pulizia dei tappeti che si aggirerebbero sopra il luogo della festa come avvoltoi, ma non bisogna credere a niente di quello che si dice ai party, e soprattutto a niente di quello che si dice in questo particolare party.

Uno dei problemi creati dal protrarsi della festa, e destinato indubbiamente a peggiorare, è che tutti i presenti sono o i figli o i nipoti o i pronipoti di coloro che si rifiutarono a suo tempo di andarsene; questo significa che, a causa dell'incrocio selezionato, dei geni regressivi e di tutte quelle robe lì, i presenti alla festa sono o maniaci delle feste o idioti che parlano a vanvera o, più frequentemente, entrambe le cose.

In ogni caso, dal punto di vista genetico, ogni nuova generazione ha meno probabilità di andarsene della precedente.

Per questo motivo uno dei problemi più pressanti è quello delle provviste di alcolici e di quanto tempo possano durare.

È un problema ancora lungi dall'essere veramente grave, per via di certe cose che sono successe e che all'epoca in cui successero sembrarono ottime idee (e uno degli inconvenienti delle feste che non terminano mai è che tutte

le cose che sembrano soltanto delle ottime idee continuano a sembrare ottime idee).

Una di queste cose che sembravano ottime idee, dunque, era che la festa diventasse una festa volante, nel senso letterale della parola.

Una notte, molto tempo fa, una banda di astro-ingegneri ubriachi della prima generazione si arrampicò su per i muri del palazzo, scavò qualcosa in un punto, aggiustò qualcosa in un altro, picchiò furiosamente in un altro ancora, e quando la mattina dopo il sole si levò, si stupì di risplendere sopra un palazzo pieno di allegri ubriachi che volteggiava oltre le cime degli alberi come un giovane uccello inesperto.

I partecipanti alla festa provvidero anche ad armarsi per bene. Se gli fosse capitato di imbarcarsi in qualche brutta discussione con i venditori di vino, volevano essere sicuri di avere la forza dalla propria parte.

II passaggio da cocktail party *full-time* a party con scorrerie *part- time* avvenne naturalmente, e aggiunse alla vicenda quel pizzico di vivacità e di sapore che ci voleva proprio a quel punto, dopo che il complesso musicale aveva esaurito, dopo anni e anni, tutto il suo repertorio. I festaioli fecero numerose incursioni e saccheggi, tennero sotto la minaccia delle loro armi intere città, obbligando la popolazione a rifornirli di salatini al formaggio, succhi di avocado, costolette di maiale, vino e superalcolici che venivano trasportati fino al palazzo volante attraverso aerocisterne.

Prima o poi, tuttavia, era inevitabile che si trovassero a fronteggiare il problema dell'esaurimento delle provviste di vino e affini. Infatti, al momento attuale, il pianeta sopra il quale volteggiano non è più il pianeta che era all'inizio, all'epoca del loro arrivo. È ridotto male, adesso. I festaioli l'hanno saccheggiato quasi tutto, e la popolazione non è mai riuscita a rispondere agli attacchi perché questi arrivavano nel momento più inaspettato e imprevedibile.

Sì, è davvero un gran brutto party.

Ed è anche una gran brutta cosa finirci contro con il fondo schiena mentre si sta volando tranquilli per i fatti propri.

22

Sfiorato dalle nubi di passaggio, Arthur giaceva dolorante su di un blocco semi-sgretolato di cemento armato e ascoltava l'eco lontana delle gozzoviglie che qualcuno stava facendo da qualche parte alle sue spalle.

Ci fu un suono che non riuscì a identificare immediatamente, in parte perché non conosceva la canzone *Ho lasciato la mia gamba a Jaglan Beta,* in parte perché il complesso che la suonava era molto stanco e i suoi membri, secondo la quantità di sonno arretrato che avevano, suonavano con tempi diversi, alcuni in tre/quarti, altri in quattro/quarti, altri ancora un pasticciato pr^2.

Ansimando forte nell'aria umida, Arthur si toccò qui e là per vedere dove si era fatto male. Provava dolore in tutto il corpo, dovunque premesse la mano. Dopo un po' capì che questo succedeva perché era la mano a fargli male. Probabilmente si era slogato il polso. Anche la schiena gli doleva, ma fu sollevato di constatare che non si era contuso gravemente, solo procurato qualche livido, del resto inevitabile. Si chiese che senso avesse la presenza di un palazzo che volava tra le nubi.

D'altro canto avrebbe trovato difficile spiegare la *sua* presenza lì, per cui pensò che lui e il palazzo avrebbero dovuto semplicemente accettare l'uno l'esistenza dell'altro. Guardò in su dal punto dov'era sdraiato. Dietro di lui si alzava un muro di lastre di pietra chiare e macchiate; l'edificio vero e proprio. Sembrava poggiare su una sorta di sporgenza o di cornice che si protendeva per circa un metro in fuori e lo circondava da ogni lato. La sporgenza era una fetta del terreno nel quale il palazzo aveva avuto le sue fondamenta, e che si era portato con sé per tenere insieme la propria base.

Arthur si alzò e lanciando nervosamente un'occhiata oltre la sporgenza provò un senso di vertigine. Si appoggiò al muro e si accorse di essere bagnato: un po' per via degli scrosci di nubi di passaggio, un po' per il

sudore. Sentiva che la sua testa stava nuotando a stile libero, ma che qualcuno nel suo stomaco nuotava a farfalla.

Benché fosse arrivato lì volando con le proprie forze, non poteva sopportare di guardare l'abisso che si apriva oltre la sporgenza. Non aveva nessuna intenzione di provare a saltare giù, e anzi, non desiderava avvicinarsi neanche di un centimetro all'orlo.

Tenendo stretta la borsa, si spostò rasente il muro, sperando di trovare un ingresso che portasse all'interno. Il discreto peso della lattina di olio gli era di consolazione, perché rappresentava una specie di zavorra.

Si diresse verso l'angolo più vicino nella speranza che dopo quello nella parete si aprisse qualche porta. Il fatto che il palazzo dondolasse lo terrorizzava e dopo un po', per cercare un rimedio, aprì la borsa, tiro fuori l'asciugamano e fece una cosa che confermò per l'ennesima volta come l'asciugamano fosse, sia ed è al primo posto nella lista degli oggetti utili che bisogna portare con sé quando si viaggia in autostop per la Galassia: se lo mise in testa per impedirsi di vedere quello che stava facendo.

I suoi piedi si mossero prudentemente sul pavimento rasente il muro. Le sue mani si spostarono con cautela lungo la parete.

Alla fine raggiunse l'angolo e, spostando la mano oltre lo spigolo, trovò qualcosa che lo scioccò talmente da farlo quasi cadere. Il qualcosa era un'altra mano.

Le due mani si strinsero l'una all'altra.

Arthur avrebbe voluto togliersi l'asciugamano dagli occhi, ma non voleva fare cadere in terra la borsa contenente l'olio d'oliva, il vino resinato e le cartoline di Santorino.

Visse uno di quei tipici "momenti dell'io" in cui tutto a un tratto ci si volge per guardare se stessi e ci si chiede: *Chi sono? Quanta valgo? Che cosa ho ottenuto? Mi sto comportando nel modo giusto?* Lasciò andare un piccolo

gemito.

Tentò di liberarsi dalla stretta dell'altra mano, ma non ci riuscì. Non aveva altra scelta che svoltare l'angolo. Si sporse in avanti e scrollò la testa nel tentativo di fare cadere l'asciugamano. La sua mossa strappò all'altra persona un'esclamazione che esprimeva un sentimento non del tutto definibile.

L'asciugamano scivolò giù del tutto, e Arthur si trovò davanti la faccia di Ford Prefect. Dietro Ford c'era Slartibartfast, e dietro di loro erano chiaramente distinguibili una veranda e una grande porta chiusa.

Sia Ford sia Slartibartfast stavano premuti contro il muro e guardavano con terrore la spessa nube che li circondava e che rendeva ancora più temibile l'ondeggiare continuo del palazzo.

- Dio fotone, dove sei stato? - sibilò Ford, con il panico negli occhi.

- Ehm, ecco - balbettò Arthur, che non sapeva come riassumere le sue avventure di volo. - Qui e là. Voi che cosa ci fate qui?

Ford rivolse ad Arthur un'occhiata stralunata.

- Non vogliono farci entrare se non portiamo almeno una bottiglia - sibilò.

La prima cosa che Arthur notò entrando nel posto dove si svolgeva la festa (a parte il rumore, il caldo soffocante, lo sfavillio di colori che si intuiva di la dalla spessa coltre di fumo, i tappeti pieni di bicchieri rotti, cenere e pezzetti di avocado, il gruppetto di creature simili a pterodattili che indossavano abiti di lurex e che si precipitarono sulla sua bottiglia di vino resinato strillando: "Una nuova squisitezza, una nuova squisitezza!") fu Trillian in compagnia di un Dio Tuono che la stava sommergendo di chiacchiere.

- Non ci siamo già visti a Hilliways? - le stava chiedendo.

- Eri quello con il martello?

- Sì. È molto meglio qui. Un posto assai meno raccomandabile e quindi molto più eccitante.

Odiosi gridolini di piacere risonavano nella sala, i cui confini non si distinguevano, gremita com'era di creatura allegre e rumorose, che ogni tanto avevano delle crisi e che si gridavano parole che nessuno poteva udire.

- Sembra veramente un posto assai ameno - disse Trillian. - Che cos'hai detto, Arthur?

- Ho detto, come diavolo hai fatto ad arrivare fin qui?

- Ero una fila di puntolini che viaggiavano a caso per l'Universo e che si sono ritrovati qui. Ti ho presentato Thor? Fabbrica tuoni.

- Ciao - disse Arthur. - Immagino sia un lavoro molto interessante.

- Ciao - disse Thor. - Sì, lo è, infatti. Hai già bevuto qualcosa?

- Ecco, veramente no,

- Allora perché non vai a prenderti da bere?

- Ci vediamo dopo, Arthur - disse Trillian.

Ad Arthur venne in mente una certa cosa, e si guardò intorno febbrilmente.

- C'è per caso anche Zaphod? - disse.

- Ci vediamo dopo, Arthur - ripetè Trillian.

Thor guardò torvo Arthur con i suoi occhi nerissimi e la sua barba ispida, mentre la poca luce presente nella sala si radunava tutta per brillare

minacciosa sulle due corna del suo elmetto.

Prese a braccetto Trillian con la sua mano enorme, e i muscoli del braccio, durante la manovra, gli si spostarono l'uno intorno all'altro come due Volkswagen in manovra di parcheggio.

- Una delle cose più curiose dell'essere immortali - disse, conducendola via, - è,

- Una delle cose più curiose dello spazio - Arthur sentì che Slartibartfast diceva a una grossa, voluminosa creatura che sembrava fosse stata inghiottita da un piumino rosa e che guardava rapita gli occhi profondi e la barba argentata del vecchio, - è il fatto che sia così stupido.

- Stupido? - disse la creatura, battendo gli occhi rugosi e iniettati di sangue.

- Sì - disse Slartibartfast, - spaventosamente stupido. Eccezionalmente stupido. Pensate, di spazio ce n'è tanto, e di roba dentro ce n'è così poca. Volete che vi faccia qualche cifra?

- Ehm, ecco.

- Vi prego, ne sarei lieto. Anche le cifre sono straordinariamente stupide.

- Torno fra un attimo e mi raccontate tutto - disse la creatura. Toccò il braccio di Slartibartfast e alzando le sottane partì come un hovercraft verso il grosso della folla.

- Temevo che non se ne sarebbe mai andata - brontolò il vecchio. - Venite, terrestre.

- Mi chiamo Arthur.

- Dobbiamo trovare la Traversa d'Argento. Dev'essere qui da qualche

parte.

- Non possiamo starcene un pochino in pace? - chiese Arthur. - Ho avuto una giornata piuttosto faticosa. A proposito, c'è anche Trillian. Non ha detto come mai si trova qui, ma probabilmente non ha importanza.

- Pensate al pericolo che corre l'Universo.

- L'Universo - disse Arthur, - è abbastanza grande e abbastanza vecchio da badare a se stesso almeno per mezz'ora. - Vedendo però che il nervosismo di Slartibartfast cresceva, aggiunse: - Farò un giro per sapere se qualcuno ha visto la Traversa.

- Bene, bene - disse Slartibartfast. - Benissimo. - Anche lui si mise a cercare, buttandosi di slancio in mezzo alla folla, che lo invitò a calmarsi.

- Avete visto una traversa da qualche parte? - chiese Arthur a un ometto che sembrava non vedere l'ora che qualcuno gli rivolgesse la parola. - È d'argento, lunga così, e di capitale importanza per la salvezza dell'intero Universo.

- No - disse con entusiasmo l'uomo, un vecchietto avvizzito, - ma vi prego, bevete qualcosa e parlatemene un po'.

Ford Prefect, lì vicino, stava dimenandosi in una danza frenetica e non del tutto esente da punte di oscenità con una tizia che sembrava portare sulla testa il teatro dell'opera di Sydney. Con lei aveva avviato

una conversazione urlata, sforzandosi di farsi capire nel fracasso generale.

- Mi piace il tuo cappello! - strillò.

- Cosa?

- Ho detto che mi piace il tuo cappello.

- Non ho il cappello.

- Be', allora mi piace la tua testa.

- Cosa?

- Ho detto che mi piace la tua testa. Ha una struttura interessante.

- Cosa?

Ford inserì una scrollata di spalle tra i complicati movimenti di danza in cui si stava esibendo.

- Ho detto che balli molto bene - gridò, - solo che non dovresti chinare sempre la testa verso di me come fai.

- Cosa?

- Tutte le volte che chini la testa - disse Ford, - io. ahi! - Proprio in quella la sua partner aveva chinato la testa per dire: - Cosa? - e ancora una volta lo aveva colpito sulla fronte con l'estremità acuminata del suo cranio sporgente.

- Il mio pianeta una mattina è stato disintegrate - disse Arthur, che quasi senza accorgersene aveva cominciato a raccontare al vecchietto grinzoso la storia della sua vita, o per lo meno un suo riassunto riveduto e corretto, - per questo ho indosso solo la vestaglia. Il mio pianeta è stato disintegrato assieme a tutti i vestiti che c'erano sopra, capite? Non sapevo che sarei venuto a una festa.

Il vecchietto annuì con entusiasmo.

- In seguito fui scagliato fuori da un'astronave, sempre con indosso la vestaglia, anziché con la tuta spaziale come sarebbe stato giusto. Poco tempo dopo scoprii che il mio pianeta, in origine, era stato costruito da un

branco di topi. Potete immaginare come mi sentii apprendendo la notizia. Dopo di ciò mi spararono e mi fecero saltare in aria. Anzi, sono stato fatto saltare in aria moltissime volte, e molte altre mi si è sparato addosso, sono stato insultato, disintegrato e private del tè del pomeriggio. Di recente poi la nave su cui mi trovavo è precipitata in una palude, e m'è toccato passare cinque anni della mia vita in una caverna umida.

- Ah - disse il vecchio, più arzillo che mai, - e vi siete divertito?

Ad Arthur andò di traverse quello che stava bevendo, e si mise a

tossire forte.

- Che bella tosse eccitante - disse l'ometto, compiaciuto. - Posso farvi compagnia?

Così dicendo parti in quarta col più spettacoloso accesso di tosse che si fosse mai visto. Arthur fu colto così di sorpresa che si mise a

tossire forte quando si accorse che stava già tossendo da prima, e rimase sconcertato.

Lui e il vecchio eseguirono un duetto spaccapolmoni che andò avanti per due minuti interi prima che Arthur riuscisse, tra sputacchi vari, a calmarsi e a smettere.

- Ah, davvero tonificante - disse l'ometto, ansimando e asciugandosi le lacrime dagli occhi. - Che vita entusiasmante dev'essere la vostra. Grazie, grazie di cuore.

Strinse calorosamente la mano ad Arthur e si confuse tra la folla. Arthur scosse la testa, sbalordito.

In quella gli si avvicinò un uomo piuttosto giovane, un tipo aggressivo con la bocca ad attaccapanni, il naso a lanterna, gli zigomi piccoli e tondi. Indossava pantaloni neri, una camicia di seta nera aperta fino a quello che

presumibilmente era l'ombelico (ma Arthur aveva imparato a non trarre conclusioni affrettate in merito all'anatomia delle persone che incontrava di quei tempi), e portava al collo un mucchio di bruttissimi ciondoli d'oro. Aveva con sé una borsa nera, e si vedeva che ci teneva che tutti pensassero che lui volesse farla passare inosservata.

- Ehi, ehm, sbaglio o poco fa avete detto a qualcuno il vostro nome e cognome? - disse.

Il suo nome e cognome erano una delle molte cose che Arthur aveva fatto sapere al vecchietto entusiasta.

- Sì. Mi chiamo Arthur Dent.

L'uomo sembrava ballare a un ritmo suo, diverse da quello delle diverse canzoni suonate dallo stanco complesso musicale che si stava esibendo.

- Sì - disse, - be', c'era un uomo su una montagna che voleva vedervi.

- L'ho visto.

- Sì? Be', sembrava ansiosissimo di quest'incontro, sapete.

- Sì, lo so, ci siamo incontrati.

- Sì, be', pensavo fosse giusto che lo sapeste.

- Lo so già. Vi dico che ci siamo incontrati. .

L'uomo fece una pausa, masticando il chewing-gum. Poi diede una pacca sulla schiena ad Arthur.

- D'accordo - disse. - Perfetto. Io però ve l'ho detto, eh? Buona notte, buona fortuna, e vincete dei premi.

- Cosa? - chiese Arthur, che a quel punto cominciava a essere abbastanza sconcertato.

- Quello che vi pare, insomma. Fate pure quello che volete. Ma fatelo bene. - Masticò ancora il chewing-gum, producendo uno strano schioccolìo, e fece un gesto vago.

- Perché? - chiese Arthur.

- Fatelo male, allora - disse l'uomo. - Chi se ne infischia? Chi se ne frega? - Il sangue d'un tratto parve andargli tutto alla testa. Diventò rosso e si mise a urlare.

- Perché non diventi pazzo, perché non crepi? - disse. - Vattene, togliti dai piedi, vaffangrullo!

- Va bene, me ne vado - si affrettò a dire Arthur.

- A proposito, era tutto vero - disse l'uomo, salutando con la mano e scomparendo tra la gente.

- Che cosa significa tutto questo? - chiese Arthur a una ragazza che era lì vicino a lui. - E perché mi ha detto di vincere dei premi?

- Era solo una chiacchierata per la TV - disse la ragazza, alzando le spalle. - Ha appena vinto un premio che gli è stato assegnato durante la Cerimonia di Premiazione Annuale dell'Istituto di Illusioni Ricreative di Orsa Minore Alfa, e sperava di potere minimizzare elegantemente l'importanza dell'avvenimento, solo che tu dell'avvenimento non hai nemmeno parlato, per cui non ha potuto farlo.

- Oh - disse Arthur, - mi dispiace di non averne parlato. Per che cosa gli è stato assegnato, questo premio?

- Per l'Uso Più Gratuito della Parola "Fottiti" nelle Sceneggiature

Cinematografiche Serie. È un premio molto prestigioso.

- Capisco - disse Arthur. - E in che cosa consiste?

- In un Rory. Un oggettino d'argento incastrato in una grande base nera. Che cos'hai detto?

- Non ho detto niente. Volevo solo chiederti com'è questo oggetto d'ar...

- Ah, credevo che avessi detto *Woop.*

- Detto cosa?

- *Woop*

Da anni al party arrivavano persone di altri mondi, ospiti non invitati che seguivano la moda e curiosavano nelle feste altrui. E da anni i festaioli originari, guardando il pianeta sotto di loro con le sue città semidistrutte, le sue coltivazioni di avocado devastate, le sue vaste zone desertiche che un tempo erano state fiorenti, i suoi mari pieni di briciole di biscotti e di altre cose peggiori, pensavano che forse non era più un pianeta bello e piacevole come un tempo. Alcuni di loro si erano anche chiesti se sarebbero riusciti a restare sobri abbastanza a lungo da spedire l'intero party nello spazio alla ricerca di altri (e altrui) pianeti dove l'aria fosse più fresca e facesse venire meno il mal di testa.

I pochi agricoltori denutriti che riuscivano ancora a trascinare un'esistenza grama sul suolo inaridito del pianeta sarebbero stati estremamente felici se un'idea del genere fosse stata messa in pratica, ma quel giorno, quando alzarono terrorizzati gli occhi al cielo e videro i festaioli apparire urlando di tra le nubi, capirono che questi non sarebbero andati da nessuna parte, che la festa era destinata a finire molto presto. Molto presto sarebbe venuto per loro il momento di prendere cappotto e cappello, guardare che ora fosse del giorno, che giorno fosse dell'anno, e vedere se in quella terra arida e

devastata ci fosse un taxi che potesse portarli da qualche parte.

I festaioli infatti erano stati attaccati da una strana astronave bianca che si era mezzo incastrata dentro il palazzo volante. Astronave e palazzo erano impegnati adesso in una sorta di danza grottesca nel cielo, e giravano in tondo alzandosi e abbassandosi come se fossero stati leggeri come piume.

Le nubi si diradarono. L'aria, ruggendo, fuggì lontano dal palazzo e dalla nave da guerra di Krikkit che, lottando, sembravano due anatre infuriate. La nave di Krikkit pareva un'anatra che volesse imporre per forza all'altra un'attività procreativa atta a produrre una terza anatra, mentre il palazzo con i suoi occupanti sembrava dire "non sono pronto per fare un'altra anatra, soprattutto con te, e meno che mai mentre sono impegnato a volare".

Il cielo urlava e strepitava per quella lotta e il terreno era colpito da forti onde d'urto.

Poi d'un tratto, con un *foop,* la nave di Krikkit scomparve.

I festaioli vagarono per il cielo desolati, con l'aria di chi si appoggiasse a una porta aperta inaspettatamente da qualcuno. Girarono barcollando sui loro hover jet. Cercarono di rimettersi dritti, ma riuscirono solo a ciondolare ancora più storti di prima. Continuarono a vagabondare come ubriachi per il cielo, ma era chiaro che non avrebbero potuto continuare a farlo per sempre. Il party era ormai un party ferito a morte. Tutto il divertimento era finito, come risultava evidente dall'atteggiamento dei partecipanti, che inutilmente tentavano ogni tanto di mascherare la frustrazione con una piroetta.

A quel punto, più avessero continuato a gingillarsi per aria, più l'impatto con il suolo sarebbe stato duro al momento dell'atterraggio.

All'interno del palazzo le cose non andavano certo meglio. Anzi andavano malissimo, e la gente era incazzatissima, e lo diceva chiaro e forte. Tutta colpa dei robot di Krikkit.

I robot avevano rubato il Rory, il premio per l'Uso Più Gratuito della Parola "Fottiti" nelle Sceneggiature Cinematografiche Serie, e al suo posto avevano lasciato uno scenario di tale rovina e devastazione, che Arthur si sentì male quasi come un secondo classificato al Rory stesso.

- Vorremmo tanto restare qui ad aiutarvi - gridò Ford, facendosi strada in mezzo ai rottami e ai detriti, - ma non intendiamo farlo.

I festaioli continuavano a vagare come zombie, mentre da sotto i detriti arrivavano le grida e i lamenti di chi era stato sommerso dai calcinacci e, per di più, calpestato.

- Dobbiamo andare a salvare l'Universo, capite - disse Ford.

- E se vi sembra una scusa un po' fragile, be' forse non avete tutti i torti. In ogni caso, noi ce la squagliamo.

D'un tratto s'imbatté in una bottiglia ancora sigillata che giaceva per terra miracolosamente intatta.

- Vi dispiace se prendo questa? - disse. - A voi tanto non serve più.

Raccolse anche un sacchetto di patatine fritte.

- Trillian! -gridò Arthur con voce rotta e strozzata. Non riusciva a vedere niente, in mezzo alle rovine fumanti.

- Dobbiamo andare, terrestre - disse nervoso Slartibartfast.

- Trillian! - gridò di nuovo Arthur. Un attimo dopo arrivò barcollante Trillian, sorretta dal suo nuovo amico, il Dio Tuono.

- La ragazza sta con me - disse Thor. - C'è un gran bel party nel Walhalla, ed è lì che andremo.

- Dov'eravate voi due mentre succedeva tutto questo casino? - disse Arthur.

- Al piano di sopra - disse Thor. - La stavo pesando. Volare non è uno scherzo, sai, bisogna calcolare i venti.

- Lei viene con noi - disse Arthur.

- Ehi - disse Trillian, - avrò pure il il dir.

- No - disse Arthur, - tu vieni con noi.

Thor lo guardò con occhi pieni di odio. Voleva fargli capire cosa volesse dire essere dei, e voleva farglielo capire senza troppe cerimonie.

- Lei viene con me - disse, calmo.

- Su, forza, terrestre - disse sempre più nervoso Slartibartfast, tirando insistentemente Arthur per la manica.

- Su, forza, Slartibartfast - disse altrettanto nervoso Ford, tirando il vecchio per la manica. Era Slartibartfast ad avere il congegno teletrasportatore.

I festaioli barcollarono e ondeggiarono intorno a Thor e Arthur, che rimasero fermi a fissarsi negli occhi con aria di sfida.

Incredibilmente, Arthur piano piano portò le mani davanti a sé all'altezza del collo e le chiuse a pugno.

- Vuoi che definiamo la cosa a pugni? - chiese.

- Come hai detto, moscerino? - ruggì rabbiosamente Thor.

- Ho detto - ripeté Arthur, senza riuscire a reprimere il tremito della voce, - vuoi che definiamo la cosa a pugni? - Così dicendo agitò i pugni in modo

ridicolo.

Thor lo guardò incredulo. Poi da una narice gli uscì un piccolo pennacchio di fumo nel quale si distingueva anche una minuscola fiamma.

Strinse le mani sulla cintura.

Gonfiò il petto per far capire bene che era il tipo d'uomo che si poteva osare affrontare soltanto con una buona corazza addosso.

Sganciò dalla cintura il manico del martello, lo impugnò e mostrò bene il massello metallico, giusto per far capire ai presenti che era davvero un martello e non un palo del telegrafo come poteva sembrare a prima vista.

- Ti pare proprio che uno come me abbia bisogno di definire la cosa a pugni con uno come te? - disse con un sibilo scrosciante come di fiume che corresse verso un'acciaieria.

- Sì - disse Arthur, con tono improvvisamente temerario e bellicoso. Agitò di nuovo i pugni. Questa volta con l'aria di fare sul serio.

- Vuoi fare un passo avanti? - urlò a Thor.

- Sicuro! - ruggì Thor come un toro infuriato (o meglio come un Dio Tuono infuriato, il che è di ben maggiore effetto), e fece un passo avanti.

- Bene - disse Arthur, - sbarazziamoci una volta per tutte di questo signore. Slartibartfast, portateci via di qui.

23

- E va bene - disse Ford ad Arthur, - sarò un codardo, però sono un codardo vivo. - Era di nuovo a bordo dell'astronave *Bistromat,* e con loro c'erano anche Slartibartfast e Trillian. Mancavano invece l'armonia e la concordia.

- Sono pure vivo, no? - ribatté Arthur, pallido per la rabbia e per la tensione dell'avventura appena vissuta. Aveva le sopracciglia che gli saltellavano in su e in giù come volessero fare a pugni tra loro.

- Ma c'è mancato poco che non lo fossi più! - gridò Ford.

Arthur si giro di scatto verso Slartibartfast, il quale, seduto al posto

di comando sul ponte, fissava pensieroso il fondo di una bottiglia che chiaramente non riusciva a decifrare.

- Credete che abbia capito la prima parola che ho detto? - gli chiese, tremando per l'emozione.

- Non lo so - rispose Slartibartfast, piuttosto distratto. Alzò un attimo gli occhi verso Arthur e aggiunse: - Non sono sicuro di averla capita nemmeno io. - Fissò gli strumenti con rinnovato vigore e stupore. - Dovrete spiegarci tutto di nuovo - disse.

- Ecco.

- Dopo, però. Adesso stanno per succedere cose assai terribili.

Batté la mano sullo pseudo-vetro del fondo di bottiglia.

- Ci è andata piuttosto male alla festa, temo - disse, - e la nostra unica speranza ora è cercare d'impedire ai robot bianchi di usare la Chiave per

aprire la Serratura. Come faremo non lo so proprio. Immagino che dovremo andare là. Non posso certo dire che l'idea mi piaccia. Potremmo anche rimetterci le penne.

- Ma dov'è Trillian? - chiese Arthur, ostentando d'un tratto una tranquilla indifferenza. Si era seccato moltissimo che Ford lo avesse rimproverato per avere perso tempo con la storia del Dio Tuono, senza la quale, diceva, sarebbero potuti fuggire più in fretta. Arthur invece pensava (e l'aveva dichiarato nella speranza che a qualcuno la sua opinione potesse interessare) di essere stato eccezionalmente coraggioso e intraprendente.

Sembrava tuttavia che la sua opinione fosse considerata dai più interessante quanto due fetidi rognoni di dingo. Quel che lo disturbava di più, però, era che Trillian non si fosse pronunciata né pro né contro di lui, e che si fosse dileguata da qualche parte.

- E dov'è il mio sacchetto di palatine fritte? - chiese Ford.

- Sia Trillian sia le palate fritte sono nella Stanza delle Illusioni Informanti - disse Slartibartfast, senza alzare gli occhi. - Credo che la vostra giovane amica stia cercando di capire alcuni problemi della storia galattica. E ritengo che le palatine fritte la stiano aiutando nell'impresa.

24

È sbaglialo pensare di risolvere grossi problemi con il solo ausilio delle patate fritte.

C'era una volta, per esempio, una razza assurdamente aggressiva, quella dei demoniazzi silastici di Striterax. Se erano poco raccomandabili a causa di quel nome sinistro, ancor meno raccomandabile era l'esercito che avevano messo insieme. Per fortuna vissero in un'epoca lontanissima della storia galattica, un'epoca ancora più lontana di quelle che abbiamo incontrato finora: venti miliardi di anni fa. Quando, cioè, la Galassia era giovane di età e di spirito, e tutte le idee per cui valeva la pena di lottare erano fresche e nuove.

Lottare era appunto la specialità dei demoniazzi silastici di Striterax, ed essendo la loro specialità, vi si dedicavano mollissimo. Combattevano contro i loro nemici (cioè tutti gli altri esseri esistenti) e combattevano tra loro. Il loro pianeta era un autentico sfascio, pieno di città abbandonate circondate da macchine da guerra abbandonate, le quali a loro volta erano circondate da profondi bunker in cui i demoniazzi silastici vivevano e guerreggiavano tra loro.

Il miglior modo per provocare un demoniazzo silastico era quello di nascere. I demoniazzi non gradivano l'esistenza di altre creature: la ritenevano un'offesa personale. E quando un demoniazzo silastico riteneva di avere subìto un'offesa, andava a finire male per qualcun altro. Un tipo di vita abbastanza sfiancante la loro, si dirà, ma a quanto pare possedevano enormi riserve di energia.

Il miglior modo per trattare con un demoniazzo silastico era di metterlo in una stanza da solo: prima o poi finiva per darsele di santa ragione.

E, finalmente, venne il tempo in cui i demoniazzi si accorsero che dovevano risolvere il problema del surplus di aggressività che li induceva a

volte a scaricare le loro energie su se stessi. Promulgarono allora una legge che recitava così: "Chiunque, per ragioni inerenti il proprio normale lavoro deve portare armi (per esempio: poliziotti, guardie di sicurezza, insegnanti delle scuole elementari, ecc.) è obbligalo a sferrare pugni contro un sacco di patate per almeno tre quarti d'ora al giorno, allo scopo di sfogare il naturale eccesso di aggressività".

Per un po' di tempo la faccenda andò bene, finché qualcuno non pensò che sarebbe stato molto più pratico e veloce sparare alle patate, anziché coprirle di pugni.

Questa iniziativa suscitò grande entusiasmo, e i demoniazzi silastici cominciarono a sparare non solo alle patate, ma a ogni sorta di cose. L'entusiasmo salì alle stelle quando progettarono la loro prima importante guerra.

Furono anche i primi a riuscire nell'impresa notevole - e mai eguagliata - di scioccare un computer.

Era un computer gigantesco, costruito nello spazio, e si chiamava Hactar. Si dice che fosse uno dei più potenti mai esistiti. Fu il primo costruito come un vero cervello: ogni sua cellula conteneva in sé il codice dell'intera struttura, il che gli consentiva di pensare in modo più duttile e creativo, e anche di venire scioccato da certe cose.

I demoniazzi silastici di Striterax si impegnarono un giorno in una delle loro frequenti guerre, questa volta con gli strenui combattoni di Stug, ma si accorsero ben presto di non divertirsi quanto avrebbero voluto, perché erano costretti ad attraversare territori come le Paludi Radioattive di Cwulzenda e le Montagne di Fuoco di Frazfraga, dove non si trovavano a loro agio.

Così, quando gli strangolosi stilettani di Jajazikstak si unirono alla mischia e li costrinsero a combattere anche su un altro fronte nelle Gammacaverne di Carfrax e nelle Tempeste di Ghiaccio di Varlengooten, i demoniazzi decisero che quel che è troppo è troppo, e ordinarono ad Hactar di progettare per loro l'Arma Definitiva.

- Che cosa intendete per definitiva? - chiese Hactar.

- Leggitelo in un fottuto dizionario - risposero i demoniazzi, e si rituffarono nella mischia.

Allora Hactar progettò l'Arma Definitiva.

Era una bomba piccolissima; era, molto semplicemente, una scatola di raccordo iperspaziale che, se attivata, collegava simultaneamente il nucleo di ogni grande stella con il nucleo di tutte le altre grandi stelle, trasformando così l'intero Universo in una gigantesca supernova iperspaziale.

Quando i demoniazzi silastici cercarono di usarla per far saltare in aria un deposito di munizioni degli strangolosi stilettani in una delle Gammacaverne, si irritarono moltissimo vedendo che non funzionava, e lo dissero ad Hactar.

Purtroppo, Hactar aveva subìto uno shock, causato dalla richiesta dei demoniazzi.

Spiegò che dopo profonde e amare riflessioni sulla faccenda dell'Arma Definitiva, era arrivato a determinare matematicamente come il *non fare* esplodere la bomba fosse comunque meglio che il farla esplodere e, quindi, si era preso la libertà, progettando la bomba stessa, di introdurvi un difetto, nella speranza che i costruttori capissero, dopo attenta riflessione, che,

I demoniazzi silastici non approvarono la spiegazione accorata di Hactar e polverizzarono il computer.

In seguito ci ripensarono e distrussero anche la bomba difettosa. Poi, dopo avere sgominato gli strenui combattoni di Stug e gli strangolosi stilettani di Jajazikstak, scoprirono un modo originalissimo per farsi saltare in aria e lo misero in pratica, con grande sollievo di tutti gli altri esseri viventi della Galassia, e soprattutto dei combattoni, degli stilettani e delle patate.

Trillian si guardò la storia dei demoniazzi silastici e la storia del pianeta Krikkit nella Stanza delle Illusioni Informanti. Quando ne uscì, pensierosa,

fece appena in tempo a scoprire che la *Bistromat* era arrivata troppo tardi.

25

La *Bistromat* si materializzò sulla cima di una piccola rupe, sopra l'asteroide del diametro di due chilometri che girava in eterna traiettoria solitaria intorno al sistema stellare di Krikkit, racchiuso in un involucro di Len-Tempo. E l'equipaggio, composto da Ford, Arthur, Trillian e Slartibartfast, capì subito di essere ormai solo il testimone impotente di un evento storico inarrestabile. Lì per lì non si rese conto che gli eventi storici inarrestabili erano in realtà due.

Impietriti e impossibilitati a intervenire, i quattro guardarono dall'alto della rupe l'attività che si svolgeva sotto di loro. Da un punto che si trovava a solo un centinaio di metri da loro, proprio davanti alla roccia, partivano sinistre frecce di luce che si stagliavano ad arco contro il vuoto.

Ford, Arthur, Trillian e Slartibartfast contemplarono la scena. Un'estensione del campo della nave consentiva loro di stare in bilico lì sulla cima della roccia: grazie alla naturale propensione che la mente ha di farsi ingannare, il problema di venire sbalzati lontano a causa della massa minuscola dell'asteroide o di non riuscire a respirare nella sua atmosfera diventava automaticamente un PA, un Problema Altrui.

La bianca nave da guerra di Krikkit era parcheggiata sullo sfondo del suolo grigio dell'asteroide, e ora brillava sotto le luci ad arco, ora scompariva nelle tenebre. Sembrava una coreografia bizzarra: le ombre nerissime delle rocce e le luci che dardeggiavano intorno si mescolavano in una sorta di danza folle.

Undici robot bianchi stavano portando in processione la Chiave Wikkit al centro di un cerchio formato dalle luci.

La Chiave Wikkit fu ricostruita. I suoi componenti brillavano e sfavillavano: il Pilastro d'Acciaio (la gamba di Marvin) della Forza e del Potere, la Traversa d'Oro (il nucleo della Propulsione d'Improbabilità Infinita) della Prosperità, il Pilastro di Perspex (lo Scettro di Giustizia di

Argabuthon) della Scienza e della Ragione, la Traversa d'Argento (il Premio Rory per l'Uso Più Gratuito della Parola "Fottiti" nelle Sceneggiature Cinematografiche Serie) e il ricostituito Pilastro di Legno (le Ceneri di un paletto da cricket bruciato, che avrebbe dovuto simboleggiare la morte del cricket inglese) della Natura e della Spiritualità.

- Immagino che. non possiamo fare niente, a questo punto. - disse Arthur, nervoso.

- No - sospirò Slartibartfast.

Arthur provò a sfoggiare un'espressione di disappunto, ma non ci riuscì, e allora, visto che il suo viso in quel momento era in ombra, la trasformò in un'espressione di sollievo.

- Peccato - disse.

- Non abbiamo armi con noi - disse Slartibartfast. - Che stupidi siamo stati.

- Sì, dannazione - disse Arthur, pacato.

Ford non disse niente.

Nemmeno Trillian disse niente, ma aveva un'aria più pensierosa degli altri, un'aria strana. Fissava l'oscurità dello spazio oltre l'asteroide, e non si capiva cosa meditasse.

L'asteroide girava intorno alla Nube di Polvere che circondava l'involucro di Len-Tempo nel quale era racchiuso Krikkit con la sua popolazione, i suoi Padroni e i suoi robot assassini.

Ford, Arthur, Trillian e Slartibartfast non avevano modo di sapere se i robot di Krikkit si fossero accorti della loro presenza. Molto probabilmente se n'erano accorti benissimo, ma capivano che, date le circostanze, non avevano niente da temere (e in effetti avevano ragione). Avevano un compito storico da assolvere, e al loro "pubblico" potevano riservare solo un metallico

disprezzo.

- Che tremendo senso d'impotenza, eh? - disse Arthur, ma gli altri fecero finta di non sentire.

Sul terreno, al centro della zona luminosa verso la quale i robot si stavano avvicinando, apparve una fessura a forma di quadrato. La fessura diventò sempre più netta e distinguibile, e ben presto fu chiaro che in quel punto si stava sollevando un blocco di terreno dell'ampiezza di circa due metri.

Nello stesso tempo Ford, Arthur, Trillian e Slartibartfast si accorsero di un altro lieve movimento del terreno, un movimento quasi impercettibile che all'inizio li lasciò interdetti.

Poi capirono: l'asteroide si stava muovendo. Si stava spostando lentamente verso la Nube di Polvere come se fosse trascinato all'amo da qualche lontano pescatore celeste.

Erano destinati a compiere nella vita reale il viaggio attraverso la Nube che avevano già compiuto nella Stanza delle Illusioni Informanti. Rimasero tutt'e quattro in silenzio, immobili. Trillian corrugò la fronte.

Il tempo trascorse, e sembrò un'eternità. Il cammino dell'asteroide verso il perimetro esterno della Nube avvenne come al rallentatore. alla fine i quattro passeggeri della *Bistromat* si ritrovarono avvolti in un'oscurità sottile e insidiosa. Procedettero in mezzo a essa sempre di più, mentre intorno a loro si coglievano appena, con la coda dell'occhio, sagome vaghe, che si muovevano a spirale.

La Polvere nascose progressivamente i raggi luminosi che avevano danzato in precedenza nelle tenebre, disperdendoli fra le miriadi di granelli che la componevano.

Trillian continuava a contemplare lo scenario con la fronte corrugata e pensierosa.

Infine arrivarono al termine della Nube. Non sapevano se fosse trascorso un minuto oppure mezz'ora, ma erano giunti al termine e si trovarono di nuovo in mezzo al vuoto dello spazio, che ricomparve come per incanto.

A quel punto le cose cominciarono a procedere più in fretta.

Dal blocco di terreno che si era sollevato di circa un metro rispetto al suolo uscì un raggio di luce accecante. Dal raggio uscì un cubo di perspex dentro il quale danzavano colori vivissimi.

Nel cubo erano visibili profonde scanalatura, tre verticali e due orizzontali, chiaramente destinate ad accogliere la Chiave Wikkit.

I robot si avvicinarono alla serratura, infilarono la Chiave e tornarono al loro posto. Il cubo si mise automaticamente a girare in tondo, e lo spazio si alterò.

Una luce abbagliante colpì gli occhi degli spettatori, mentre appariva il globo di fiamma di un sole. Ford, Arthur, Trillian e Slartibartfast poco prima di portarsi le mani agli occhi per non rimanere accecati fecero in tempo a scorgere un puntolino che si spostava lentamente attraverso il centro della Stella.

Fecero un passo indietro, barcollando, e sentirono i robot intonare in coro:
- Krikkit! Krikkit! Krikkit! Krikkit!

Quel suono li agghiacciò. Era duro, freddo, sinistro e lugubre come solo i suoni meccanici sanno essere.

Ed era anche un canto di trionfo.

Furono così impressionati da quell'evento storico che per poco non si accorsero del secondo evento storico che si verificò davanti ai loro occhi.

Zaphod Beeblebrox, l'unico essere dell'Universo che fosse riuscito a sopravvivere a un attacco diretto dei robot di Krikkit, corse fuori della nave

da guerra brandendo una pistola Crepaben.

- Ehi voi! - gridò. - Da questo momento la situazione è completamente sotto il mio controllo!

L'unico robot che stava di guardia davanti al portello della nave levò in alto la mazza da battaglia e la abbassò sulla nuca sinistra di Zaphod.

- Per Zarquon, chi ha osato farmi questo? - disse la testa di sinistra poco prima di penzolare sul petto tramortita.

La testa di destra scrutò intenta davanti a sé.

- Chi ha osato? - chiese.

La mazza si abbassò su di lei.

Zaphod cadde lungo disteso in terra come una massa abbastanza strana e informe.

Nel giro di pochi secondi tutto era finito. Pochi colpi esplosi dai robot bastarono per distruggere la Serratura per sempre. La Serratura si spaccò, si fuse, riversò fuori il suo contenuto liquefatto. I robot tornarono con aria cupa e quasi depressa all'astronave, che scomparve con un "Foop".

Trillian e Ford si precipitarono giù dalla ripida roccia per andare a soccorrere Zaphod Beeblebrox.

26

- Non capisco - disse Zaphod per l'ennesima volta, o per quella che gli sembrò l'ennesima volta.

- Avrebbero potuto uccidermi, ma non l'hanno fatto. Forse hanno pensato che sono un tipo troppo in gamba per essere eliminato, o qualcosa del genere. Non posso dargli torto.

Se gli altri avevano qualche opinione in merito se la tennero per sé.

Zaphod giaceva sul pavimento freddo del ponte di comando. Il male che provava alle due nuche lo faceva contorcere su se stesso.

- Credo che quei manichini anodizzati abbiano proprio qualcosa che non va, qualcosa di molto strano - sussurrò.

- Sono programmati per uccidere chiunque incontrino sulla loro strada - osservò Slartibartfast.

- Può essere - mormorò Zaphod tra una fitta e l'altra. Ma non sembrava del tutto convinto.

- Ciao, bella - disse a Trillian, sperando di rimediare con un saluto cordiale al suo comportamento di qualche tempo prima.

- Stai bene? - chiese lei con garbo.

- Sì - disse lui. - Sto bene.

- Sono contenta - disse Trillian, e si allontanò. Con aria pensierosa si mise a fissare l'enorme visischermo sistemato sopra le cuccette, poi giro un interruttore e osservò alcune immagini locali: la Nube di Polvere, il sole di

Krikkit, Krikkit stesso. Le osservò più e più volte, alternatamente e quasi con furia.

- Addio Galassia, allora - disse Arthur, battendosi le mani sulle ginocchia e alzandosi in piedi.

- No - disse Slartibartfast, con aria grave. - È chiaro cosa dobbiamo fare a questo punto. - Aggrottò le sopracciglia, si alzò in piedi e si mise a camminare in su e in giù. Quando riprese a parlare quello che disse lo spaventò così tanto, che dovette sedersi di nuovo.

- Dobbiamo scendere sul pianeta Krikkit - dichiarò, con un sospiro che lo scosse tutto e con gli occhi che quasi gli traballavano nelle orbite per la paura.

- Ancora una volta abbiamo fallito miseramente - aggiunse poi. - Miseramente, davvero.

- Il fatto è che, in fondo, ce ne importa solo fino a un certo punto - disse Ford. - Io ve l'avevo detto. Bisogna essere spinti da una passione forte e determinata.

Piazzò i piedi sul pannello di comando e si tolse a più riprese qualcosa che aveva su un'unghia.

- Ma se non ci muoviamo, se non prendiamo qualche iniziativa - disse Slartibartfast con la voce lamentosa di chi stesse combattendo contro un'innata tendenza all'apatia, - saremo distrutti tutti quanti, e moriremo. Di questo c'importerà pure, no?

- Non abbastanza da rischiare la pelle per evitare che succeda - disse Ford. Sfoderò un sorriso fesso e voltò la testa a destra e a sinistra perché chiunque voleva vederlo lo vedesse.

Slartibartfast trovò estremamente convincenti le argomentazioni di Ford, e

dovette lottare con se stesso per riuscire a dirsi che non lo erano. Si girò verso Zaphod, che stava digrignando i denti e sudando per il dolore.

- Voi, di sicuro, avrete un'idea del perché vi abbiano risparmiato - disse. - Sembra un comportamento davvero strano e inconcepibile, per dei robot assassini.

- Forse non se ne sono nemmeno resi conto - disse Zaphod, scrollando le spalle. - Ve l'ho detto. Mi hanno colpito piano, in modo da farmi solo svenire, mi hanno trascinato sulla loro nave, scaricato in un angolo e lasciato lì senza più rivolgermi la minima attenzione. Era come se la mia presenza li mettesse in imbarazzo. Se dicevo qualcosa mi facevano svenire di nuovo. Abbiamo intavolato delle conversazioni fantastiche. "Ehi, ugh!" "Scusate, ma, ugh" "Mi chiedo che cosa, ugh!" Mi sono divertito per ore, sapete. - Rabbrividì, poi mostrò un oggetto con cui stava giocherellando. Era la Traversa d'Oro della *Cuore d'Oro,* il nucleo della Propulsione d'Improbabilità Infinita. Solo quella e il Pilastro di Legno erano rimasti intatti dopo la distruzione della Serratura.

- Ho sentito dire che la vostra nave viaggia veloce - disse. - Vi spiacerebbe riportarmi alla mia prima di,

- Non volete aiutarci? - chiese Slartibartfast.

- Aiutarci? - disse Ford, brusco. - Perché mai avete usato la prima persona plurale?

- Mi piacerebbe molto restare e aiutarvi a salvare la Galassia - disse Zaphod, tirandosi su e puntellandosi sui gomiti - ma ho il padre di tutti i mal di testa e sento che tra poco genererà altri mal di testa degni di lui. Prometto: la prossima volta sarò dei vostri, potete esserne certi. Ehi, Trillian, tesoro,

Lei si girò per guardarlo un attimo.

- Sì?

- Vuoi venire con me sulla *Cuore d'Oro* ? Avventure, divertimento, cose folli ecc.?

- Io vado su Krikkit - disse lei, con forma determinazione.

27

Sembrava la stessa collina, eppure non era esattamente la stessa.

Questa volta non si trattava di un'Illusione Informante. Questa volta era sul serio il pianeta Krikkit, e loro ci stavano sopra.

A poca distanza, dietro gli alberi, c'era il singolare ristorantino italiano che aveva portato i loro corpi reali sul mondo reale dei robot assassini.

Reale era l'erba rigogliosa che i loro piedi calpestavano, reale il suolo fertile. Anche il profumo inebriante degli alberi era reale. E pure la notte era una notte reale.

Krikkit.

Krikkit, forse il posto più pericoloso di tutta la Galassia, almeno per tutti coloro che non fossero krikkitesi. Il pianeta che non poteva sopportare l'idea che esistessero altri pianeti, il pianeta abitato da persone affascinanti, simpatiche, intelligenti che avevano l'unico difetto di detestare furiosamente chiunque non fosse dei loro, fino al punto da desiderarne l'annientamento.

Arthur rabbrividì.

Slartibartfast rabbrividì

Ford, stranamente, rabbrividì.

Non era strano che rabbrividisse, era strano che fosse lì. Ma quando avevano riportato Zaphod alla sua nave, Ford inaspettatamente aveva provato vergogna al pensiero di squagliarsela, ed era rimasto.

Ho sbagliato pensò. *Sbagliato, sbagliato e poi ancora sbagliato.* Impugnò più saldamente la pistola, una di quelle che avevano preso dall'arsenale di

Zaphod.

Trillian rabbrividì e scrutando il cielo corrugò la fronte.

Nemmeno il cielo era lo stesso che avevano visto nelle Illusioni Informanti. Non era completamente nero e vuoto.

Mentre la campagna era cambiata di poco nei duemila anni (durante i quali si erano svolte le Guerre di Krikkit) e nei cinque anni locali trascorsi da che Krikkit era stato rinchiuso nell'involucro di Len-Tempo, dieci miliardi di anni (altrui) prima, il cielo era cambiato moltissimo.

Vi si scorgevano molte luci indistinte e molte sagome voluminose. Perché lassù in alto, dove nessun krikkitese guardava mai, c'erano le Zone di Guerra, le Zone dei Robot: in alto, sopra i paesaggi idilliaci del pianeta, stavano sospese enormi astronavi da guerra e immensi edifici spaziali.

Trillian fissò quelle sagome lontane con aria meditabonda.

- Trillian - sussurrò Ford Prefect.

- Sì? - disse lei.

- Che cosa stai facendo?

- Penso.

- Respiri sempre così quando pensi?

- Non me ne sono mai accorta.

- È appunto questo ciò che mi da grande preoccupazione.

- Credo di sapere. - disse lei.

- Shhh! - la interruppe allarmato Slartibartfast, e con mano sottile e tremante fece segno agli altri di nascondersi meglio.

D'un tratto, come già era successo nell'Illusione Informante, lungo il sentiero che serpeggiava su per la collina apparvero alcune luci; questa volta però non erano luci di lanterne, bensì di torce elettriche. Il particolare in sé non era particolarmente significativo, ma, in quel momento, qualsiasi cosa si prestava a far battere il cuore più forte per la paura. Questa volta non si udivano nemmeno dolci canzoni che parlavano di fieri, fattorie e cani affezionati, ma voci sommesse impegnate in un'animata discussione.

Una luce si mosse lieve nei cielo. Arthur fu preso dal terrore e da un senso di claustrofobia. Il vento caldo che soffiava quasi gli strozzò il fiato in gola.

Dopo pochi secondi comparve un altro gruppo di krikkitesi, che provenivano dall'altro versante della collina. Camminavano spediti, come consapevoli della propria meta, ed esploravano il terreno intorno con le torce elettriche.

I due gruppi miravano chiaramente a incontrarsi in un punto, e il punto era proprio quello dove Arthur e gli altri si erano nascosti.

Arthur sentì il lieve fruscio prodotto da Ford nei sollevare la sua Crepaben, e il piccolo colpo di tosse che sfuggì a Slartibartfast mentre alzava la sua. Con mani tremanti, anche lui alzò la propria.

Armeggiò per togliere la sicura e inserire il congegno del massimo pericolo, che Ford gli aveva insegnato a far scattare. Tremava a tal punto che se avesse sparato a qualcuno in quel momento gli avrebbe probabilmente lasciato sulla pelle la propria firma.

Soltanto Trillian non sollevò la pistola. Alzò invece le sopracciglia, poi le abbassò di nuovo e si morse il labbro inferiore con aria pensierosa.

- Non vi è venuto in mente. - cominciò, ma nessuno aveva voglia di discutere in quelle circostanze.

Una luce fendette l'oscurità, proveniente da dietro a loro. I quattro si girarono e videro un terzo gruppo di krikkitesi che andava ad esplorare il terreno con le torce.

Ford sparò, ma ai suoi spari fu risposto prontamente e la pistola smise subito di crepitare, cadendo in terra.

Ci fu un attimo di sospensione, un attimo di paura totale prima che qualcuno sparasse di nuovo.

E dopo quell'attimo nessuno sparò.

Ford, Arthur, Trillian e Slartibartfast furono circondati da pallidi visi di krikkitesi e abbagliati dalle luci delle torce. Fissarono i loro avversari, e questi fissarono loro.

- Salve. - disse un krikkitese. - Scusate, siete. alieni?

28

Nel frattempo a milioni e milioni di chilometri di distanza, tanti milioni più di quanti la mente possa concepire, Zaphod Beeblebrox stava tornando di cattivo umore.

Aveva riparato la nave, cioè aveva osservato con interesse un robot di servizio mentre gliela stava riparando. La *Cuore d'Oro* era tornata così a essere una delle navi più potenti e straordinarie che fossero mai esistite. Zaphod poteva andare adesso dovunque volesse, fare qualunque cosa volesse. Prese un libro, gli diede un'occhiata, poi lo buttò via perché si era accorto di averlo già letto.

Andò al pannello delle comunicazioni e si sintonizzò su un canale di emergenza che funzionava su tutte le frequenze.

- Qualcuno ha voglia di bere qualcosa con me ? - chiese.

- Guarda che è un canale d'emergenza, amico - gracchiò una voce dall'altra parte della Galassia.

- Avete un po' di soda per il mio whisky?

- Va' a farti un giro su una cometa.

- Va be', va be' - disse Zaphod, e chiuse la comunicazione. Sospirò e si sedette. Si alzò di nuovo e andò al computer. Premette alcuni tasti e sullo schermo si animarono alcune macchioline che presero a rincorrersi e a divorarsi voracemente l'un l'altra.

- Pow! - disse. - Freeeooo! Pop pop pop!

- Ehilà salve - rispose allegro il computer dopo circa un minuto. - Avete

fatto tre punti. Il miglior punteggio che avete registrato in precedenza era di sette milioni cinquecentonovantasettemiladuecent.

- Va be', va be' - disse Zaphod, e spense il videogioco.

Tornò a sedersi. Giocherellò con una matita che ben presto cessò di interessarlo.

- Va be' - disse, e fornì al computer come coordinate le cifre del punteggio registrato poco prima e di quello massimo registrato chissà quando.

La nave partì con la velocità vertiginosa della Propulsione d'Improbabilità Infinita.

29

Il krikkitese magro e pallido che aveva fatto un passo avanti e che adesso, alla luce della torcia elettrica, impugnava la pistola come se in realtà appartenesse a qualcun altro, qualcuno allontanatosi per un attimo ma che sarebbe tornato subito, disse: - Sentite, sapete niente di qualcosa chiamato Equilibrio della Natura?

Non ci fu risposta da parte dei prigionieri, o per lo meno nessuna risposta che fosse più di un insieme di mugolii e grugniti inarticolati. La luce della torcia continuò a illuminarli. Nel cielo, nelle zone dei Robot, continuava a fervere un'attività oscura.

- È solo che abbiamo sentito parlare di questo Equilibrio della Natura, ma probabilmente non è niente d'importante - continuò il krikkitese, un po' a disagio. - Bene, sarà meglio che vi uccidiamo, allora.

Guardò la propria pistola come se cercasse di capire quale pulsante dovesse premere.

- Sempre - disse alzando di nuovo gli occhi, - che non vi vada di chiacchierare di qualcosa.

Uno stupore torpido e viscoso s'insinuò nei corpi di Slartibartfast, Ford e Arthur. Ben presto avrebbe certo raggiunto anche il loro cervello, che al momento badava soltanto a far loro aprire e chiudere le mascelle. Trillian scrollava la testa come se stesse cercando di mettere insieme i pezzi di un rompicapo scuotendo la scatola che li conteneva.

- Siamo preoccupati, capite - disse un altro krikkitese in mezzo al gruppo. - Preoccupati per questo piano di Distruzione Universale.

- Sì - aggiunse un altro. - Preoccupati per la Distruzione Universale e l'Equilibrio della Natura. Pensiamo che se tutto il resto dell'Universo venisse

distrutto, in qualche modo l'Equilibrio della Natura verrebbe sconvolto. E noi amiamo molto l'ecologia, capite. - Il tono della sua voce era quasi triste.

- E lo sport - disse un altro. I suoi compagni esplosero in un grido di entusiastica approvazione.

- Sì - disse il primo che aveva parlato. - Amiamo molto anche lo sport. - Si girò per guardare i suoi amici e si grattò ripetutamente una guancia. Sembrava ancora a disagio, come se stesse lottando con un'intima confusione mentale. Si aveva l'impressione che quello che voleva dire e quello che pensava fossero due cose interamente diverse tra le quali non ci fosse né ci potesse essere alcun nesso.

- Vedete - mormorò, - alcuni di noi. - Si guardò intorno di nuovo, come per cercare conferma. Gli altri gli dissero parole d'incoraggiamento. - Alcuni di noi - riprese - avrebbero molto piacere di partecipare agli avvenimenti sportivi che si svolgono nel resto della Galassia, e benché io capisca che la politica e lo sport sono due cose ben distinte che non vanno mai mischiate, mi rendo conto ugualmente che l'una può influenzare l'altro. Voglio dire, se desideriamo partecipare agli avvenimenti sportivi che si svolgono nel resto della Galassia, e lo desidereremmo moltissimo, allora forse è sbagliato distruggere la Galassia e il resto dell'Universo, come sembra che stiamo per fare.

- Chh. - disse Slartibartfast. - Chh.

- Cooo.? - disse Arthur.

- N. - disse Ford Prefect.

- Va bene - disse Trillian - parliamone un po'. - Fece un passo avanti e prese a braccetto il povero, confuso krikkitese, che doveva avere circa venticinque anni (il che significava, data la particolare situazione temporale del pianeta, che probabilmente era appena un ventenne alla fine delle Guerre di Krikkit, dieci miliardi di anni prima).

Trillian camminò un po' prima di cominciare a parlare. Il krikkitese la seguì incerto. Le luci delle torce che facevano cerchio intorno ai prigionieri si abbassarono leggermente, come per rispetto verso quella strana ragazza che sembrava l'unica, in un Universo confuso e caotico, a sapere cosa stesse facendo.

Trillian alla fine si voltò, si piazzò davanti al krikkitese e gli prese entrambe le mani nelle sue. Lui, al contrario di lei, aveva un'autentica aria da derelitto.

- Raccontatemi tutto - disse Trillian.

Lui rimase un attimo in silenzio a guardarla.

- Noi. - disse - dobbiamo restare da soli. credo. - Storse la bocca e chinò la testa sul petto, scuotendola come uno che cercasse di fare uscire una monetina da un salvadanaio. Poi rialzò gli occhi verso di lei. - Abbiamo questa bomba, capite - disse. - È una bomba piccola, una bombetta.

- Lo so - disse Trillian.

Lui la guardò con gli occhi sgranati, come se avesse detto qualcosa di stranissimo a proposito di barbabietole o di rape.

- Per essere sinceri è davvero piccola, piccolissima - disse lei.

- Lo so - ripeté Trillian.

- Ma dicono che sia in grado di distruggere tutto quello che esiste. E dobbiamo farlo, capite? Distruggere tutto, intendo. Almeno credo. Saremo da soli così, dopo? Non lo so. Ma sembra che la nostra missione sia questa. - Chinò di nuovo la testa sul petto.

- Qualunque sia il suo significato - disse una voce cupa da in mezzo al gruppo.

Trillian circondò con le braccia il collo del povero, perplesso krikkitese, e quando lui le ebbe posato la testa tremante sulla spalla gliela accarezzò.

- Va bene - disse a bassa voce, ma sempre abbastanza forte da farsi sentire chiaramente da tutti. - Non è necessario che distruggiate tutto.

Si staccò dal giovane e fece un passo indietro.

- Vorrei che faceste una cosa per me - disse, e di punto in bianco scoppiò a ridere.

- Vorrei. - disse, e di nuovo attaccò a ridere. Si mise una mano sulla bocca e poi disse, seria: - Vorrei che mi portaste dal vostro capo.

Indicò le Zone di Guerra, nel cielo; per qualche motivo sembrava sapere che il loro capo doveva trovarsi là.

Il suo riso sembrò scaricare il buonumore nell'atmosfera. Nel gruppo qualcuno iniziò a cantare una melodia dolcissima che, se scritta e incisa da Paul McCartney, gli avrebbe consentito di comprare il mondo.

30

Zaphod Beeblebrox, da tipo in gamba quale effettivamente era, strisciava coraggiosamente lungo un tunnel.

Era molto confuso, ma continuò ad avanzare lo stesso perché, appunto, come abbiamo detto, era molto coraggioso.

Ed era anche confuso per via di qualcosa che aveva appena visto, ma di lì a poco si sarebbe confuso molto di più per via di qualcosa che avrebbe sentito. Sarà meglio, quindi, spiegare esattamente dove si trovasse.

Si trovava nelle Zone di Guerra dei Robot, molti chilometri al di sopra di Krikkit.

L'atmosfera lì era rarefatta e non offriva grandi protezioni contro eventuali raggi che qualcuno avesse deciso di dirigere contro di lui.

Aveva parcheggiato la *Cuore d'Oro* tra le numerose navi che gremivano il cielo sopra Krikkit, ed era entrato in quello che sembrava essere il più grande e importante degli edifici spaziali. Come armi aveva solo una pistola Crepaben e una pillola per il mal di testa.

Si era ritrovato in un corridoio lungo, ampio e male illuminato, nel quale si era nascosto in attesa di decidere che cosa fare nel prossimo futuro. Si era nascosto perché ogni tanto compariva un robot, e benché l'avventura che aveva vissuto quando era finito in mano loro fosse stata in fondo affascinante, era stata però anche assai dolorosa e non desiderava ripeterla, né sfidare troppo quella che, non più di tanto, era disposto a chiamare la sua buona stella.

A un certo punto si era infilato in una stanza per allontanarsi dal corridoio, e aveva scoperto che si trattava di una sala enorme, anch'essa poco illuminata.

Di fatto era un museo in cui era esposto un solo pezzo: il rottame di un'astronave. Era ridotta malissimo, tutta bruciata e sconquassata, e Zaphod, che ormai aveva imparato quella parte di storia galattica che si era perso a scuola a causa dei suoi tentativi di copulare con la ragazza del cibercubicolo accanto al suo, pensò subito, con acutezza, che fosse l'astronave naufragata su Krikkit miliardi di anni prima. L'astronave che aveva attraversato la Nube di Polvere e dato inizio a tutta la vicenda delle Guerre, con le sue conseguenze.

Ma in essa (ed era questa la cosa che più lo aveva confuso e stupito) c'era qualcosa che non andava.

Era tutta bruciacchiata e sfasciata, questo sì, ma le bruciature e le ammaccature erano più reali di quanto non fosse lei stessa. A un occhio esperto appariva chiaro che non era una nave vera, ma un modello in grandezza naturale, una specie di copia cianografica tridimensionale. In altre parole era un oggetto utile per chi non sapesse costruire un'astronave e avesse bisogno di prendere l'ispirazione da qualche parte, ma non era assolutamente in grado di volare da nessuna parte.

Zaphod stava riflettendo su quello che aveva scoperto, quando in un'altra parte della stanza si era aperta una porta ed erano entrati due robot dall'aria piuttosto depressa.

Poiché non voleva avere niente a che fare con loro, si era detto che come la prudenza è la parte migliore del coraggio, così la codardia è la parte migliore della prudenza, e si era infilato coraggiosamente dentro un armadio.

L'armadio era in realtà la parte superiore di un pozzo d'aerazione che, attraverso una botola, immetteva in un ampio tunnel, quello di cui abbiamo parlato all'inizio e lungo il quale Zaphod stava strisciando carponi.

Non gli piaceva, quel tunnel. Era freddo, buio, particolarmente scomodo, e gli faceva paura. Appena poté, e cioè quando trovò un altro pozzo di aerazione, cento metri più in là, ne uscì e si ritrovò in una stanza più piccola di quella nella quale era capitato in precedenza. Sembrava un centro di

controllo, perché si vedeva un grande computer che copriva un'intera parete. Zaphod si rannicchiò nello spazio stretto e buio tra la parete e l'elaboratore.

Capì subito di non essere solo nella stanza, e stava per andarsene di nuovo, quando sentì alcuni discorsi che lo interessarono, e si mise ad ascoltarli.

- Si tratta dei robot, signore - disse una voce. - Hanno qualcosa che non va.

- Che cosa, esattamente?

Erano le voci di due comandanti krikkitesi. Tutti i comandanti vivevano nelle Zone di Guerra dei Robot, in cielo, ed erano immuni dai dubbi e dalle incertezze che affliggevano i loro compatrioti sulla superficie del pianeta.

- Ecco, signore, credo che lo sforzo della guerra, e il fatto che stiamo per fare esplodere la bomba supernova, li abbia un po' provati. Da quando siamo stati liberati dall'involucro, cioè da pochissimo tempo, è successo che.

- Venite al punto.

- Ecco, il punto è che ai robot non va quello che stiamo facendo, signore.

- Che cosa?

- La guerra, signore, sembra che li stia deprimendo parecchio. È come se fossero stanchi del mondo, o forse dovrei dire addirittura dell'Universo.

- Be', certo, è giusto che siano stanchi dell'Universo, visto che devono aiutarci a distruggerlo.

- Sì, ma, ecco, lo trovano un compito difficile, signore. Sono diventati piuttosto apatici. Sembra che riescano a interessarsi al lavoro che non sono tenuti a compiere. Gli manca l'energia.

- Che cosa state cercando di dirmi?

- Be', credo che siano molto depressi per qualcosa, signore.

- Di che Krikkit state parlando?

- Ecco, nelle scaramucce che hanno affrontato di recente ho avuto modo di verificare che dopo avere sollevato l'arma per sparare sembravano pentirsi, come se si dicessero fra sé e sé: perché disturbarsi?, a che serve tutto questo dal punto di vista cosmico? Insomma, mi sembrano proprio un po' esauriti e di cattivo umore.

- E che cosa fanno dopo avere combattuto di malavoglia nelle scaramucce?

- Per lo più risolvono equazioni di secondo grado, signore. Equazioni a delta di tutti spaventosamente difficili. Poi mettono su il broncio.

- Il broncio?

- Sì, signore.

- Com'è possibile che un robot metta su il broncio?

- Non lo so, signore.

- Che cos'era quel rumore?

Era il rumore che Zaphod produceva allontanandosi dalla stanza con la testa che gli girava.

31

Un robot zoppo sedeva al buio. Se ne stava da qualche tempo silenzioso nella sua solitudine metallica. Il posto era freddo e umido, ma dato che era un robot si pensava che non dovesse notare queste cose. Con un enorme sforzo di volontà, però, lui riusciva a notarle.

Il suo cervello era stato collegato al Computer Centrale di Guerra di Krikkit. Il robot non apprezzava quell'esperienza, e non l'apprezzava nemmeno il Computer Centrale di Guerra di Krikkit.

I robot di Krikkit che avevano tratto in salvo quella patetica creatura di metallo dalle paludi di Sconchiglioso Zeta l'avevano fatto perché avevano capito subito quanto fosse intelligente, e avevano pensato che potesse essere di qualche utilità.

Non avevano tenuto conto però dei disturbi della personalità del robot, disturbi che il freddo, il buio, l'umidità, la mancanza di spazio e la solitudine non servivano certo a mitigare.

Il robot non era per niente contento del compito assegnatogli.

A parte tutto il resto, elaborare la strategia militare di un intero pianeta era una mansione ridicola per un cervello formidabile come il suo, e lo teneva occupato pochissimo, tanto poco che aveva tutto il tempo per annoiarsi mortalmente. Avendo risolto per tre volte di seguito tutti i più importanti problemi matematici, fisici, chimici, biologici, sociologici, filosofici, etimologici, meteorologici e psicologici dell'Universo tranne il suo, il robot si era messo a cercare con ansia qualcosa da fare, e aveva iniziato a comporre brevi canzoncine dolorose prive di qualsiasi grazia musicale. L'ultima che aveva composto era una ninnananna, o cantilena soporifera.

Ora il mondo è andato a letto - cantò Marvin -

Ma il buio per me non c'è,

A infrarossi vedo il tetto,

Che brutta la notte per me.

Fece una pausa per concentrarsi e trovare l'afflato artistico necessario, quindi intonò gli altri versi.

Mi propongo di dormire,

Conto pecore a non finire,

Sonno e sogni però non ce n'è,

Che brutta la notte per me.

- Marvin! - sibilò una voce.

Il robot si giro di scatto e mancò poco che non staccasse tutti i fili degli elettrodi che lo collegavano al Computer Centrale di Guerra di Krikkit.

Si era aperta una botola di controllo e due teste dall'aria piuttosto indisciplinata avevano fatto la loro comparsa nella stanza. Una si era messa a scrutare davanti a sé, mentre l'altra guardava ora a destra ora a sinistra con grande nervosismo.

- Oh, siete voi - mormorò il robot. - Avrei dovuto capirlo.

- Ciao, amico - disse Zaphod, sbalordito. - Eri tu che cantavi, poco fa?

- Sì - disse Marvin con amarezza, - sono in forma particolarmente scintillante, in questo momento.

Zaphod infilò ulteriormente le teste nell'apertura della botola e si guardò intorno.

- Sei solo?

- Sì - disse Marvin. - Sto qui seduto con la tristezza e l'infelicità come mie uniche compagne. Anzi, ce ne sono altre. La mia immensa intelligenza e la mia infinita disperazione, per esempio. E la.

- Sì - disse Zaphod. - Ma tu che cosa c'entri con Krikkit e tutto il resto?

- C'entro in questo modo - disse Marvin, indicando col braccio meno danneggiato tutti gli elettrodi che lo collegavano al computer di Krikkit.

- Allora immagino che sia stato tu a salvarmi la vita due volte - disse Zaphod, con un certo imbarazzo.

- Tre volte - disse Marvin.

Una delle teste di Zaphod (l'altra guardava nella direzione sbagliata) si girò giusto in tempo per vedere un robot assassino che si trovava alle sue spalle arrestarsi di colpo, barcollare all'indietro, sbattere contro il muro e lasciarsi scivolare lungo esso. Una volta a terra, il robot si piegò su un lato, rovesciò la testa indietro e cominciò a singhiozzare disperatamente.

Zaphod si voltò di nuovo verso Marvin.

- Devi avere una visione molto pessimistica della vita - disse.

- Non chiedetemi quale - disse Marvin.

- Non lo farò - disse Zaphod, e non lo fece. - Lo sai che stai facendo un

lavoro fantastico, con questi elettrodi?

- Il che significa, immagino, che non mi libererete affatto da questa condizione - disse Marvin che, per trarre questa particolare deduzione logica, impiegò soltanto un diecimil-bil-tril-grilionesimo dei suoi poteri mentali.

- Amico, sai che mi piacerebbe farlo.

- Ma non lo farete.

- No.

- Capisco.

- Stai funzionando benissimo.

- Sì - disse Marvin. - Perché smettere ora che sono sul più brutto?

- Devo trovare Trillian e gli altri. Hai un'idea di dove siano? Voglio dire, dovrei esplorare l'intero pianeta per trovarli, e potrebbe portarmi via un po' troppo tempo.

- Sono molto vicini - dichiarò Marvin malinconicamente. - Se volete, potete vederli sullo schermo da qui.

- È meglio che vada lì di persona - disse Zaphod. - Ehm, forse hanno bisogno di aiuto, no?

- Forse - disse Marvin, con un'autorevolezza insolita nella voce lugubre, - fareste meglio a seguirli sullo schermo da qui. - Fece una breve pausa, poi aggiunse, inaspettatamente: - Quella ragazza è una delle forme di vita organica meno ottusamente inintelligenti che abbia mai avuto il dispiacere di non riuscire a evitare di conoscere.

Zaphod impiegò qualche secondo a trovare la strada in mezzo a quel

labirinto di negative, e quando l'ebbe trovata e fu arrivato in porto si stupì.

- Trillian? - disse. - È solo una bambina. Intelligente, sì, ma emotiva. Sai come sono le donne. O forse no, non lo sai. Immagino di no. Se lo sai però non voglio che mi racconti niente. Su, collegami.

- . completamente strumentalizzati.

- Che cosa? - disse Zaphod.

La voce era quella di Trillian. Zaphod si guardò intorno e vide che la parete contro la quale era appoggiato il robot singhiozzante si era illuminata. Uno schermo mostrava una scena che stava avendo luogo in un'altra parte delle Zone di Guerra dei Robot. L'ambiente sembrava quello di una specie di camera di consiglio, ma Zaphod non riusciva a distinguere tutto come avrebbe voluto, perché il robot che piangeva gli copriva in parte la vista.

Cercò di spostarlo di lì, ma quello era così oppresso dal suo dolore che tentò di morsicarlo. Zaphod allora lo lasciò stare e si accontentò di quel tanto di schermo che riusciva a vedere.

- Riflettete - disse la voce di Trillian. - La vostra storia è solo una serie di eventi assurdamente improbabili. E io so riconoscere gli eventi improbabili, quando li vedo. Fin dall'inizio era già molto strano

il vostro totale isolamento rispetto al resto della Galassia. Confinati sul suo orlo e circondati da una Nube di Polvere. Era tutto predisposto, chiaro come il sole.

Zaphod era profondamente seccato di non riuscire a vedere bene. La testa del robot nascondeva la gente cui Trillian stava parlando, la sua mazza da battaglia multi-usi copriva in buona parte lo sfondo, e il braccio che con aria sconsolata il robot teneva posato sulla fronte celava quasi completamente la figura di Trillian.

- Poi - disse Trillian, - questa astronave che naufraga sul vostro pianeta. Piuttosto improbabile direi, no? Avete un'idea di quante probabilità ci siano che un'astronave alla deriva intersechi per caso l'orbita di un pianeta?

- Ehi - disse Zaphod, - non sa cosa Zarquon dice. Ho visto quell'astronave. Non è vera, è un modello. Non ha mai volato, questo è garantito.

- Ho pensato anch'io che potesse essere un modello - disse Marvin dal suo posto alle spalle di Zaphod.

- Oh, certo, facile per te dirlo, adesso che l'ho detto io. In ogni modo non vedo a che cosa miri Trillian con il suo discorso.

- E soprattutto - continuò Trillian, - che intersechi l'orbita dell'unico pianeta della Galassia, e per quanto ne so dell'intero Universo, per il quale la visione di una nave proveniente dallo spazio costituisca un trauma. Sapete quante probabilità ci sono che accada per caso una cosa del genere? Immagino di no, che non lo sappiate, e del resto non lo so nemmeno io, Perché sono probabilità minime, praticamente inesistenti. Vi ripeto, qualcuno ha predisposto tutto questo. Non mi stupirei se quell'astronave fosse finta.

Zaphod riuscì a spostare la mazza da battaglia del robot. Dietro di essa, sullo schermo, si vedevano Ford, Arthur e Slartibartfast, tutti e tre con dipinta sulla faccia un'espressione di stupore e di sbalordimento.

- Ehi, guarda - disse Zaphod, con entusiasmo. - I tre maschietti se la stanno cavando egregiamente. Bravi, ragazzi! Forza, dateci sotto!

- E che dire di tutte queste cognizioni tecnologiche che siete riusciti ad apprendere di colpo, quasi nel giro di una notte? - disse Trillian. - alla maggior parte della gente occorrerebbero migliaia di anni per fare quello che avete fatto voi in pochissimo tempo. È chiaro che qualcuno vi forniva i dati che vi occorrevano, è chiaro che vi induceva a lavorare per un suo

scopo.

"Lo so, lo so - aggiunse un attimo dopo, come in seguito a un'interruzione che lo schermo non aveva registrato - lo so che non capivate quello che accadeva intorno a voi. È esattamente questo quello che intendevo sottolineare. Non avete mai capito niente di

niente. E anche adesso, con questa bomba supernova che dovreste far esplodere, non capite proprio assolutamente niente."

- Come fate a sapere della bomba? - disse una voce.

- Lo so e basta - disse Trillian. - Volete forse farmi credere di essere abbastanza intelligenti da inventare un congegno così sofisticato e nel contempo così idioti da non capire che facendola esplodere morireste anche voi? No, no, tutta questa storia è troppo stupida, troppo ridicolmente assurda.

- Cos'è questa faccenda della bomba? - chiese Zaphod a Marvin, allarmato.

- La bomba supernova? - disse Marvin. - È una bomba molto piccola, minuscola direi.

- E che cosa può fare?

- Distruggere completamente l'Universo - disse Marvin. - Una buona idea, secondo me. Ma non riusciranno a metterla in atto.

- Perché no, se è così buona come dici?

- Certo, l'idea è buona, anzi brillante - disse Marvin. - Sono *loro* che non sono brillanti. Sono riusciti a progettare la bomba prima di venire rinchiusi dentro l'involucro, poi hanno impiegato questi ultimi cinque anni a costruirla. E adesso credono che sia pronta per funzionare, ma non è così. Sono dei veri cretini, come tutte le altre forme di vita organica. Li odio.

Trillian continuava a parlare.

Zaphod cercò di spostare il robot di Krikkit tirandolo per una gamba, ma quello si mise a calciare e ad aggredirlo con ringhi e grugniti minacciosi, prima di farsi prendere da un ennesimo accesso di pianto. Poi, di colpo, si lasciò cadere in terra e continuò a esprimere i suoi sentimenti senza più nascondere la vista dello schermo a chicchessia.

Trillian stava in piedi in mezzo alla camera di consiglio; appariva stanca, ma i suoi occhi avevano un'espressione viva e fiera.

Schierati davanti a lei c'erano i pallidi e rugosi Anziani Padroni di Krikkit. Immobili dietro le loro consolle curve, osservavano la ragazza aliena con odio, paura e rabbia impotente.

Di fronte a loro, a metà strada fra le consolle e il punto dov'era Trillian - ferma come un'imputata che dovesse difendersi - c'era un pilastro bianco e sottile alto circa un metro e venti. Sopra di esso era posato un piccolo globo anch'esso bianco, del diametro di circa dieci centimetri.

Accanto al pilastro e al globo era di guardia un robot con la sua mazza da battaglia multi-usi.

- Anzi - disse Trillian, - siete talmente ottusi e stupidi. - (stava sudando, e Zaphod capì che le seccava a quel punto fare una cosa così antipatica come sudare), - . talmente ottusi e stupidi, che non credo proprio che siate riusciti a fabbricare la bomba senza l'aiuto di Hactar.

- Chi è questo Hactar? - disse Zaphod, drizzando le spalle.

Se Marvin rispose, Zaphod non l'udì. Tutta la sua attenzione era concentrata sullo schermo.

Uno degli Anziani Padroni di Krikkit si rivolse a] robot che si trovava accanto al pilastro e gli fece un piccolo cenno. Il robot sollevò la sua mazza.

- Non posso intervenire - disse Marvin. - È un circuito indipendente da tutti gli altri.

- Aspettate - disse Trillian.

L'Anziano fece un piccolo gesto e il robot si fermò. Trillian d'un tratto sembrava non essere più tanto sicura delle sue opinioni.

- Tu come fai a sapere le cose che sai? - Zaphod chiese a Marvin a quel punto.

- Ho accesso a tutti i dati del computer - spiegò Marvin.

- Voi - disse Trillian agli Anziani Padroni di Krikkit, - siete molto diversi dai vostri compatrioti rimasti sul pianeta. Avete passato tutta la vita qui, privi della protezione dell'atmosfera, e questo vi ha reso differenti. Gli altri krikkitesi sono terribilmente spaventati, sapete, non vogliono distruggere l'Universo. Ormai avete perso il contatto con la realtà del vostro pianeta. Perché non rivedete la vostra posizione?

L'Anziano di Krikkit che con un gesto aveva fermato il robot si spazientì e fece un altro gesto che era esattamente il contrario di quello precedente.

Il robot sollevò la mazza da battaglia e colpì il piccolo globo bianco.

Il piccolo globo bianco era la bomba supernova.

Era una bomba piccola, minuscola, studiata apposta per distruggere tutto l'Universo.

La bomba volò in alto e andò a sbattere contro la parete retrostante la camera di consiglio, ammaccandola sensibilmente.

- E Trillian come fa a sapere le cose che sa? - chiese Zaphod.

Marvin si immerse in un silenzio accigliato.

- Probabilmente sta solo bluffando - disse Zaphod. - Povera ragazza, non avrei mai dovuto lasciarla sola.

32

- Hactar! - chiamò Trillian. - Che cos'è che hai in mente di fare?

Dall'oscurità imperante non giunse alcuna voce. Trillian era sicura di non sbagliarsi. Scrutò le tenebre dalle quali si aspettava una risposta, ma il silenzio era assoluto.

- Hactar! - gridò di nuovo. - Vorrei presentarti il mio amico Arthur Dent. Avrei voluto squagliarmela con il Dio Tuono, ma Arthur non me l'ha permesso, e sono contenta che l'abbia fatto, perché così ho capito quali erano i miei veri affetti. Purtroppo Zaphod è troppo spaventato da tutta questa storia, per cui al suo posto ho portato Arthur. Non so bene perché ti sto raccontando tutto questo, ma. Ehi, parlo con te, Hactar. Hactar!

Finalmente la risposta arrivò.

Era una voce sottile, fievole, che sembrava arrivare da grandi distanze, trasportata dal vento. Una voce quasi inaudibile, diafana e inconsistente.

- Venite fuori tutti e due - disse. - Vi prometto solennemente che non vi faro alcun male.

Trillian e Arthur si guardarono e uscirono dalla *Cuore d'Oro* nella Nube di Polvere, camminando miracolosamente lungo il cono di luce che usciva dal portello.

Arthur cercò di prendere Trillian per mano per rassicurarla e sorreggerla, ma lei non voile. Allora strinse più forte la borsa blu contenente la lattina d'olio d'oliva greco, l'asciugamano, le cartoline spiegazzate di Santorino e le altre cianfrusaglie: sorresse e rassicurò quella.

Lui e Trillian continuarono misteriosamente e miracolosamente a stare in equilibrio sul nulla.

Intorno a loro i granelli di Hactar, il computer polverizzato, brillavano di luce fiochissima in mezzo alla generate oscurità. Ciascuna particella del computer, ciascun granellino conteneva in se stesso il codice di tutto l'insieme. Riducendo Hactar in polvere i demoniazzi silastici di Striterax erano riusciti soltanto a mutilarlo, non a ucciderlo. Un campo debolissimo, quasi inavvertibile, continuava a tenere le particelle in relazione tra loro.

Arthur e Trillian volteggiarono in mezzo a quell'entità bizzarra. Non avevano aria da respirare, ma questo non sembrava costituire un problema. Hactar stava mantenendo la promessa: non faceva loro alcun male. Almeno per il momento.

- In segno di ospitalità non ho nient'altro da offrirvi che trucchi prodotti dalla luce - disse il computer con la sua voce fievole. - Possono essere comodi anche quelli, se non si ha altro.

Tacque, e nell'oscurità polverosa comparvero i contorni caliginosi di un lungo divano di velluto sopra il quale era stata buttata una coperta.

Arthur quasi non credette ai propri occhi quando si accorse che si trattava dello stesso divano Chesterfield che gli si era materializzato davanti sulla Terra preistorica. Avrebbe voluto esprimere gridando la sua rabbia, chiedere all'Universo perché continuasse a giocargli quegli scherzi assurdi. Ma non gridò. Cercò di calmarsi e sedette con circospezione sul divano. Trillian sedette a sua volta.

Sembrava reale, o almeno, anche se non lo era riusciva ugualmente a sorreggerli. E poiché un divano è fatto per sostenere il peso di chi ci si siede sopra, lo si poteva considerare a tutti gli effetti reale e funzionante.

La voce che sembrava portata da un vento solare parlò di nuovo.

- Spero che siate comodi - disse.

Arthur e Trillian annuirono.

- Vorrei congratularmi con voi per l'esattezza delle vostre deduzioni.

Arthur precisò subito che lui non aveva dedotto proprio niente, che il merito era solo di Trillian. Lei semplicemente gli aveva chiesto di accompagnarla perché sapeva che gli stavano a cuore la Vita, l'Universo e Tutto Quanto.

- Anche a me stanno a cuore - sussurrò Hactar.

- Bene - disse Arthur, - dovremmo chiacchierare un po' dell'argomento, una volta o l'altra. Magari davanti a una tazza di tè.

Di fronte a loro si materializzò lentamente un tavolino di legno sopra il quale comparvero una teiera d'argento, una lattiera, una zuccheriera e due tazze di porcellana con relativi piattini e cucchiaini d'argento.

Arthur allungò una mano verso il tavolo, ma vide che si trattava di un trucco prodotto dalla luce. Allora tornò ad appoggiarsi allo schienale del divano, un'illusione che il suo corpo era disposto a definire comoda.

- Perché ritieni di dovere distruggere l'Universo? - chiese Trillian a Hactar.

Trovava un po' difficile parlare al nulla senza poter dirigere lo sguardo verso un oggetto precise. Hactar ovviamente se ne accorse e si mise a ridere. Una risata che suonò evanescente.

- Se dev'essere una conversazione di questo tipo - disse, - sarà forse meglio creare l'ambiente adatto.

Davanti ad Arthur e Trillian si materializzò l'immagine un po' indistinta di un divano; non un Chesterfield come quello su cui erano seduti, bensì un classico divano da studio di psicanalista. Era di pelle luccicante e lussuoso, ma naturalmente, come tutto il resto, era solo un'illusione ottica.

Intorno a loro si materializzarono anche quattro pareti ricoperte da pannelli

di legno, che diedero il tocco finale all'ambiente. Poi, sul divano, comparve l'immagine dello stesso Hactar, un'immagine da far girare la testa.

Il divano era un normale divano da psichiatra, lungo un metro e mezzo-due metri. Il computer era di grandezza normale, considerato che era stato costruito nello spazio,. ma non troppo normale per chi non era abituato a computer costruiti nello spazio. Doveva avere all'incirca un'apertura di milleseicento chilometri.

Ciò che faceva girare la testa era che un simile computer sembrasse, per illusione ottica, posato su un divano che misurava al massimo due metri.

- Bene - disse Trillian, decisa. Si alzò in piedi perché le sembrava che Hactar volesse farla sentire troppo a suo agio e indurla ad accettare troppe illusioni.

- Benissimo - soggiunse un attimo dopo. - Sai anche costruire oggetti reali? Intendo dire oggetti solidi?

Ci fu una pausa prima che arrivasse la risposta.

Era come se la mente polverizzata di Hactar dovesse raccogliere i propri pensieri lungo lo spazio di milioni di chilometri nel quale erano sparsi.

- Ah - sospirò. - Stai pensando all'astronave, vero?

I suoi pensieri sembravano viaggiare nel Cosmo come onde nell'etere.

- Sì - ammise, - so anche costruire oggetti solidi. Ma mi occorrono uno sforzo enorme e moltissimo tempo. Tutto quello che posso fare nello stato, polverizzato in cui sono, è di incoraggiare e indurre, incoraggiare e indurre,

L'immagine di Hactar sul divano parve gonfiarsi e ondeggiare, come se trovasse difficile mantenersi intatta. Poi si consolidò.

- Posso incoraggiare e indurre minuscoli pezzi di detriti spaziali ad

aggregarsi. Qualche molecola lì, qualche atomo di idrogeno la, qualche piccolo corpo vagante. Riesco a stuzzicarli finché non prendono forma, ma mi ci vogliono molti eoni di tempo.

- Allora sei stato tu a costruire il modello dell'astronave naufragata? - chiese di nuovo Trillian.

- Ehm. sì - mormorò Hactar. - Ho fabbricato. alcune cose. E riesco a spostarle un po' in giro. Ho costruito l'astronave perché mi sembrava la cosa migliore da fare.

A quel punto Arthur per qualche motivo sentì il bisogno di raccogliere la borsa che aveva lasciato sul divano e di tenerla ben stretta.

La polvere nebbiosa nella quale era sparsa l'antica mente di Hactar turbinò intorno a lui e a Trillian come se fosse percorsa da sogni inquieti.

- Mi sono pentito, capite - mormorò il computer con tristezza. - Mi sono pentito di avere sabotato il progetto che io stesso avevo elaborate per i demoniazzi silastici. Non stava a me prendere simili decisioni. Ero stato creato per assolvere una certa funzione, e ho mancato di farlo. In questo modo ho rinnegato la mia stessa esistenza.

Sospirò. Arthur e Trillian attesero in silenzio che proseguisse con la sua storia.

- Tu hai indovinato la verità, Trillian - disse alla fine. - Sono stato io a lavorarmi pazientemente i krikkitesi perché arrivassero ad essere aggressivi come i demoniazzi silastici e mi chiedessero di progettare la bomba che ho costruito, volutamente difettosa, la prima volta. Mi sono avvolto intorno al pianeta e me lo sono curato, l'ho influenzato, l'ho per cosi dire allevato. Condizionati dagli eventi che sono riuscito a creare e dalle tensioni che sono riuscito a generare, i krikkitesi hanno imparato a odiare come autentici maniaci. Sono stato costretto a farli vivere in cielo, o almeno a far vivere una parte di loro in cielo. A terra la mia influenza diventava troppo debole.

"Naturalmente quando sono stati rinchiusi nell'involucro di Len- Tempo e sono rimasti così lontani da me, hanno cominciato ad avere reazioni sempre più confuse, non sapevano più che pesci pigliare."

Hactar fece una pausa, poi disse: - Insomma, cercavo soltanto di assolvere la funzione per la quale a suo tempo fui creato.

Gradualmente, molto gradualmente le immagini apparse tra la polvere cominciarono a svanire. Ma d'un tratto il processo per cui svanivano si arrestò.

- Naturalmente desideravo anche vendicarmi - disse Hactar, con un'asprezza nuova nella voce. - Ricordatevi che sono stato polverizzato e lasciato in un penoso stato di mutilazione e semiimpotenza per miliardi di anni. Francamente non mi dispiacerebbe affatto spazzare via l'Universo. Anche voi vi sentireste così al mio posto, credetemi.

Fece di nuovo una pausa, mentre in mezzo alla Nube mulinavano gorghi.

- Ma innanzitutto desideravo assolvere la funzione per cui ero stato costruito - disse, tornando allo stesso tono addolorato che aveva avuto in precedenza. - Bene, bene, bene.

- Ti dispiace di aver fallito? - chiese Trillian.

- Ho fallito? - sussurrò il computer. La sua immagine sopra il divano da psicanalista ricominciò a svanire.

- Bene, bene, bene - ripeté, con voce sempre più fievole. - No, in questo momento non m'importa affatto di avere, come dici tu, fallito.

- Sai che cosa siamo costretti a fare? - chiese Trillian con tono freddo e professionale.

- Sì - disse Hactar, - volete che la mia mente si disperda completamente,

che la mia coscienza venga distrutta. Fate pure, amici. Dopo tutti questi eoni, anelo soltanto a cadere nell'oblio. Se dopo tanto tempo non sono ancora riuscito a portare a termine il mio compito, è comunque troppo tardi per portarlo a termine adesso. Grazie e buonanotte.

Il divano Chesterfield svanì.

Il tavolino da tè svanì.

Il divano da psicanalista con il computer sopra svanì. Le pareti ricoperte di pannelli di legno scomparvero. Arthur e Trillian tornarono sulla *Cuore d'Oro* nello stesso strano modo in cui ne erano usciti.

- Bene - disse Arthur, - e così sembra che la nostra avventura sia finita.

Le fiamme danzarono alte davanti a lui, per poi spegnersi. Al posto del Pilastro di Legno della Natura e della Spiritualità c'era adesso un mucchietto di cenere. O di Ceneri.

Arthur le raccolse dalla mensola del caminetto della *Cuore d'Oro*, le mise in un sacchetto di carta e tornò sul ponte.

- Penso che sia meglio che le riportiamo indietro - disse. - Ho la netta sensazione che sia opportune farlo.

Aveva già avuto una discussione con Slartibartfast sull'argomento, e alla fine il vecchio si era seccato e se n'era andato. Era tornato sulla sua *Bistromat*, aveva avuto una lite furibonda con il cameriere ed era scomparso in un'ipotesi completamente soggettiva di spazio.

La discussione era nata perché l'idea di Arthur di riportare le Ceneri sul Lord's Cricket Ground nello stesso esatto momento in cui in origine erano state portate via avrebbe comportato un viaggio indietro nel tempo di circa un giorno, e quello era proprio il tipo di pasticcio e di manipolazione

irresponsabile che la Campagna per il Tempo Reale cercava di impedire.

- Sì - aveva risposto Arthur a Slartibartfast, - ma provate un po' ad andarlo a spiegare a quelli del Marylebone Cricket Club. - E non c'era stato più verso di smuoverlo dalla sua posizione.

- Penso che. - ripeté, e s'interruppe. Il motivo per cui aveva cominciato a ripetere la frase detta in precedenza era che nessuno in precedenza l'aveva ascoltata, e il motivo per cui si era interrotto era che nessuno sembrava disposto ad ascoltarla nemmeno adesso.

Ford, Zaphod e Trillian guardavano intenti il visischermo. Hactar si stava disperdendo sotto la pressione di un campo di vibrazioni prodotto dalla *Cuore d'Oro.*

- Che cos'ha detto? - chiese Ford.

- Mi pare che abbia detto - disse Trillian con tono perplesso, - "Quel che è fatto è fatto. Ho portato a termine il mio compito."

- Penso sia meglio che riportiamo indietro questa roba - disse Arthur reggendo il sacchetto contenente le Ceneri. - Ho la netta sensazione che sia opportuno farlo.

33

Il sole splendeva tranquillo su di uno scenario di grande caos e devastazione.

Il fumo continuava a levarsi in neri nuvoloni dal prato che i robot di Krikkit, rubando le Ceneri, avevano bruciato.

La gente correva in mezzo ad esso terrorizzata. Molti andavano a sbattere gli uni contro gli altri, molti inciampavano nelle barelle, molti venivano arrestati.

Un poliziotto stava tentando di arrestare Wowbagger l'Eterno Prolungato per offese a pubblico ufficiale, ma non riuscì a impedire all'alieno dalla pelle grigio-verde di tornare alla sua nave e volare via baldanzosamente provocando ancora più panico tra la folla già spaventatissima.

In mezzo a tutto quel pandemonio si materializzarono (per la seconda volta nel pomeriggio) le figure di Arthur Dent e Ford Prefect. Arthur e Ford si erano tele-trasportati sul Lord Cricket's Ground dopo avere lasciato la *Cuore d'Oro* in orbita di parcheggio intorno al pianeta.

- Vi posso spiegare tutto quanto! - gridò Arthur. - Ho qui le Ceneri! Sono in questo sacchetto!

- Credo che non ti stiano badando affatto - disse Ford.

- Ho anche contribuito a salvare l'Universo! - gridò Arthur a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo, cioè nessuno. Rivolto a Ford disse: - Questa frase qui avrebbe dovuto attrarre la loro attenzione.

- Ma non l'ha attratta.

Arthur si avvicinò a un poliziotto che stava correndo da qualche parte.

- Scusate - disse. - Le Ceneri, le ho io. Sono state rubate da quei robot bianchi un momento fa. Le ho in questo sacchetto. Facevano parte della Chiave che serviva ad aprire l'involucro di Len-Tempo, capite, e, be', il resto lo potete intuire da solo. Quel che conta è che le ho qui nel sacchetto. Che cosa devo farne?

Il poliziotto glielo disse, ma Arthur intuì che si trattava di un discorso metaforico.

Vagò qui e là sconsolato.

- A nessuno interessa delle Ceneri? - gridò. Un uomo passando di corsa gli diede uno strattone, e il sacchetto di carta cadde e rovesciò in terra il suo contenuto. Arthur fissò la cenere sparsa con le labbra tese.

Ford si girò verso di lui.

- Andiamo? - disse.

Arthur emise un profondo sospiro. Si guardò intorno, osservando il suo pianeta per quella che, ne era certo, sarebbe stata veramente l'ultima volta.

- Va bene - disse.

In quel momento vide attraverso il fumo che si stava diradando uno degli steccati, uno dei wicket che, nonostante tutto, era ancora in piedi al suo posto.

- Aspetta un attimo - disse a Ford. - Da bambino.

- Non puoi raccontarmelo dopo?

- Mi piaceva moltissimo il cricket, sai, ma non ero bravo, non sapevo giocare bene.

- Di' piuttosto che non sapevi giocare per niente.

- E sognavo sempre, piuttosto stupidamente, che un giorno avrei colpito il wicket proprio qui, al Lord Cricket's Ground.

Osservò intorno a sé la folla in preda al panico. A nessuno sembrava importare molto di lui. Nessuno l'avrebbe notato.

- E va bene - disse Ford, stancamente. - Cavati la voglia e non se ne parli più. Io mi siedo là ad annoiarmi, intanto che tu ti esibisci. - Si allontanò un pochino e sedette su un quadrate di erba fumante.

Arthur si ricordò che durante la loro prima materializzazione, quel pomeriggio, la palla da cricket era finita nella sua borsa, e allora vi guardò dentro. Trovò la palla e solo in quel momento si ricordò che la borsa non era la stessa che aveva durante la sua prima visita. Però la palla era lì, in mezzo ai souvenir della Grecia.

La prese, la pulì strofinandosela contro un fianco, vi sputò sopra e la pulì ancora. Posò in terra la borsa. Voleva fare le cose per bene.

Si passò la piccola palla rossa da una mano all'altra, valutandone il peso.

Con un meraviglioso senso di euforia e serenità si allontanò dal wicket con passo veloce ma non troppo, e calcolò una corsa lunga.

Alzò gli occhi al cielo. C'erano alcune nubi bianche che si spostavano veloci, e diversi uccelli che volteggiavano. In giro si sentivano le sirene delle ambulanze e della polizia, e anche le urla e le grida della gente, ma Arthur non era minimamente toccato da tutto questo caos e provava una curiosa sensazione di felicità. Stava per lanciare una palla nel Lord Cricket's Ground.

Si girò e calpestò un paio di volte il terreno con le pantofole che aveva tuttora ai piedi. Drizzò la spalle, tiro la palla in aria e la riprese in mano.

Poi iniziò la sua corsa verso la porta.

Mentre correva vide che in piedi davanti al wicket c'era un battitore.

Oh bene pensò, *questo aggiunge un po' di...*

Ma a mano a mano che si avvicinava, il quadro della situazione gli si fece più chiaro. Il battitore che stava pronto davanti alla porta non era della squadra inglese, e nemmeno della squadra australiana. Era un robot di Krikkit. Un freddo, bianco, spietato robot assassino che evidentemente non era tornato sulla nave con i suoi compagni.

A quel punto, una selva di pensieri turbinò nella mente di Arthur, ma questo non gl'impedì di continuare a correre. Il tempo sembrava andare al rallentatore, adesso, eppure qualcosa spingeva Arthur a non fermarsi.

Muovendosi come in mezzo a uno sciroppo zuccheroso, girò lentamente la testa e si guardò la mano che stringeva la palla rossa.

I suoi piedi continuarono la loro corsa inesorabilmente, e la palla emanò un bagliore purpureo, lampeggiando in modo intermittente.

Senza potersi fermare, Arthur guardò il robot di Krikkit che gli stava davanti implacabile e risoluto, con la mazza da battaglia sollevata. Nei suoi occhi c'era una luce fredda che affascinava e obbligava Arthur a fissarli. Era come se quegli occhi fossero in fondo a un tunnel, un tunnel che cancellava l'esistenza di qualsiasi altra cosa intorno.

Alcuni dei pensieri che si affollarono nella mente di Arthur erano questi:

Sono un maledetto cretino.

Avrei dovuto prestare maggiore attenzione a certe frasi che ho udito, frasi che adesso mi martellano la mente così come i miei piedi martellano il terreno per arrivare là dove il robot di Krikkit può colpire la palla.

Si ricordò di quando Hactar aveva detto: - Ho fallito? No, non m'importa affatto di avere fallito.

Si ricordò le parole di Hactar morente: - Quel che è fatto è fatto. Ho portato a termine il mio compito.

Si ricordò di quando Hactar aveva detto di essere riuscito a "fabbricare alcune cose".

Si ricordò del movimento improvviso della sua borsa che lo aveva indotto a stringerla più saldamente mentre si trovava nella Nube di Polvere.

Si ricordò di avere viaggiato indietro nel tempo di un paio di giorni, pur di tornare al Lord Cricket's Ground al momento "giusto".

Si ricordò anche di non essere un buon lanciatore.

Sentì la propria mano che serrava sempre più forte la palla da cricket, una palla che, ora ne era certo, altro non era se non la bomba supernova costruita dallo stesso Hactar e rifilata a lui. Quella bomba che di lì a poco sarebbe stata innescata dalla mazza da battaglia e avrebbe distrutto l'intero Universo.

Sperò e pregò che non ci fosse una vita dopo la morte.

Poi, siccome la preghiera gli sembrava fosse legata solitamente al desiderio di una vita dopo la morte, si limitò semplicemente a sperare che la fine fosse vera fine e basta.

Si sarebbe sentito imbarazzato, imbarazzatissimo se gli fosse toccato d'incontrare chicchessia in un al di là.

Si augurò più e più volte di essere rimasto il pessimo lanciatore che era sempre stato, perché lanciare male era l'ultima possibilità che restava, l'unica speranza di salvezza per l'Universo.

Sentì le gambe procedere sempre più veloci, il braccio che reggeva la palla prepararsi a lanciarla, i piedi incontrare la borsa che stupidamente aveva lasciato in terra in mezzo al campo pur sapendo che doveva correre verso la porta da cricket. Inciampando Arthur cadde in avanti pesantemente, ma

avendo per la testa un mucchio di altri pensieri si dimenticò completamente di colpire il terreno, e infatti lo mancò.

Continuando a tenere la palla stretta nella mano destra si librò in volo con un'esclamazione di sorpresa.

Volteggiò e fluttuò in aria, piroettando.

Si tuffò verso il suolo, riprese quota, si lanciò in mezzo a una corrente ascensionale buttando nel contempo lontano la bomba, che così non poté essere innescata dalla mazza da battaglia.

Poi si scagliò contro lo stupefatto robot aggredendolo da dietro. Il robot aveva ancora la mazza multi-usi sollevata, ma non c'era più alcuna palla-bomba in giro da colpire.

Sentendosi improvvisamente forte e sicuro di sé, Arthur strappò la mazza al robot, eseguì una virata perfetta in aria, si librò in alto, poi si tuffò di nuovo ad altissima velocità e con un sol colpo staccò la testa del robot dal suo corpo metallico.

- Ti decidi a venire, adesso? - gli chiese Ford.

EPILOGO

La Vita, l'Universo e Tutto Quanto

E alla fine ricominciarono a viaggiare.

Arthur Dent non avrebbe mai voluto farlo. Gli sembrava che la Propulsione Bistromatica gli avesse rivelato che il tempo e la distanza sono tutt'uno, che la mente e l'Universo sono tutt'uno, che la percezione e la realtà sono tutt'uno, che più si viaggia più si resta in realtà nello stesso posto, e che sarebbe stato meglio per lui rimanere per un po' fermo nel medesimo luogo a riordinare le idee, le quali essendo tutt'uno con l'Universo non gli avrebbero fatto perdere troppo tempo e gli avrebbero permesso, dopo, di riposarsi, allenarsi a volare e imparare a cucinare: quelle cose, cioè, che si era ripromesso da sempre. La lattina d'olio d'oliva greco, disse ai suoi compagni, era adesso l'oggetto che più gli stava a cuore; il modo inaspettato in cui era comparsa nella sua vita gli faceva sentire in certo modo l'unità fondamentale di tutte le cose, la quale unità gli faceva sentire a sua volta che.

Sbadigliò e si addormentò.

La mattina dopo i suoi compagni di viaggio si prepararono a portarlo su qualche pianeta tranquillo e idilliaco dove le sue chiacchiere non avrebbero potuto disturbarli, ma mentre stavano per scegliere il pianeta captarono un segnale di pericolo trasmesso dal computer. Così seguirono il segnale e andarono a verificare che cosa fosse successo.

Una piccola astronave del tipo Merida che non sembrava in alcun modo danneggiata si muoveva nel vuoto compiendo una strana danza. Un breve esame effettuato dal computer rivelò che la nave era a posto, che il computer di bordo era a posto, ma che il pilota era pazzo.

- Mezzo pazzo, mezzo pazzo - delirò l'uomo mentre lo portavano a bordo della *Cuore d'Oro.*

Era un giornalista della *Chiacchiera Siderale.* Gli diedero un sedativo e mandarono Marvin a fargli compagnia in attesa che si decidesse a dire parole aventi un qualche senso.

- Stavo assistendo a un processo per conto del giornale - disse alla fine. - Mi trovavo su Argabuthon.

Si sollevò puntellandosi sui gomiti e fissò chi lo aveva soccorso con occhi stralunati. I suoi capelli bianchi erano così ritti sulla testa che sembravano salutare qualcuno nella stanza accanto.

- Calma, calma - disse Ford. Trillian posò una mano sulla spalla dello sconosciuto, per tranquillizzarlo.

L'uomo si ributtò supino e fissò il soffitto dell'infermeria.

- Il processo ormai non ha più importanza - disse. - L'importante è che c'era un testimone. un testimone. un uomo di nome. di nome Prak. Un tipo strano, difficile da trattare. Alla fine sono stati costretti a somministrargli un farmaco per fargli dire la verità. Sì, uno di quei farmaci che fanno dire la verità.

Roteò gli occhi con aria sempre più stralunata.

- Gliene hanno dato troppo - disse. - Gliene hanno dato troppo. - Si mise a piangere. - Credo che i robot abbiano spinto la mano del medico.

- I robot? - chiese Zaphod, brusco. - Quali robot?

- Robot bianchi - sussurrò rauco l'uomo. - Hanno fatto irruzione nell'aula e hanno rubato lo scettro del giudice, lo Scettro di Giustizia di Argabuthon, un brutto aggeggio di perspex. Non so perché l'abbiano fatto. - Dopo un po'

ricominciò a piangere.

- E credo che abbiano spinto la mano del medico.

Scosse la testa sconsolato e storse gli occhi per il dolore.

- E durante il processo - disse tra i singhiozzi, - hanno chiesto purtroppo a Prak una cosa. Gli hanno chiesto. - e qui fece una breve pausa, rabbrividendo, - di dire la Verità, Tutta la Verità e Nient'altro che la Verità. Solo che. solo che.

D'un tratto si sollevò di nuovo puntellandosi sui gomiti e si mise a gridare.

- Gli hanno dato troppa droga, capite?

Si ributtò supino, lamentandosi piano. - Troppa, troppa, troppa, troppa, troppa.

Arthur, Trillian, Ford e Zaphod si guardarono l'un l'altro con la pelle accapponata.

- Che cos'è successo? - chiese Zaphod alla fine.

- Oh, l'ha detta, la Verità - disse l'uomo, con furia. - Per quello che ne so io la sta dicendo ancora. Cose strane e terribili. terribili, terribili!

Cercarono di calmarlo, ma lui si sollevò di nuovo.

- Cose terribili e incomprensibili - gridò. - Cose che potrebbero fare impazzire un uomo!

Fissò i suoi soccorritori con occhio spiritato.

- O, nel mio caso, mezzo pazzo - disse. - Sapete, sono un giornalista.

- Intendete dire che in quanto giornalista siete abituato a cercare la verità?

- No - disse l'uomo, corrugando la fronte stupito. - Intendo dire che in quanto giornalista ho potuto trovare una scusa per andarmene prima di diventare interamente pazzo.

Così dicendo entrò in coma dal quale riemerse soltanto una volta, e per poco tempo.

In quel breve lasso di tempo Ford, Arthur, Trillian e Zaphod appresero alcune cose.

Quando la gente si era resa conto della gravità della situazione, e cioè che Prak non poteva essere fermato e si preparava a dire la verità nella sua forma definitiva, l'aula era stata sgombrata.

Non solo era stata sgombrata; era stata anche sigillata, con Prak ancora dentro. Intorno a essa erano state erette pareti di metallo e, giusto per stare sul sicuro, reticolati di filo spinato a reticolati elettrificati. Inoltre erano state scavate intorno al luogo alcune paludi successivamente riempite di coccodrilli, e a lato di esse erano stati collocati tre grossi eserciti. In questo modo si era inteso evitare che qualcuno udisse quanto Prak andava dicendo.

- Che peccato - disse Arthur. - A me sarebbe piaciuto sentire quello che aveva da dire. Forse sapeva, o sa, la Domanda che corrisponde alla Risposta Definitiva. Mi ha sempre disturbato il fatto di non avere scoperto quale fosse.

- Pensate un numero - disse il computer. - Un numero qualsiasi.

Arthur disse al computer il numero di telefono dell'ufficio

informazioni della stazione ferroviaria di King's Cross, basandosi sul fatto che questo numero dovesse avere una sua funzione, e che probabilmente questa funzione fosse appunto quella d'essere trasmesso al computer di bordo in quel preciso momento.

Il computer inserì il numero nella ricostituita Propulsione di Improbabilità della nave.

Nella Relatività la Materia dice allo Spazio come curvarsi, e lo Spazio dice alla Materia come muoversi.

La *Cuore d'Oro* disse allo spazio di annodarsi e aggrovigliarsi, e si parcheggiò abilmente dentro il perimetro interno di acciaio dell'Aula Giudiziaria di Argabuthon.

L'aula era austera, una grande camera buia chiaramente progettata per la Giustizia anziché, per esempio, per il Piacere. Non si sarebbe mai potuto adibirla a un pranzo con invitati o almeno, se lo si fosse fatto, non si sarebbero certo conseguiti risultati brillanti: gli ospiti avrebbero giudicato l'ambiente troppo tetro e si sarebbero depressi.

Il soffitto era alto, a volta, e molto scuro. Vi si annidavano con cupa determinazione numerose ombre. I pannelli che ricoprivano le pareti e le panche, e il rivestimento delle pesanti colonne erano ricavati dagli alberi più tetri e foschi della paurosa foresta di Arglebard. Il massiccio Podio di Giustizia nero che torreggiava al centro della sala era un mostro di pesantezza. Se mai un raggio di sole fosse riuscito a sgattaiolare fino al tribunale di Argabuthon, di sicuro non ce l'avrebbe fatta a tornare indietro, all'aria aperta.

Arthur e Trillian entrarono per primi, seguiti da Ford e Zaphod, che coraggiosamente stavano alla retroguardia per controllare che tutto andasse bene.

All'inizio i quattro ebbero l'impressione che nell'aula non ci fosse nessuno. I loro passi echeggiavano come se fossero in un ambiente vuoto. Lo giudicarono un fatto strano. Tutte le difese erano operative, fuori del palazzo, l'avevano controllato poco prima attraverso il computer e avevano quindi immaginato che Prak stesse continuando a dire la verità.

Ma non si vedeva e non si sentiva niente, nell'aula.

Poi, a mano a mano che gli occhi si abituavano al buio, si accorsero di un bagliore fioco e rossastro in un angolo, e dietro il bagliore distinsero una figura viva. Diressero la luce della torcia elettrica verso di essa.

Prak poltriva su una panca e fumava con aria svogliata una sigaretta.

- Salve - disse, facendo un mezzo cenno con la mano. La sua voce echeggiò nella sala. Era un ometto scheletrico. Sedeva con le spalle curve e scuoteva in continuazione la testa e le ginocchia. Aspirò una boccata dalla sigaretta.

Ford, Arthur, Trillian e Zaphod lo fissarono.

- Che cosa sta succedendo qui? - disse Trillian.

- Niente - disse l'uomo, continuando a scuotere le spalle e le ginocchia.

Arthur gli illuminò in pieno la faccia con la torcia elettrica.

- Credevamo che doveste dire la Verità, Tutta la Verità, Nient'altro che la Verità - osservò Arthur.

- Ah, a questo vi riferivate! - disse Prak. - Sì. L'ho detta, il discorso ormai è finito. Di verità non ce n'è tanta quanta la gente immagina. Però è divertente, almeno in parte.

D'un tratto si mise a ridere come un folle. Rise per parecchi secondi, poi si calmò. Rimase seduto a scuotere la testa e le ginocchia e a tirare boccate dalla sigaretta con uno strano ghigno sulle labbra.

Ford e Zaphod emersero dalle tenebre e si avvicinarono all'ometto.

- Raccontateci queste verità divertenti - disse Ford.

- Oh, in questo momento non ricordo niente - disse Prak. - Volevo scriverle da qualche parte, ma all'inizio non trovavo la penna, e poi mi sono detto, perché disturbarsi?

Ci fu un lungo silenzio durante il quale a Ford, Arthur, Trillian e Zaphod parve di sentire l'Universo invecchiare un pochino. Prak non batteva ciglio, illuminato dalla luce delle torce.

- Non vi ricordate proprio niente? -chiese Arthur alla fine. - Niente di niente?

- No. Ricordo solo che le cose migliori riguardavano le rane. Sì, questo me lo ricordo - d'un tratto ricominciò a ridere a crepapelle e a battere i piedi in terra.

- Non ci credereste se vi raccontassi certe cose delle rane - ansimò, tra una risata e l'altra. - Su, perché non usciamo e non cerchiamo una rana? Ah ragazzi, la vedrei certamente in una nuova luce, con quello che so sul suo conto! - Scattò in piedi e fece una piccola danza folle. Poi smise e tirò una lunga boccata dalla sigaretta.

- Troviamo una bella rana di cui io possa ridere - disse Frank. - A proposito, voi chi siete?

- Siamo venuti apposta per vedervi - disse Trillian.

Prak scosse ritmicamente la testa.

- E io - disse Zaphod quando il silenzio fu abbastanza solenne da essere degno di accogliere una dichiarazione importante come la sua, - sono Zaphod Beeblebrox.

Prak scosse ancora una volta la testa.

- Chi è questo tizio? - chiese, muovendo una spalla in direzione di Arthur,

che se ne stava zitto, perso in pensieri frustrati.

- Io? - disse Arthur. - Mi chiamo Arthur Dent. Prak strabuzzò gli occhi.

- Non state scherzando? - disse. - Siete Arthur Dent? *Quell'Arthur Dent?*

Barcollò indietro e tenendosi la pancia esplose in una nuova, colossale risata.

- Non avrei mai sperato di incontrare un giorno proprio *voi!* - gorgogliò, tra le risa. - Ragazzo mio, siete il più. *wow*, le rane al vostro confronto possono andarsi a nascondere!

Sghignazzò come un matto. Ricadde indietro sulla panca e lì gridò e ululò in preda a un'autentica crisi isterica. Rideva a crepapelle, battendosi il petto e scalciando con le gambe in aria. A poco a poco si calmò. Guardò Ford, Trillian e Zaphod. Poi guardò Arthur e ricominciò a ridere. Alla fine si addormentò.

Arthur rimase in piedi immobile con le labbra che gli si muovevano in un tic. Gli altri trasportarono Prak a bordo della nave.

- Prima che prelevassimo Prak - disse Arthur - avevo intenzione di andarmene da qualche parte. Desidero tuttora farlo, e mi piacerebbe farlo il più presto possibile.

Gli altri annuirono in silenzio, un silenzio violato solo dal rumore soffocato e lontano di una risata isterica proveniente dalla cabina di Prak, in fondo alla nave.

- L'abbiamo interrogato - continuò Arthur - o almeno l'avete interrogato voi, dato che io non posso avvicinarmi a lui senza farlo impazzire dalle risate. L'avete interrogato su tutto e sembra proprio che non abbia niente di interessante da dire. Solo informazioni frammentarie qui e là, e stupidaggini

sulle rane che non m'interessa affatto sentire.

Gli altri trattennero a stento un sorrisetto.

- Ora, io sono il primo ad apprezzare le barzellette - disse, poi s'interruppe, vedendo che gli altri ridevano.

- Io sono il primo. - ricominciò, ma s'interruppe di nuovo. Adesso non si sentivano risate, ma silenzio assoluto. Un silenzio improvviso che suonava assai strano.

Prak taceva. Da giorni e giorni tutti quanti vivevano con il sottofondo musicale della sua risata folle, una risata che solo ogni tanto si placava nel sonno o in brevi periodi di mugolii pacifici.

Il silenzio di adesso però non era quello di quando Prak dormiva. E fu interrotto di colpo dal suono di un cicalino. Bastò un'occhiata a un tabellone per capire che il cicalino era stato premuto da Prak.

- Non sta bene - disse Trillian. - Le risate continue hanno messo a dura prova il suo organismo.

Arthur storse la bocca, ma non disse niente.

- Sarà meglio che andiamo da lui - disse Trillian.

Trillian uscì dalla cabina con un'espressione molto seria sul viso.

- Vuole che tu vada dentro - disse ad Arthur, che esibiva l'espressione "accigliato con labbra strette". Arthur ficcò le mani nella tasca della vestaglia e pensò a qualcosa da dire che non suonasse ostile. Gli sembrò ingiusto, ma non riuscì a trovare niente.

- Ti prego - disse Trillian.

Lui alzò le spalle ed entrò portandosi dietro l'espressione "accigliato con labbra strette", anche se sapeva che provocava sempre una reazione di violenta ilarità in Prak.

Guardò il vecchio. Stava sdraiato in silenzio sul letto con la faccia terrea e sciupata, e aveva il respiro molto corto. Ford e Zaphod, in piedi accanto al letto, sembravano imbarazzati.

- Volevate chiedermi una cosa - disse Prak con voce fievole, ansimando e tossendo piano.

Arthur s'irrigidì sentendo quella tosse, ma per fortuna Prak si calmò quasi subito.

- Come fate a saperlo? - chiese.

Prak alzò debolmente le spalle.

- Perché è vero e perché lo so. Arthur afferrò il concetto.

- Sì - disse alla fine, di malavoglia. - Avevo effettivamente una domanda da farvi. Le cose stanno così. Io conosco una certa Risposta, e vorrei sapere qual è la Domanda che le corrisponde.

Prak annuì, mostrando buona volontà, e Arthur si rincuorò.

- È. be', è una storia lunga - continuò - ma in sintesi la Domanda che m'interessa è quella Fondamentale sulla Vita, l'Universo e Tutto Quanto. Sappiamo solo che la Risposta è Quarantadue. Un po' strana, no?

Prak annuì di nuovo.

- Quarantadue - disse. - Sì, è esatto.

Fece una pausa. Sul suo viso le ombre dei pensieri e dei ricordi passarono come ombre di nubi sulla campagna.

- Temo che la Domanda e la Risposta si escludano a vicenda - disse alla fine. - Conoscere l'una implica l'impossibilità logica di conoscere l'altra. Non si possono conoscere entrambe nello stesso Universo. Fece un'altra pausa. La delusione si appese al viso di Arthur e andò a rannicchiarsi al suo solito posto.

- C'è però un'eventualità - disse Prak, lottando per concentrarsi. - Nel caso che Domanda e Risposta coesistessero nel medesimo Universo, si annienterebbero a vicenda, annientando con ciò anche l'Universo stesso, che verrebbe immediatamente sostituito da qualcosa di ancora più bizzarro e inspiegabile. - Abbozzò un sorriso e aggiunse: - È possibile che questo sia già successo, ma al riguardo sussiste una certa dose di Incertezza.

Si lasciò andare a una risatina che lo scosse tutto.

Arthur si sedette su uno sgabello.

- E va be' - disse, rassegnato. - In verità speravo che ci fosse una qualche ragione, dietro la storia della Domanda e della Risposta.

- La sapete - chiese Prak - la storia della Ragione?

Arthur rispose che non la sapeva, e Prak disse che sapeva che non la sapeva.

Così gliela raccontò.

Una notte, disse, un'astronave apparve sopra un pianeta che non aveva mai visto astronavi prima d'allora. Il pianeta era Dalforsas, l'astronave era quella lì su cui si trovavano. Agli abitanti apparve come una nuova Stella brillante che si muoveva silenziosa nel cielo.

I membri di una tribù primitiva che erano radunati sulle Colline Fredde alzarono gli occhi dalle loro bevande fumanti, puntarono il dito tremante contro la luce apparsa nel cielo e giurarono di avere visto un segno, un segno

degli dei che li invitava a muoversi subito e a uccidere i malvagi Principi delle Pianure.

Nelle alte torri dei loro palazzi, i Principi delle Pianure alzarono gli occhi, videro la nuova stella brillante e capirono immediatamente che si trattava di un segno degli dei, un segno che li invitava ad aggredire ed eliminare la maledetta Tribù delle Colline Fredde.

A metà strada tra i palazzi e le Colline Fredde c'erano gli Abitanti della Foresta. Gli Abitanti della Foresta alzarono gli occhi al cielo, videro la nuova stella, compresero che era un segno degli dei e si sentirono invadere dalla paura e dall'apprensione. Perché anche se non avevano mai visto niente di simile prima d'allora, sapevano esattamente che cosa annunciava, e chinarono la testa disperati.

Essi sapevano che quando venivano le piogge era un segno.

Sapevano che quando le piogge cessavano, anche quello era un segno.

Sapevano che quando s'alzava il vento era un segno.

E che quando il vento cadeva, era di nuovo un segno.

Sapevano che quando in una mezzanotte di luna piena nasceva una capra con tre teste, era un segno.

E che quando nascevano di pomeriggio un gatto o un maialino perfettamente normali e partoriti senza alcuna complicazione, o anche solo un bambino con il naso all'insù, anche quello si poteva interpretare come un segno.

Perciò non c'era dubbio che l'apparizione di una nuova Stella fosse da considerarsi un segno, e particolarmente significativo.

Ogni nuovo segno annunciava sempre la stessa cosa, ovvero che i Principi delle Pianure e la Tribù delle Colline Fredde si preparavano per l'ennesima

volta a darsele di santa ragione.

In sé la cosa non li avrebbe disturbati, se non fosse stato per il fatto che i Principi della Pianura e la Tribù delle Colline Fredde sceglievano regolarmente come teatro delle loro battaglie la Foresta, sicché chi ci andava di mezzo e aveva la peggio erano sempre gli Abitanti della Foresta, che fino a prova contraria non c'entravano per niente.

A volte, dopo avere subìto le peggiori violenze, gli Abitanti della Foresta mandavano un messaggero o al capo dei Principi o al capo della Tribù per chiedere quale fosse la Ragione di quel comportamento intollerabile.

E il capo (dei Principi o della Tribù) prendeva da parte il messaggero e gli spiegava la Ragione con calma, pacatezza ed estrema cura dei dettagli.

La cosa più terribile era che si trattava sempre di un'ottima Ragione, molto chiara, plausibile, logica. Il messaggero allora chinava la testa sul petto e si sentiva uno sciocco, perché si rendeva conto di non avere capito fino allora quanto fosse complicato e difficile il mondo, quanti problemi e quanti paradossi bisognasse comprendere per viverci bene dentro.

- Capite adesso? - diceva il capo alla fine del suo discorso.

Il messaggero annuiva con aria stordita.

- E capite che queste battaglie devono avere luogo per forza?

Il messaggero annuiva di nuovo, sempre stordito.

- E capite perché devono avere luogo nella Foresta, e perché questo rientri negli interessi di tutti, compresi gli Abitanti della Foresta?

- Ehm,

- Nel lungo periodo, è chiarissimo.

- Ehm, sì.

Così il messaggero comprendeva la Ragione, e tornava dal suo popolo nella Foresta. Ma, a mano a mano che si avvicinava alla mèta, a mano a mano che camminava in mezzo agli alberi, si dimenticava la Ragione, e riusciva soltanto a ricordare quanto fosse plausibile e convincente. Sapeva benissimo che era molto fondata, ma proprio non riusciva a ricordarsela.

E questo naturalmente era sempre di grande conforto al suo popolo quando, in seguito, i membri della Tribù delle Colline Fredde e i Principi delle Pianure ancora si scontravano nella Foresta, mettendo a ferro e fuoco tutto e uccidendo ogni abitante che gli capitasse d'incontrare sul proprio cammino.

Prak fece una pausa e tossì penosamente.

- Io ero il messaggero inviato dopo che l'apparizione in cielo della vostra astronave ebbe indotto i Principi e la Tribù a scontrarsi in battaglie sanguinosissime. Molti Abitanti della Foresta morirono durante quegli scontri. Io speravo di poter portare al mio popolo la Ragione. Andai così dal capo dei Principi delle Pianure, che mi disse la Ragione, ma sulla via del ritorno questa mi sfuggì dalla mente e si sciolse come neve al sole. Tutto questo avvenne parecchi anni fa, e da allora sono accadute tante cose.

Alzò gli occhi per guardare Arthur e ridacchiò piano.

- C'è anche un'altra verità che ricordo, tra tutte quelle rivelatemi dalla droga. A parte la faccenda delle rane, ricordo l'ultimo messaggio di Dio al Creato. Volete sentirlo?

Per un attimo Ford, Arthur, Trillian e Zaphod non seppero se prenderlo sul serio.

- Non sto scherzando - disse Prak. - Davvero, credetemi. Ansimò e dondolò la testa.

- Non mi colpì molto quando lo appresi - disse - ma adesso che ho ripensato a quanto mi colpì la Ragione del Principe e a come poi l'abbia dimenticata quasi subito, sono propenso a credere che l'ultimo messaggio di Dio al Creato, apparentemente il meno interessante, sia in realtà il più utile. Volete che ve ne parli?

Gli altri annuirono.

- Ero sicuro che avreste detto di sì. Se v'interessa tanto vi suggerisco di andarvelo a cercare. Si trova scritto in lettere di fuoco alte nove metri sulla cima delle Montagne di Quazgar Quentulus nel territorio di Sevorbeupstry, sul pianeta Preliumtarn, terzo del sistema stellare di Zarss, nel Settore Galattico J Gamma Attivo QQ7. Ed è custodito dalla Laestosa Vantriglia di Lob.

Seguì un lungo silenzio che alla fine fu rotto da Arthur.

- Scusate, ma non ho ben capito - disse. - Dove avete detto che si trova il messaggio?

- Sulle Montagne di Quazgar Quentulus nel territorio di Sevorbeupstry sul pianeta.

- Potete ripetere il nome del territorio? Non l'ho ben capito.

- Sevorbeupstry, sul. - Sevor che?

- Per la Madonna! Quante volte devo ripeterlo? - disse Prak, e morì stizzito e irritato.

Nei giorni seguenti Arthur rifletté un po' sull'ultimo messaggio di Dio al Creato, ma decise alla fine che non gli interessava eccessivamente, e che gli sarebbe convenuto di più seguire il suo piano originario: trovare, cioè, un bel pianeta su cui stabilirsi e condurre una vita tranquilla e ritirata. Avendo

salvato l'Universo per due volte di seguito in un giorno solo, riteneva di avere il diritto di concedersi da quel momento in poi un'esistenza calma e serena.

I suoi compagni lo sbarcarono sul pianeta Krikkit, che adesso era di nuovo un mondo pastorale e idilliaco. Arthur trascorse molto tempo volando.

Imparò a comunicare con gli uccelli e scoprì che la loro conversazione era spaventosamente noiosa. Non facevano che parlare di velocità dei venti, aperture alari, rapporti potenza-peso e di bacche di ogni tipo. Dopo avere appreso il loro linguaggio scoprì che l'aria purtroppo è sempre piena delle chiacchiere che fanno e che non c'è modo di sfuggire ai loro vaniloqui.

Per questo alla fine rinunciò allo sport del volo e imparò a vivere sulla terra, e a divertirsi nonostante le stupide chiacchiere che captava anche lì.

Un giorno, mentre camminava tra i campi canticchiando una meravigliosa canzone che aveva udito di recente, vide un'astronave argentea scendere dal cielo e atterrare davanti a lui.

Si aprì un portello, venne calata una scaletta, e dalla nave uscì un alieno alto dalla pelle grigio-verde.

- Arthur Phili. - disse l'alieno, ma s'interruppe. Fissò Arthur, poi consultò l'elenco che aveva in mano. Corrugò la fronte. Alzò di nuovo gli occhi verso Arthur.

- Arthur Philip Dent - disse - cosa sei te l'ho già detto un'altra volta. Ricordi?

FINE